FaceNoteBook
46 note non virali
(2 ottobre 2020 - 23 febbraio 2011)

di

©Gigi Spina

Premessa
(fine 2023)

Non è la prima volta che lo scrivo: avrei voluto fare il corsivista (per qualche anno l'ho anche fatto): per amore della forma breve e per la voglia di essere sempre sul pezzo e commentare.
Facebook mi ha offerto fin dall'inizio questa possibilità. Da qualche anno è scomparsa la sezione Note, ma c'è stato un periodo, nove anni circa, nel quale mi avventuravo in riflessioni più estese, anche se diversamente brevi. Oppure divulgavo qualche mio scritto più *social.*
Facebook, dal quale non mi sono mai allontanato, nel bene e nel male, perché mi basta, ha offerto la possibilità di recuperare le Note (certo, ho dovuto un po' faticare per trovare dove si erano nascoste).
E quindi ho pensato di raccoglierle e farne un omaggio per il 2024 (lo so, un po' narcisista) ad amiche e amici di Facebook.
Anche perché ho sempre sognato di raccogliere gli scritti minori, anzi di scrivere solo scritti direttamente minori. Quelli maggiori sono sempre più impegnativi, le note, la bibliografia; quelli minori hanno l'andamento della conversazione impegnata. E non sono minori per passione e concentrazione.
Gli interventi sono raccolti in ordine cronologico inverso, come nel titolo. Non ho ristampato i tanti commenti ai miei post. Chi li ha fatti ricorderà.
Buon 2024, o come mi piace di più: Buon 'Nat'annə

1

Ritratto di nonno (da *17 verticale*, 1991)

(2 ottobre 2020)

Il nonno di Carlo era monarchico. Impiegato alle poste, dirigente di un certo prestigio, integerrimo funzionario di vecchio stampo, siciliano: sta provando a rimettere insieme tutte le connotazioni che ha sentito accoppiate al nome di suo nonno durante gli anni che sono seguiti alla morte.

Ogni volta che torna nella sua città e passa per la casa paterna, ancora ben messa, non può mancare una visita, tra l'incuriosito e il commosso, all'armadio degli album. Suo nonno lo chiamava così. Aveva preso l'abitudine, da quando era andato in pensione, di dividere la giornata in due metà ben distinte. Quella pomeridiana era dedicata, come al solito, alle parole incrociate. Carlo le aveva inizialmente subite. Ricordava con nettezza quel libriccino sgangherato, tutto foglietti strappati e piegati - del quale s'era persa traccia, con suo grande rammarico - che custodiva tutta la saggezza enigmistica del nonno. Ormai i cruciverba non avevano più segreti. Qualsiasi quesito, orizzontale o verticale, trovava una risposta, a volte faticosa, a volte immediata, nel libriccino del nonno. Carlo non aveva mai approvato quello che a lui pareva un sotterfugio, un inganno alla memoria e all'enigmistica. Col tempo, ma solo dopo la morte del nonno, e in circostanze del tutto impensate, aveva scoperto l'immensa astuzia e onestà di quella trovata. Astuzia, perché svelava la semplicità, in fondo, delle combinazioni possibili di un cruciverba. Il nonno aveva scoperto, in concreto, una struttura, e ne aveva tesaurizzato i meccanismi. Il cruciverba era un paradigma. Chiunque, questo aveva poi scoperto Carlo, avrebbe potuto, individuata una struttura, padroneggiare una situazione, un rapporto, forse l'intera vita. L'onestà consisteva nella pubblicità del libriccino. Metterne a parte il nipote, e non solo lui, significava per il nonno che quella trovata aveva senso solo se il metodo era condiviso. Un monarchico costituzionale, in fondo, cresciuto in un'epoca in cui la formazione dei valori individuali che avrebbero segnato poi la sua esistenza aveva ancora la linearità degli incroci di un cruciverba. Dunque, l'armadio degli album.

L'altra metà della giornata, quella ex lavorativa, insomma, era meticolosamente impiegata nelle seguenti operazioni: lettura del quotidiano, asportazione mediante forbice degli articoli più interessanti - in genere, l'80%-, suddivisione degli stessi per categorie generali: politica, spettacolo, cronaca nera, cultura, ecc.; inserzione tramite colla dei vari ritagli in enormi album rettangolari - dovevano essere registri del suo ex ufficio- alti almeno cinque centimetri , le cui pagine si riempivano non solo di quei ritagli, ma anche di fitte chiose alle notizie, diligentemente annotate ai lati , come commenti di vecchi manoscritti greci . Anche quello era un tesoro, forse più importante del libriccino, perché conservava la voglia di vivere di un pensionato inquieto, l'ansia di comprendere un mondo più veloce ormai di ogni possibile mezzo di locomozione, un mondo che poteva essere, da lui, solo commentato, mai più afferrato e guidato. Del nonno, Carlo ricorda la pazienza e la cura che metteva nell'incollare i ritagli dei giornali, seguito dallo sguardo divertito del nipote, sempre più alto e sempre più distante; la fatica crescente con cui consultava il libriccino, con la vista che gli si abbassava e le paginette ridotte a indecifrabili agglomerati grinzosi; le mani incerte che asciugano un pianto furtivo, in un pomeriggio invernale, nel suo studio, un pianto senile, interrotto dal brusco sopraggiungere del nipote, che non sa rivolgergli una parola, una carezza, impotente dinanzi ad un mondo che muore con dolore, con meraviglia, forse con rabbia.

La foto riproduce l'unico quadro dipinto da mio nonno, Mario Arturo Patti, 1880-1971, e ritrae l'albergo Scapolatiello della Badia di Cava dei Tirreni, anni'50.

2
Ricordare non stanca
(23 giugno 2020)

Stiamo faticosamente uscendo dalla reclusione ma si continua a rovistare fra i ricordi.
Complici due amici napoletani: Matteo Cosenza ed Enzo Esposito.
Ecco perché, forse per la prima volta, pubblico un documento che a vederlo oggi fa sorridere ma al momento un po' di ansia la provocò.
Insomma, ai primi di maggio del 1977, intorno alle 6.30, due poliziotti e un commissario vennero a perquisire casa mia «ai fini di raccogliere elementi utili per l'indagine relativa al sequestro di DE MARTINO Guido ed al reato di partecipazione a banda armata». Sic!
Mi fermo qui, sottolineando solo che il Sostituto Procuratore che firmava l'ordine di perquisizione (se ne contarono circa 300 quel giorno) finì poi inquisito e condannato in primo grado per rapporti con la camorra, ma non ho approfondito la ricerca.
Ecco, al rapimento di Guido De Martino dedica un capitolo, il VI (*Le case rosse*), Matteo Cosenza, nel libro che ho cominciato a leggere oggi un po' dopo le 15 e ho terminato da poco, divorando senza interruzione le circa duecento pagine. *Casomai avessi dimenticato* si intitola il libro, pubblicato in questi giorni nei Narratori Rogiosi.
Matteo è un giornalista di quelli seri, passato attraverso esperienze, spesso di direzione, che non avrebbe mai potuto dimenticare ma che, per precauzione, ha tenuto oggi a diffondere, contando su un archivio che sicuramente contiene altri documenti preziosi. In modo che anche chi ha frequentato Matteo o chi ha vissuto gli ultimi cinquant'anni, mettiamola così, diventi un testimone a sua volta.
Enzo Esposito mi aveva appena spedito un libro prezioso, curato da lui nel 1996 (editore Calice) e ristampato nel 2007 (Novus Campus). Si tratta di *I miei anni all'antimafia 1988-1992* di Gerardo Chiaromonte, con prefazione di Giorgio Napolitano e postfazione di Emanuele Macaluso. Riflessioni e ricordi personali e istituzionali che illuminano un periodo cruciale nella storia italiana e che meritoriamente Enzo ha riproposto alla riflessione della politica attuale.
E Gerardo Chiaromonte compare proprio nel capitolo appena citato del libro di Matteo, quasi in un confronto parallelo di dignità e austerità col Professore Francesco De Martino, indimenticabile padre di Guido e di Armando, che conoscevo meglio. Il rapito no, dirò a mia discolpa che lo incontrai solo una volta, qualche anno dopo e mi presentai per stringergli la mano.
Durante il mio insegnamento di Filologia classica alla Federico II ho avuto la fortuna (la reputo tale) di aver visto nascere e crescere la passione giornalistica di almeno tre ragazze, oggi giornaliste affermate, Raffaella Calandra, Rosanna Pugliese, Marcella Maresca, e sicuramente altre e altri.
Per questo, il libro di Matteo, che racconta la vita intensissima di un giornalista ancora in servizio attivo, mi è stato subito, prima ancora di averlo letto, particolarmente caro, e non solo perché per un breve periodo sono stato 'diretto' da Matteo in una delle mie stravaganze semiprofessionali, alla *Voce della Campania*.
Matteo racconta in 13 capitoli davvero un percorso di vita, di vita impegnata politicamente e professionalmente, dalla sua Castellamare di Stabia a Torino, a Napoli, alla Calabria. Non sono solo i ricordi di un ragazzo precocemente comunista negli anni '60, certo anche grazie alla figura del Padre/Segretario Saul, che non solo napoletani e campani ricordano, ma sicuramente anche per una incontenibile passione culturale e sociale maturata in anni in cui non solo la scuola offriva stimoli e spunti a chi avesse voluto coglierli.
Matteo racconta dunque di anni davvero affollati, affollati di figure di giornalisti e di intellettuali che ricordiamo con rimpianto e di figure ancora attive e presenti. Quello che mi ha colpito, però, è stata la sensazione di una sorta di cesura temporale e politica che il libro segna col capitolo dedicato a Giancarlo Siani, il X, *In auto con Giancarlo*.
Leggendolo ho avuto l'impressione di un mondo che davvero cominciava a cambiare significativamente, nel bene e nel male: nel dramma di un assassinio che ancora grida giustizia, e le parole di Matteo nel ripensare a quei giorni sono a mio parere coraggiose e assolutamente condivisibili; e nelle incertezze di una

politica che cambiava registro e faceva forse già intravedere gli sconvolgimenti che viviamo oggi. Ma forse anche nella fine, azzarderei benefica, di un vincolo politico che mentre, forse, rassicurava, portava anche a un immobilismo di cui ancora paghiamo le conseguenze.
Ma non voglio sovrappormi alla esperienze e alle riflessioni 'concrete' di Matteo, anche perché non hanno assolutamente il senso di un immotivato rimpianto di un mondo migliore, bensì il riconoscimento pieno della necessità di ripensare con la saggezza, direi, di oggi, anche le intemperanze polemiche di ieri, recuperando la complessità di un mondo che cambia velocemente.
Matteo racconta guardando anche al futuro e per questo lo abbraccio e lo ringrazio personalmente con l'affetto scanzonato del suo corsivista.

3
Perché uno scienziato può sbagliare disinvoltamente se parla di un testo antico?
(20 maggio 2020)

Sul CdS di oggi, pagina intera (18) per un articolo di Giuseppe Curigliano, oncologo dello IEO di Milano: *Da Apollo alla peste nera. Le cose che la storia (e l'epica) delle epidemie non ci hanno insegnato*.
Dopo qualche rigo metadiscorsivo (cioè su come è nato l'articolo), ecco l'attacco: "Il primo a utilizzare la parola epidemia, dal greco *epí* (su) e *demo* [sic!] (popolo), ovvero 'sul popolo', fu Omero. Nell'*Iliade*, Agamennone, re degli Achei in guerra contro Troia, rapisce la figlia del sacerdote Chrise. Quest'ultimo si reca dai nemici con le insegne del dio Apollo, ed implora la restituzione della figlia Criseide [e perché non Chriseide, allora?]. Agamennone, risoluto, rifiuta. In risposta alle preghiere di Chrise, il dio Apollo, infuriato per il sacrilegio, punisce gli Achei con una epidemia. Molti Achei moriranno nelle navi ormeggiate sulle rive vicino a Troia" ecc.
Tolto il riassuntino, non c'è nulla di esatto né di vero. Però sta scrivendo uno scienziato, e sul Corriere, e a pagina intera. Perché può sbagliare con disinvoltura e nessuno domani gliene chiederà conto, pur annoverando il Corriere firme di antichisti di prestigio?
Prima correggo e poi cerco di avanzare una risposta.
Omero non usa la parola epidemia, ma l'aggettivo *epidémios*, che non significa propriamente 'sul popolo', ma una posizione o un movimento verso una posizione, quindi 'su, in, tra'. Omero lo usa quattro volte, due nell'*Iliade* e due nell'*Odissea*, ma non nell'episodio cui si riferisce Curigliano e soprattutto, non per indicare un'epidemia.
Nell'*Iliade* (IX 64) è aggettivo riferito a *polemos*, guerra, quindi una guerra che noi chiameremmo intestina, civile; a XXIV 262 è riferito a ladri che rubano al loro stesso popolo. Nell'*Odissea* (I 194) la dea Atena, fingendo di essere l'ospite Mente, dice a Telemaco - siamo a Itaca - di credere che suo padre fosse già in patria, *epidémios*, cioè tra il suo popolo; qualche verso dopo (I 133) Telemaco risponde usando l'aggettivo con lo stesso significato, sempre riferito a Odisseo.
Dunque, l'epidemia non c'entra niente, come non c'entrano l'ira di Apollo né le frecce-virus.
Però nessuno si scandalizzerà, nessuno dirà: ma che ignorante, per quanto scienziato, ma come si permette? Però, poi, sulle stesse pagine, ci si lamenterà del declino degli studi classici.
Ecco, se domani qualcuno degli antichisti del CdS scriverà una breve nota di precisazione, sono pronto a girare senza mascherina a piazza Maggiore o sul Lungomare di Salerno.
In attesa, dico qualcosa; i motivi della disinvoltura e della mancata reazione potrebbero essere almeno due:
1) In fin dei conti non è importante citare bene la sostanza dei classici. Si ride per un errore di pronunzia (*dòrmitat*, invece di *dormìtat*, l'ho fatto anche io), ma che poi epidemia significasse epidemia non è cosa che può riguardare davvero, se non gli addetti ai lavori. Insomma, ci si può riempire la bocca dei classici, ma se non si sbaglia la pronunzia si possono anche dire sciocchezze. Non ci sono limiti all'interpretazione.
2) La maggior parte degli antichisti non sono stati capaci di rivendicare il loro ruolo di storici della cultura, anzi delle culture (con profonde implicazioni per il presente). Insomma, che Omero conoscesse già il significato di epidemia e utilizzasse la parola per descrivere l'intervento di Apollo conferma al lettore medio che siamo eredi dei Greci (e dei Romani), che possiamo capirli perché sono attuali e quindi tanto vale non perdersi nelle minuzie.
La storia di una parola composta, creata per arricchire la descrizione di un fenomeno, di un oggetto, di una persona, in relazione alla sua comunità; divenuta poi sostantivo con perdita dell'originario sostantivo di riferimento; ristretta al campo medico e poi, magari, divenuta metafora; tutto questo dovrebbe essere patrimonio di conoscenza da rivendicare come competenza e come insegnamento (fra i tanti possibili e praticabili, naturalmente).
Ecco, sarebbe bello che ci si scandalizzasse non solo perché un antichista non sa cos'è un algoritmo, ma anche se uno scienziato non conosce la storia precisa di una parola nel suo contesto culturale.

4

Una pagina dimenticata dei *Problemata* di Aristotele, *Perì teledidaktikés*

(12 maggio 2020)

Dico teledidattica l'insegnare da lontano, fino a dove il suono della voce riesca a farsi sentire. I retori sanno che è difficile farsi sentire da lontano, e fanno gesti eloquenti, oppure hanno dei trascinavoce che ripetono le loro frasi come in un passafrasi.

Il sofista sa come insegnare da lontano: prepara i suoi argomenti, distribuisce papiri ben leggibili, senza usare abbreviazioni; chiede il consenso. Se potesse in ogni momento sentire i suoi ascoltatori - lui, il sofista, è uno, gli ascoltatori molti - penso non sarebbe contento, perché invenirebbe (*heurirebbe*) obiezioni, domande continue, richieste di spiegazioni, di chiarezza. Così, invece, può parlare senza avversari.

Così parla spesso anche il Profeta, specialmente se Ordinario. Dico Ordinario il Profeta che segue l'Ordine; a volte è Ordine. Eppure il Profeta Ordinario non si preoccupa della sua teledidattica. Il Profeta Ordinario è magnanimo e si preoccupa della *scholé*, qualsiasi cosa questa strana accozzaglia di *grammata* voglia dire. La *scholé* è fatta di Didascali, aggettivo che sottintende in genere *Andres*, ma molto più spesso *Gynaikes*, Didascali che hanno ricevuto insegnamenti e argomenti dai Profeti e poi vivono dandosi da fare per imitarli e divenire simili a loro. Alcuni vi riescono, altri, per fortuna dei loro scolari, no.

Intanto il Profeta Ordinario che ha dovuto esercitare la teledidattica anche lui la disdegna o la accetta solo se perfetta, cioè finita, completata, giammai possesso per l'eternità. Il Didascalo, se potesse rivolgersi con *parrhesia* e *isegoria* al Profeta Ordinario, gli direbbe: ma non capisci che per la tua didattica e per il tuo *kosmos akosmos* di Profeti la teledidattica risolverebbe molti problemi? Consentirebbe incontri fra molti, anche di quelli che abitano in territori stranieri, se non barbari, e non solo passeggiate nel Giardino o lungo il Peripato, e si potrebbero addirittura vedere donne partecipare e parlare per prime. I Didascali stessi potrebbero partecipare e interloquire e giudicare e criticare. Dico criticare rendere esplicita la propria scelta, senza timore di disprezzo altrui.

E si potrebbe far pagare qualche piccola dracma per prendere parte, ma sicuramente non si consumerebbero fiumi di dracme come nelle grandi riunioni presso i grandi Lincei, con spese per cavalli, carri, portantine, ricoveri per dormire, simposi e cuochi (parassiti compresi).

Tutto vero, risponderebbe un Profeta Ordinario, tutto vero, ma poi come si potrebbero organizzare e prevedere le vittorie nelle gare accademiche, se non nelle grandi e periodiche riunioni presso i Licei? Da lontano? Tu conosci, o Didascalo, le macchine acustiche che hanno oggi i custodi del diritto per sapere cosa ci diciamo fra di noi Profeti. Immagina come sarebbe per loro più facile se lo facessimo da lontano. Potrebbero, offesa al *kleos* profetico, anche accusare chi, come alcuni di noi, sono guardiani anche più severi dei custodi, perché ci piace minacciare chiunque voglia promuovere un Aspirante Profeta che a noi non piaccia.

No, o Didascalo, la teledidattica non va bene per voi, anche se riconosco che l'avete esercitata al meglio secondo il *kairòs*. E quindi, a maggior *logos*, non va per nulla bene per noi.

Ricorda, o Didascalo, che non è di noi che si narra nella favola. In verità ti dico: la Favola, il Mito siamo noi.

Noi siamo il *Thema*, non il *Rhema*.

5
Addio a Tonino
(3 aprile 2020)

Se n'è andato stanotte, a Napoli, Tonino Nazzaro, una delle poche e care persone la cui amicizia tantissimi anni di vita accademica in comune non sono riusciti a scalfire. Avrebbe fatto fra pochi giorni 81 anni. Il cuore gli aveva dato un avvertimento un po' di anni fa e Tonino aveva risposto da par suo, con grande misura, continuando a lavorare, a insegnare fino alla pensione e poi a riempire della sua generosa presenza Accademie, Istituzioni, rapporti umani.
Sulla pagina dell'Università di Napoli Federico II c'è ora il ricordo firmato da due altri cari amici, Giovanni Polara e Arturo De Vivo, attualmente Rettore.
Chi lo conosceva e gli voleva bene dovrà purtroppo ricordarlo nella condizione di isolamento cui costringe tutte e tutti l'emergenza attuale, a partire dai familiari.
Il mio è un ricordo forse scanzonato, legato, cioè, a quella componente ironica, disincantata ma profonda, così vitale in Tonino, che gli consentiva di andare d'accordo anche con chi non la pensava allo stesso modo, con chi non era religioso, per esempio; curioso, com'era, di scoprire forse anche nei caratteri delle amiche e degli amici le leggi dell'intertestualità che lo affascinavano nella critica letteraria, nello studio della sua letteratura cristiana antica (e non solo).
L'8 marzo del 1989 gli dedicai un breve poemetto, *All'amico ritrovato*, che riporto per intero:
All'Urbe denegasti l'alto tuo magistero.
Di poi ce ne parlasti: a noi non parve vero
rischiato aver di perdere, per vicinanza ai Santi,
un faro della lettere, cultore di varianti.
Fu il pibe ad ispirarti? Fu la nostra amistade?
Cert'è ch'a riabbracciarti convocherem contrade.
Nessun sarà settario, bando all'ideologia:
riprenderem la via d'eterno seminario.
Tonino aveva avuto la possibilità di trasferirsi a Roma, ma aveva rifiutato, alla fine, e potevamo quindi continuare l'eterno seminario, le riunioni e le discussioni intorno a testi classici, che hanno fatto crescere chi partecipava a qualsiasi livello, chi presentava il testo, chi ascoltava soltanto, chi commentava e interveniva.
Tornavamo, alcuni di noi, dall'esperienza di Arcavacata, che Tonino aveva vissuto da pioniere, e quei seminari rappresentavano la continuazione e la riproposizione a Napoli, in un'Università più paludata e spesso restia al cambiamento, di un'esperienza nuova, l'impatto con nuove metodologie, la condivisione di idee e intuizioni che cementavano anche rapporti personali, amicizie, umanità.
Ora forse sovrappongo i tempi, ma ricordo bene che quando Tonino si candidò al CUN appoggiato dalla CISL, un gruppo di noi della CGIL non avemmo alcuna esitazione a sceglierlo come nostro candidato invece di quello indicato dal nostro sindacato, tanta era la stima e la fiducia nel suo operato.
Così come, quando fu Presidente del Corso di Laurea in Lettere, imparammo da lui come si fa a rimettere in ordine, con attenzione e rispetto, ma anche con precisione e fermezza, un mondo individualista e sostanzialmente ancora gerarchizzato.
E paradossalmente, proprio per questa sua caratteristica, sapevo che avrebbe rispettato anche la scelta di un gruppetto (sparuto) di noi, perenni rompiscatole, che ci rifiutammo di indossare le toghe alle sedute di laurea, toghe che Tonino aveva deciso di ripristinare quando era diventato Preside di Facoltà.
Poi Tonino fu insignito di un'importante onorificenza papale, Cavaliere dell'Ordine di San Gregorio Magno. E allora ci voleva un altro poemetto, l'11 giugno 1997, ma questo non lo trascrivo, però ne vado ancora fiero.
Perché poi Tonino mi batteva sempre: lui componeva in latino e le sue dediche le faceva in latino. Ho qui, proprio davanti ai miei occhi, nella miriade di fogli appuntati nella bacheca sopra il mio Mac, la dedica che mi scrisse per il regalo dei miei 70 anni, di cui riporto solo destinatario e dedicante, per mostrare come la filologia sia sensibile ai sentimenti:
ALOISILLO SPINA … [AN]TONINUS NAZZARO.

E poi c'era il calcio, il suo Napoli. In anni lontani, quando seguivo anche io il calcio, da milanista, era sempre un divertimento l'incontro, a prima mattina, del lunedì, a Porta di Massa, soprattutto quando si incontrava Giovanni, l'altro milanista, e si poteva prendere in giro la squadra altrui se aveva perso.
Legato alle tradizioni e al luogo natale, con orgoglio sempre produttivo e non invadente, Tonino era anche presente su facebook, con misura e senza ingenuità; così come si era dedicato, negli ultimi quindici anni, con i suoi amici di San Giorgio del Sannio, a tenere vivo *Il circolo cittadino*, *Periodico di informazione e riflessione culturale*. La rivista trimestrale del circolo sociale Trieste di San Giorgio, che Tonino mi fece spedire dal primo numero e che mi ha fatto sentire così vicino a quella comunità e a quelle storie, offriva una sua rubrica dal titolo *Trucioli … piallando piallando*, raccolta di modi di dire e personaggi cui teneva con la stessa cura e precisione che esercitava per una pubblicazione accademica.
Oggi si piange dentro e vorrei essere a Napoli per salutare Tonino per l'ultima volta. Eravamo in molte e molti a Napoli il 12 febbraio per presentare un volume di Laurent Pernot, anche con Tonino: quindi sono riuscito a vederlo non molto tempo fa, ci sono stati periodi molto più lunghi di lontananza e mancanza di contatti; ma oggi vorrei essere a Napoli, anche per abbracciare Marinella e Ubaldo con Mariangela e Maya, la nipotina che Tonino non mancava mai di nominare con un entusiasmo che le sarà sicuramente trasmesso.
Tonino era un appassionato di UPAS, *Un posto al sole*, un'altra gloria napoletana. Faceva parte, quindi, di una comunità di accademici 'dal volto umano', capaci di ridere e di appassionarsi anche alle vicende di Palazzo Palladini. In molti gli abbiamo invidiato di essere stato il Relatore di laurea di una delle protagoniste e di aver potuto visitare il set con due care amiche, Paola e Clelia, e con alcuni dei 'personaggi': Serena, Filippo, Roberto. Il tutto immortalato in una foto che ora guardo con commozione e che voglio condividere qui.
Non ci sarà un corteo, un assembramento, perché il virus non ce lo permette.
Ma quando gli dedicai il poemetto per il cavalierato papale, avevo immaginato un corteo festoso che ora, con un sorriso mentre si piange, vorrei immaginare per il mio saluto:
In prima fila, ansante, risalta Marinella,
un poco più distante la nota 'Santarella',
Donna Valeria prona, con Gigi e con Arturo
completan la corona di amore duraturo.
Tant'altri nominare, presenti, non varrà:
lasciamo pur fluttuare l'intertestualità.

6
L'Italia divisa
(19 marzo 2020)

L'Italia oggi è veramente divisa.
In due parti, molto semplici da individuare e che non corrispondono a divisioni geografiche, culturali, sociali, di genere.
Una parte sta combattendo concretamente col virus, o perché ne è stata infettata o perché sta proteggendo e curando chi ne è infettato/a, o perché deve prendere decisioni 'istituzionali' in merito e non può chiamarsi fuori.
Un'altra parte si sta difendendo o è chiamata a farlo, non essendo stata infettata, in condizioni varie per funzioni e contesti abitativi e sociali, ma sostanzialmente immune da pericoli concreti, se non di tipo economico, ma con una relativa libertà di gestione e scelta.
Sui social è questa seconda parte che discute, spesso litiga, risponde in vari modi alla clausura, alcuni leggeri, ironici, antidepressivi, direi.
La prima parte comunica soltanto, lancia messaggi, chiede o impone comportamenti.
Mi colpisce il fatto che, almeno a mia conoscenza, non ci siano se non pochissimi racconti, in genere di area politica, di chi è infettato dal virus, mentre, per esempio, sul modo di affrontare un tumore abbiamo avuto esempi di diari, comunicazioni e interazioni, anche fino alla morte.
La seconda parte, per il momento, non può fare altro che continuare a prendere precauzioni e aspettare che passi, avendo l'unico compito, ineludibile, di non contribuire, da attualmente sana, a diffondere il virus.
Quando tutto questo finirà, o cambierà ritmo, la prima parte uscirà prostrata e stanca, la seconda, non sommersa, ma salvata, avrà un compito difficilissimo, farsi carico in modi vari della prima parte, in condizioni pari di agibilità, ma con risorse di diversa potenzialità a disposizione.
Ecco, in quel momento, io e noi che facciamo capo alla seconda parte (fino alla fine, si spera), dovremo ricordarcelo e fare di tutto perché il nostro aiuto concreto alla prima parte si faccia sentire.
Se dovessimo insistere nel privilegio che abbiamo avuto, anche senza nostro merito, di non aver dovuto combattere col virus direttamente, cominciando a rivendicare, richiedere, pretendere, senza farci carico della prima parte prostrata e bisognosa di un momento di vero respiro, la divisione continuerà e questa volta ne saremo responsabili.
Se riusciremo, naturalmente sviluppando idee solidali e non egoistiche, forse ritorneremo a essere un paese, non certo normale, ma che almeno può aspirare alla normalità.
Allora toccherà davvero a noi, a noi della seconda parte.

7
Ricordare i mali?
(9 marzo 2020)

Ho tre ricordi di situazioni difficili, non solo personali, che si presentano nitidi in questi giorni.
A Salerno, a 12 anni. La più grande paura me la ricordo per l'epidemia di poliomelite, nel 1958 (ho controllato). Non stavo bene e i miei chiamarono il nostro amatissimo dottore di famiglia, Enrico Vigorito, con i cui figli sono ancora in contatto. Mi visitò, poi uscì dalla mia stanza con mia madre e li sentii parlare nel corridoio. Pensai di essere stato colpito anche io da questo male tremendo e che non volessero dirmelo. Dovette passare qualche giorno perché mi convincessi che avevo solo una semplice influenza. Della poliomelite si parlava evidentemente in casa e a scuola, si sentiva qualcosa alla televisione. Fu davvero una paura incontrollabile.
A Napoli, fine agosto, primi di settembre del 1973, il colera. Era nata da pochi giorni Sveva, si temeva il cordone sanitario; si prendevano precauzioni; decidemmo di andare a Salerno per essere più sicuri. In macchina, con in più una cagna dalmata che soffriva il mal d'auto. Partenza ore 16: autostrada chiusa, ma non per il cordone, no, per un incidente fra tir. Ci mettemmo 8 ore, a fare neanche 60 chilometri, con la neonata quasi digiuna (trovai il modo di riscaldare un po' di latte chiedendo ai proprietari di un camper fermo al lato della provinciale Napoli-Salerno), passando per tutti i paesi della fascia del colera, incolonnati fra tir e auto; senza cellulari, naturalmente, per cui a Salerno ci dettero per dispersi. Quindi paura non per gli adulti, ma per chi era appena arrivata.
A Napoli, 23 novembre 1980, il terremoto. Solo da un paio di mesi insediati in un nuovo appartamento del centro storico, in un palazzo vecchio quanto bastava perché fosse dichiarato inagibile. Paura sì, ma allora si riusciva a stare tutti insieme, il più possibile, e la vicinanza non danneggiava, anzi rincuorava. Le case degli amici, grandi e agibili, ospitarono generosamente, si costruirono comunità allargate che durarono mesi, per i più piccoli fu un divertimento continuo (parlo naturalmente di chi non ebbe danni seri o lutti); si temeva l'imprevedibile, certo, ma si pensava a ricostruire e a ricostruirsi, anche se lesioni nascoste rimanevano in agguato.
Oggi, marzo 2020, a Bologna, il coronavirus. Sono passati più di sessant'anni dall'epidemia di poliomelite; la minaccia di oggi la si vive in contatto col mondo intero, anche se chiusi il più possibile in casa e limitando la comunità con la quale condividere le preoccupazioni e rincuorarsi. Forse un maggiore senso di impotenza, legato alla maggiore responsabilità della comunità nel suo complesso, che non sempre dà prove rassicuranti; la mancanza di una condivisione più partecipata, che servirebbe a risolvere insieme, anche se questa volontà possiamo comunicarcela meglio attraverso luoghi virtuali come quello al quale sto affidando le mie riflessioni (dovute anche al tempo libero da impegni quasi tutti cancellati); e poi, pur essendo un anziano pensionato, non sto per nulla rivivendo la paura del 1958, anche se letterariamente sarebbe stata una perfetta Ringkomposition (alla tedesca).
Avendo studiato a lungo il divieto di ricordare i mali della rinascente democrazia ateniese di fine V secolo (il discusso e imitato, anche se spesso interpretato con forzature μὴ μνησικακεῖν), ho pensato che ricordare alcuni di quelli che ho vissuto in quanto parte di una comunità potesse essere utile, in questo tempo diluito e concentrato insieme.

8
ANTICHI E MODERNI: NANI, GIGANTI, RANE E SCORPIONI. WHAT ELSE?
(19 febbraio 2020)

[di come mi sembra utile che su rane e scorpioni, nonché su metafore antiche, si ascolti e si legga anche chi ne ha approfondito i testi parlandone poi durante un convegno sugli studi classici, a dicembre 2016, a Siena; così si evitano le semplificazioni *ad usum populi*]

Avevo già pensato qualche mese fa, mentre preparavamo il convegno di cui ora pubblichiamo gli atti, a un intervento che cercasse di chiarire, anche a me stesso, una sensazione: che questo dibattito sul liceo classico fosse il prolungamento della *Querelle des Anciens et des Modernes* ... con gli stessi mezzi (1)
Poi, leggendo il libro di Ivano Dionigi, *Il presente non basta*, (2) ho visto proposta, in uno dei titoli conclusivi, proprio questa ipotesi: *Una nuova "Querelle" degli Antichi e dei Moderni?* (p. 102).
E allora mi sono deciso a fare un azzardato passo in avanti.
Comparare, cioè, la similitudine regina, forse fondante, della *querelle*, quella dei *nani sulle spalle dei giganti*, di cui ho scritto anche a proposito di Seneca e dell'idea di progresso, (3) con la favoletta della rana e dello scorpione (variante dell'esopica serpe raccolta dal contadino troppo pietoso).
Questi due apologhi sono resi comparabili dal fatto che essi hanno la stessa intelaiatura, lo stesso sistema di rapporti spaziali: entrambi presuppongono infatti un *sopra* e un *sotto*, un *supporto* (giganti, rana) e un *qualcuno* che ci sta sopra (nani, scorpione).
Definirei comparazione statica e approssimativa l'aforisma proposto, secondo la bellissima dimostrazione di Robert K. Merton, (4) da Bernardo di Chartres (XII sec.), com'è attestato dal suo discepolo Giovanni di Salisbury. Con esso si cercava di definire, attraverso una comparazione con due "estremi" giustapposti il rapporto tra antichi e moderni, nel senso dell'avanzamento cumulativo della conoscenza:
Dicebat Bernardus Carnotensis nos esse quasi nanos gigantium humeris insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii uisus acumine aut eminentia corporis, sed quia in altum subuehimur et extollimur magnitudine gigantea. (5)
Perché statica? perché noi troviamo i nani già lì, *insidentes*, insediati belli comodi sulle spalle dei giganti. Come ci sono saliti e perché non ci è dato sapere: mi viene in mente una bella vignetta di Altan: "da dove veniamo? dove andiamo? e, soprattutto, perché ci siamo mossi?".
Solo che, una volta passati al secondo polo della comparazione, al *nos*, ci viene spiegato che noi possiamo vedere e di più e più lontano solo perché veniamo staccati e sollevati da terra (*sub* ed *ex*, *veho*, e *tollo*, sfumature raffinate, un po' mi ricordo anche io come si traduce) da una *magnitudo* tipica di giganti.
Combinazione di comparazione e metafora, finezza dell'aforisma, ci sta tutto in questa frase famosa.
Che, però, rimane statica (e approssimativa o almeno indefinita nella sua origine, forse per la poca attenzione che si è data al quadro mentale che la sorregge): una volta prelevati dal proprio ambiente naturale e insediati sulle spalle dei giganti, i nani, noi, vediamo e capiamo di più, ma ci portiamo addosso il peso di questo, come dire, opportunismo. Giovanni di Salisbury lo spiega nella frase che precede e che motiva la citazione del maestro:
Itaque ea in quibus multi sua tempora consumpserunt, in inuentione sudantes plurimum, nunc facile et breui unus assequitur; fruitur tamen etas nostra beneficio precedentis, et sepe plura nouit, non suo quidem precedens ingenio, sed innitens uiribus alienis et opulenta doctrina patrum.
A noi viene tutto facile perché qualcuno ha sudato prima di noi; la nostra conoscenza non è frutto di talento, ma di eredità.
Ma veniamo alla rana e allo scorpione, per poi tirare qualche conclusione: la favoletta è nota. (6)
Una rana accetta di far attraversare il fiume a uno scorpione portandolo sul dorso, nonostante tema di essere punta e uccisa, e nonostante non creda - aggiungo -, anche se sembra convincersi, alla rassicurazione dello scorpione stesso, che denunzia l'illogicità dell'eventuale puntura, che provocherebbe la morte di entrambi. Come si sa, è quello che avviene, perché lo scorpione non può farci nulla: è nella sua natura, o nel suo carattere, pungere per uccidere, e quindi mentire.

Se la comparazione dei nani sulle spalle dei giganti può essere definita - o almeno io mi sento di definirla - statica, la favoletta (metafora? allegoria?) della rana e dello scorpione è dinamica, non solo per la narrazione in sequenza dei dettagli dell'evento tragico, ma perché mette in campo logica e retorica, nello scambio fra assicurazione e persuasione.
Ciascuno dei due protagonisti ha un ruolo, che ha a che fare col passato, col presente e col futuro; ciascuno, alla fine, si assume le sue responsabilità, decidendo la conclusione della storia.
E allora, veniamo a possibili identificazioni degli antichisti, di *noi* antichisti.
Se siamo nani, possiamo muoverci solo all'interno del perimetro di visione che ci concedono i giganti, le loro spalle sono a un tempo occasione e limite. E, certo, dobbiamo essere orgogliosi di questa *opulenta doctrina*, che però appartiene ai *patres*.
Quando poi ci ricordiamo del nostro opportunismo e della nostra pochezza, per segnalare la nostra natura di nani usiamo spesso il *nos*, autoproclamandoci testimoni del nostro stesso degrado. Testimoni, ma, un po' furbescamente, non responsabili.
Fateci caso: quando qualcuno dice: "noi stiamo riducendo la scuola o la nostra Università a ..."; "noi stiamo facendo del nostro paese, del nostro patrimonio culturale qualcosa di ....", non è mai un *noi* sociativo, è un *noi* separativo, quasi divisivo; è un *noi* nel senso di: "tutti, tranne me e pochi altri". Una efficace arma retorica per escludersi dalle responsabilità, ma per continuare a essere fedeli discendenti, per rimanere insediati sulle spalle dei giganti, magari intangibili a quello che succede nel vasto mondo che calpestano i piedi dei giganti.
Ma se siamo scorpioni, allora siamo destinati a portare a fondo con noi il supporto sul quale fingiamo di fondarci, pur avendo affermato il contrario, pur avendo rassicurato la rana che noi non la danneggeremo, perché in qualche modo teniamo alla sua sopravvivenza come alla nostra. È nella nostra natura di moderni, starei per dire, dei nostri quadri mentali. Diciamo o crediamo di salvare, ma in realtà affondiamo.
Non voglio assolutamente sostituire a un celeberrimo dilemma, che non è 'essere o non essere', bensì 'siamo uomini o caporali', un nuovo quesito per il terzo millennio, dedicato a noi antichisti e in generale a chi ha a che fare con le 'materie classiche': siamo nani o scorpioni?.
Non si può essere che nani o scorpioni, per dirla in modo più chiaro?
Alla fine del titolo di questo intervento, ho aggiunto, in inglese, autorizzato in questo dalla tenacia propria di una *task force*: *what else?*
Non un caffè, naturalmente, ma l'*else* di una sperimentazione, nella quale mi riconosco da molti anni col Centro e l'Associazione AMA, e in questi ultimi tempi in maniera più concreta e direi combattiva (chi frequenta facebook ne sa qualcosa).
Sulla base di questa sperimentazione, parziale, da arricchire con molti e variegati noi, mi sento di poter sfuggire a un dilemma paralizzante, e quindi di fare anche a meno di giganti ingombranti, nani opportunisti, scorpioni immodificabili e rane credulone.

Note

1 Lecoq 2001.
2 Dionigi 2016 (una piccola e divertente curiosità, spero anche per l'autore, cui l'ho raccontato: il suo volume era, non so se è ancora, sullo scaffale novità del settore religione alla IBS di Bologna, accanto a volumi di Papi e teologi).
3 Spina 2003; Spina 2004.
4 Merton 1965 e succ. ed.
5 Ioannis Saresberiensis *Metalogicon libri*, III 4 (900 b 18 - c 27), ed. C.I. Webb, Oxford 1929, p. 136.
6 Rinvio a un recente, ottimo contributo nell'edizione 2014 dei Classici Contro: Borin 2016.

Abbreviazioni bibliografiche

Borin 2016 = F. Borin, *Il cinema e la verità del falso, ovvero la metafora della rana e dello scorpione*, in A. Camerotto - F. Pontani, *Nuda Veritas. Da Omero a Orson Welles*, Milano 2016.
Dionigi 2016 = Ivano Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano 2016.
Lecoq 2001 = A.-M. Lecoq (éd.), *La Querelle des Anciens et des Modernes XVIIe-XVIIIe siècles*, Paris 2001, con un saggio introduttivo di M. Fumaroli, *Les abeilles et les araignées*, pp. 7- 220, ed una postfazione di J.-R. Armogathe, *Une ancienne querelle*, pp. 801-849.

Merton 1965 e succ. ed. = R. K. Merton, *On the Shoulders of the Giants*. *A Shandean Postscript*, New York 1965; Orlando 19852; tr. it. *Sulle spalle dei giganti*, Bologna 1991, Intr. di U. Eco; Chicago 19933, con sottotitolo ampliato: *The Post-italianate Edition*; trad. dell'Intr. italiana di U. Eco e postfaz. dell'autore con ulteriore bibliografia.
Spina 2003 = L. Spina, *Nani e giganti, una dialettica antica*, in V. Viparelli (ed.), *Tra strategie retoriche e generi letterari*, Napoli 2003, pp. 149-162.
Spina 2004 = L. Spina, *Nains et géants : une dialectique antique*, "L'information littéraire" 56, 2004, pp. 28-33.

9
La democrazia degli animali
(21 novembre 2019)

Troppo facile, oggi, sul CdS, parlare del bestiario della politica, "dai gufi al giaguaro": memoria corta, come al solito.
La democrazia (italiana) degli animali ha radici lontane e per spiegarlo dovrò ispirarmi a Gigi Proietti (qualcuno a me vicino capirà). Tutto cominciò così …
C'era una volta… chi? direte voi ... Un gatto. Un gatto con gli stivali. Ma va', racconti frottole. No, favole. Un gatto con gli stivali, ripeto. Che non li poteva sopportare, gli stivali. Almeno uno dei due. E lo lasciò per strada. Lo stivale si sentì solo, si allungò un poco, prese la forma di stivale senza la gamba dentro ed entrò in una mappa del mondo. Dentro di lui si accalcarono molti vitelli, pronti a pascolare e a mangiarselo. Lo stivale si difese, scalciò da un lato e dall'altro, molti vitelli finirono in mare. Ma la storia non si fermò, perché arrivarono gli elefanti, molti e minacciosi. Lo stivale si sentì costretto, quasi occupato, e mandò al diavolo anche gli elefanti, che non si fecero più vedere. Lo stivale sembrò ritrovare la sua dimensione, allungato, stretto ma comodo, bagnato il giusto per ammorbidire la sua pelle. Pelle d'oca, direte voi! Sì, in effetti, le oche c'entrano perché a un certo punto, dopo che alcuni galli avevano tentato di calzare lo stivale, le oche si ribellarono e, becca che ti becca, starnazza che ti starnazza, li buttarono in mare, i galli.
Tutto risolto, tutto tranquillo, allora? Neanche per idea, perché … invasione di cavallette, scommetterete voi. Ma no, mica siamo nella Bibbia. Una specie di arca, aggiornata politicamente. Perché ogni stirpe nobile, ogni comunità di quegli strani bipedi non si sentì degna se non aveva nel proprio stemma un animale, buono non solo da pesare, ma da pensare: inutile farne l'elenco, più facile dire chi non c'era … forse i due liocorni? Ma no, pensate a quegli animali dei senesi delle contrade (pardon …): l'80% animali, leocorno compreso.
Ma il frazionamento comunale doveva pur finire, e qui saltiamo qualche secolo, e arriviamo ai gattopardi, segno dello stivale che si modella, si fa moderno, ma rimanendo comunque stivale. Non si fa in tempo a misurare lo stivale, in lungo e in largo, che compare l'aquila, con caratteri romani, si fa un giro oltre lo stivale, a un certo punto viene giustamente impallinata e scompare negli abissi della storia (speriamo).
I cieli non sembrano adatti, allora dal profondo mare emerge la Balena Bianca che la fa da padrona perimetrando lo stivale come fosse casa sua. E dura molto di più di vent'anni. Rapida comparsa della pantera, dallo scatto giovanile; poi, in memoria di pericolosi grilletti fatti scattare improvvidamente, compare a un certo punto un grillo con una schiera di grillini. Poi uno si lamenta che il livello si è abbassato, che si è scesi terra terra!
Le dimensioni piccole chiamano dimensioni piccole, le balene non sono più balene, dal mare, sempre profondo, emergono nuove figure piccole e allungate … ma questa è storia di oggi!

10
Un partito che già nasce diviso sul logo!
(13 ottobre 2019)

[*Sono in grado di diffondere con una settimana di anticipo l'Editoriale Unanime dei Direttori che uscirà a quotidiani unificati domenica 20 ottobre*]

MATTEO RENZI (e chi, se no?) ne ha combinata un'altra delle sue. Voleva un partito senza correnti, ma le ha create lui stesso proponendo un referendum (ah ah ah!) sul logo del nuovo partito.
I milipochi [*questa è di Travaglio, sono sicuro*] di Italia Viva si sono trovati di fronte a una scelta, simbolica e di simboli, e si sono immediatamente tripartiti.

Guardando da sinistra a destra, hanno scelto il primo logo i CUBITALISTI-ACCECATI, capaci solo di vedere WA, fregandosene dell'Italia (la W è ovviamente la M capovolta di Matteo, e la A che segue ne è la prova).
I ROMANTICO-NOSTALGICI hanno scelto quello di centro, per via dello svolazzo che ricorda un po' il gabbiano ipotetico di Gaber, anche se molti bolognesi sono stati accecati dal rossoblu.
Che però è comune a quello di destra, scelto dai CORSIVISTI-COERENTI, per i quali il logo dice quello che il partito è, senza fronzoli, anche se molti hanno visto nella sottolineatura, con un po' di preoccupazione, una sorta di boomerang.
Tre correnti già consolidate, dunque, e pronte a darsi battaglia una volta che il logo sarà stato scelto.
E allora, viene da chiedersi, rispetteranno il logo o il logos ? [*questa è di un Direttore che ha fatto il classico, sono sicuro, o gliel'ha suggerita Cacciari*].
Noi possiamo rivelare che Matteo Renzi ha cercato all'ultimo momento di distrarre l'attenzione dei media, costringendo Makkox [*pare con la complicità di Mirko Missouri 4, aggiungo*] a proporre un logo unico, sicuramente vincente, ma che, con troppa generosità, attribuiva ai milipochi *[rieccolo!]* di Italia Viva una grande varietà e ricchezza di temi e di aspirazioni. Solo che il solito Matteo, come il Moretti che Risi malsopportava, non ha potuto fare a meno di occupare tutto lo spazio del logo (o del logos? boh, ci affidiamo al correttore) con la sua invadente presenza, e anche lo spazio della mente di Makkox.
Ora, un partito che nasce già diviso in tre loghi contrapposti [*qui ci sarebbe stato bene un richiamo ai dissoi logoi, ma forse si chiede troppo ai Direttori*] non può rappresentare l'Italia che non siamo sicuri se è viva o sopravvissuta ai nostri editoriali, ma che sicuramente è unita e lotta, anzi legge insieme a noi.

I Direttori Unificati

11
Prova la seconda (o la seconda, prova)
(20 giugno 2019)

Ho aspettato con ansia la prima telefonata. Mi dicevo: vedrai che qualche importante giornale ti chiamerà, in fin dei conti hai insegnato per anni filologia classica e continui a imperversare sul tema anche sui social. Nulla, la telefonata non arrivava. Allora ho pensato: vuoi vedere che finalmente hanno capito che non ha senso intervistare un professore universitario sulla prova di traduzione della maturità classica, che bisogna intervistare professori/professoresse di liceo, che ne sanno molto di più perché maturandi e maturande li hanno preparati loro. E quindi mi ero rincuorato. Poi arriva la delusione. No, non l'hanno capito. La prima telefonata mi dice che c'è già un'intervista di un professore universitario in rete.
E allora mi sono telefonato da solo, e la seconda telefonata è un'autointervista sulla seconda prova, su Tacito, Galba, Plutarco, la *brevitas* ecc. ecc. Insomma, una cosa che riguarda solo il 6% circa della popolazione scolastica italiana, e mi viene da ridere per la autopomposità.
D Dunque, professore, secondo lei il testo era facile o difficile?
R Direi che nobody expects the classics inquisition.
D Cioè?
R Che non capisco: che se è difficile, vuol dire che non si capisce nulla e la traducono solo in pochi, invece se è facile la traducono tutti e quindi non vale?
D Perché, non dovrebbe essere così?
R Scusi, ma il liceo classico dovrebbe insegnare a tradurre o a tradurre i testi difficili? Che magari sono difficili perché dicono cose astruse, mentre gli altri parlano di cose della vita, raccontano di fatti storici, insomma cose umane. La cui difficoltà, magari, è capire che si tratta di cose di una cultura diversa dalla nostra anche se, ripeto, umana, come può essere una pagina di storia.
D Dunque, si trattava di un testo facile, mi pare di capire.
R Si trattava di un testo di uno storico che raccontava un momento di una congiura. E quella stessa congiura l'aveva raccontata anche uno scrittore greco, e quindi anche questo testo è stato offerto al maturando/a, in originale e in traduzione.
D Tutto questo, naturalmente, per facilitare e abbassare ancora di più l'asticella.
R Non saprei, so che se lo scopo è quello della comprensione, in sei ore, di un testo e di un inquadramento di alcune caratteristiche dello stesso, forse questa completezza di dati può aiutare a capire come ha lavorato durante cinque anni e come risponde un/una studente. Forse, ma questo potrebbe dirlo meglio chi insegna nella scuola.
D Perché, scusi?
R Perché, in genere, il professore universitario (conosco l'ambiente) di lettere classiche dice, alla prima lezione: ora dimenticate tutto quello che avete imparato a scuola, cambia il metodo, cambia l'approccio, qui si scava, come vecchie talpe (questo lo dicono i professori marxisti, naturalmente). E allora, mi risponda: cosa gliene importa della scuola a chi della scuola vuole cancellare l'esperienza, mentre per paradosso, sta formando proprio chi, forse, andrà a insegnare a scuola? E a costoro, allora, per compensare, dovrebbe dire, alla fine del corso di studi: dimenticate tutto quello che avete appreso qui, i corsi monografici, i testi astrusi, le contese filologiche, perché non dovrete insegnare questo a scuola, ma aiutare a trovare un metodo insieme a docenti di altre materie, aiutare persone in formazione, una formazione a tutto tondo, critica, certo, per carità. Ha mai sentito un professore universitario dire qualche cosa del genere?
D Guardi che qui le domande le faccio io. E vorrei sapere se il testo era facile o difficile da tradurre, se hanno vinto gli antropologi o i filologi, se i nuovi maturi perderanno la capacità logica diventando così succubi della rete e dei social, dei telefonini e di Netflix.
R Guardi, per sapere questo dovrà rivolgersi a un professore universitario di lettere classiche in servizio. Io lo fui, a mio modo, ora sono in pensione. Io, pensi, vorrei che la seconda prova fosse così formulata:
Caro/a maturando/a, eccoti un testo, che parla di questo. Prova a tradurre questi quindici righi. Ma non a dare la traduzione, bensì a raccontare come ragioni mentre tenti di tradurre, come consulti il vocabolario,

come ti poni le domande, che dubbi hai, cosa ti è venuto in mente ecc. ecc. Pensi che follia! Ma scusi, perché mai ho pensato a me per questa intervista?

12
Prefazione (con addendum) a "Esplorare il silenzio"
(di Nicoletta Polla Mattiot, Enrico Damiani Editore 2019)
(15 maggio 2019)

Prefazione
di *Gigi Spina*
Il silenzio ha ancora tanto da dire
L'imperatore Tiberio (parliamo del periodo che va dal 14 al 37 d.C.) era un appassionato di mitologia, di quella che Svetonio, il biografo degli imperatori romani, chiama *historia fabularis*, un bell'ossimoro che, però, coglie bene l'essenza culturale del raccontare per i Greci. Tiberio, va detto, si appassionava alle minuzie, ai dettagli, fino a sfiorare il ridicolo. Una delle domande che rivolgeva ai grammatici (i professori universitari dell'epoca, eruditi esperti di esegesi) era: "cosa cantavano, di solito, le Sirene?". Domanda maliziosa, soprattutto per quel "di solito", visto che di canti di Sirene noi, come del resto Tiberio, ne conosciamo solo uno, quello che le misteriose creature ibride intonarono per Ulisse nel libro XII dell'*Odissea*.
E per fortuna Tiberio non conosceva – non poteva conoscere – un'annotazione scritta da Franz Kafka nel 1917 - poco più di 1900 anni dopo il suo insediamento -, che un amico di Kafka, Max Brod, intitolò genialmente *Il silenzio delle Sirene*, affidando alla letturatura mondiale dei decenni successivi un canovaccio che avrebbe generato libri, poesie, riflessioni ecc. ecc. Qualcuno ricorderà che Kafka immaginava che le Sirene non cantassero, ma rimanessero in silenzio mentre passava una nave i cui marinai avevano la cera nelle orecchie. Quanto al comandante, Ulisse, non solo era legato all'albero della nave, ma aveva la cera anche lui. Questo particolare antiomerico, per così dire, Kafka lo attingeva dagli scritti di alcuni Padri della Chiesa, che non potevano sopportare l'idea che le orecchie di Ulisse fossero state profanate dalle parole seduttive delle Sirene.
Se avesse letto Kafka – ogni tanto bisogna farsi una di queste domande *ucroniche* – sono sicuro che Tiberio avrebbe chiesto ai suoi grammatici: "che cos'era il silenzio delle Sirene?".
E noi avremmo oggi una definizione in più da unire alle non-definizioni del silenzio, che rimane un'esperienza individuale e collettiva, sperimentabile ma non facilmente definibile. Di cui, dunque, ciascuno potrebbe dare una definizione diversa. Una definizione di sottrazione, di mancanza, oppure di aggiunta, di pienezza?
Nei quindici anni che sono passati dalla pubblicazione di *Riscoprire il silenzio*, si può dire davvero che il silenzio ha parlato e ha fatto parlare e scrivere molto di sé.
Tutto, forse, era cominciato, almeno per me, quindici anni prima, a metà settembre del 1989, in occasione di un convegno internazionale: *La Retorica. Stato della ricerca Prospettive Metodi*, a Camigliatello Silano. Ero fra gli organizzatori e ricordo bene la curiosità per il titolo di una comunicazione: *Le funzioni comunicative del silenzio*. La propose una giovane studiosa formatasi all'Università di Torino, alla scuola di Adriano Pennacini, futuro Presidente, nel 1991, della International Society for the History of Rhetoric. Cominciò così il mio interesse per il silenzio, nel consolidarsi professionale delle ricerche sulla storia della retorica.
La giovane studiosa, inutile dirlo, era la curatrice del volume che avete fra le mani.
Mi chiedo, però, se il silenzio di cui parlavamo trent'anni fa sia lo stesso silenzio del quale possiamo parlare oggi. Per dirla in maniera più chiara: esiste, da sempre, un unico silenzio o il silenzio prende forme diverse, in relazione ai contesti e ai quadri mentali che li vivono e li definiscono? Faccio questa considerazione ripensando a due liriche che hanno accompagnato in sottofondo - stavo per dire: in silenzio - le mie riflessioni, direi dagli anni del liceo classico a Salerno.
La prima è il cosiddetto *Notturno* di Alcmane, poeta greco del VII sec. a.C. *Notturno*, in realtà, lo intitolava Angelo Branduardi, che lo mise in musica nel 1975, fra i brani del LP *La luna*. Si trattava di un frammento lirico, la cui conoscenza dobbiamo a un grammatico (coetaneo, guarda la combinazione, dei grammatici di

Tiberio), il quale, come capita spesso anche ai filologi classici d'oggigiorno, non era rapito dal fascino dei versi, ma dai vocaboli rari, dalle eccezioni grammaticali e via sottilizzando. Per farla breve, Branduardi inizia la sua canzone con i versi "Dormono le cime dei monti, dormono le valli", e qualcuno continuerà canticchiando.
Ora, il *topos* del riposo notturno della natura e del conseguente silenzio ha una storia ricchissima, che passa per i versi di Virgilio, Tasso, Ariosto, Milton, Goethe, fino a Auden, che scrisse un *Nocturne*.
La seconda lirica è *Silence* di Edgar Lee Masters, del 1915. Il silenzio non viene definito, ma, come dire, *assegnato* alle sue varie specificità, dal silenzio delle stelle e del mare, a quello di una città, di una coppia, di un malato, fino a quello dei morti. Di questa lirica non conosco riprese esplicite, ma sicuramente ha influenzato molte rappresentazione verbali del silenzio.
Ecco, dunque, le due liriche. Ma siamo sicuri, a proposito di Alcmane e dei suoi imitatori, che sia sempre lo stesso silenzio notturno? Che gli spazi di un paesaggio greco di più di duemila anni fa potessero esigere e consentire un silenzio paragonabile a quello che Auden poteva desiderare e cogliere in un'addormentata città dell'Europa nel secolo scorso, ossessionata fino a poche ore prima da rumori industriali?
E il silenzio della coppia di Edgar Lee Masters? Siamo sicuri che i pensieri di due innamorati, stanchi o ancora gioiosi, possano cercare di evitare o rifugiarsi nello stesso silenzio, che vivessero in America negli anni della grande crisi del '29 o che vivano in una affollata città balneare nel nuovo millennio?
La complessità del silenzio, e necessariamente delle riflessioni che tentano di inseguirlo per afferrarne l'essenza, non possono sfuggire a questo destino antropologico, che ne può diventare la vera ricchezza.
Lascerei lettori e lettrici alla ricchezza delle pagine seguenti con un sorriso, nello spirito di Achille Campanile. Non saprò mai decidermi se c'è vero silenzio, in una stanza, quando *non* si sente volare una mosca o, invece, proprio quando se ne sente volare una, una sola!*

* Mi permetto un *addendum* aggiunto qui, a volume già pubblicato: nel romanzo di Jakob Nolte, trentunenne scrittore tedesco, *Schreckliche Gewalten*, che potete leggere in Italia come *Cose terribili* (Il Saggiatore 2019, traduzione di Eleonora Di Blasio) e che ho avuto il piacere di presentare a Ceraso, il 4 maggio 2019, in occasione della III edizione dei *Dialoghi sul male*, appare questa suggestiva osservazione, che mi pare offrire una straordinaria risposta al mio dubbio: « Una delle rare volte in cui i genitori stavano raccontando di loro, una mosca entrò da una finestra semiaperta e ronzò rumorosamente per il soggiorno. La sua traiettoria assomigliava al percorso di un circuito impegnativo. Quando i genitori terminarono il racconto, la mosca, che fino a quel momento aveva sbattuto innumerevoli volte contro il vetro, riuscì per caso a volare via dalla stanza. Il silenzio che si lasciò dietro non era descrivibile a parole. »

13
Fare soldi con le sirene?
(11 maggio 2019)

Ne avevamo parlato solo tre giorni fa all'Auditorium Parco della Musica (Roma) con Maria Michela Sassi e Piero Boitani, in occasione del quarto dei Dialoghi filosofici 'Nella mente del mito', che ho ideato e coordinato per la casa editrice il Mulino. Queste le domande che avevo posto:
Farsi legare per non rischiare: la rinunzia può essere una virtù? O un atto di comoda prudenza? Si può essere responsabili di qualcosa che ci si è ben guardati dal rischiare di affrontare? Si può conoscere senza sporcarsi le mani? E se non si rischia, come sapremo mai se quello che abbiamo evitato era un pericolo o la beatitudine?
Avevo in mente un bel volume di Jon Elster, già autore di 'Ulisse e le sirene': 'Ulisse liberato. Razionalità e vincoli' (Bologna 2000), nel quale si opera "un riesame delle tesi di Ulisse" di fronte al canto e al fascino delle sirene, arrivando a sostenere che un obbligarsi preventivo, un legarsi, può far diventare "il meno un più", realizzando così un vincolo vantaggioso.
Poi è apparso un volume di Alberto Orioli, 'Gli oracoli della moneta. L'arte della parola nel linguaggio dei banchieri', con prefazione di Tullio De Mauro, Bologna 2016 (anche questo edito dal Mulino, giuro che è solo una coincidenza), un libro originalissimo in cui il linguaggio dei grandi banchieri centrali, fra cui il nostro Draghi, viene analizzato nelle sue componenti retoriche e performative, con grande ironia e sapienza. Orioli ricorda a p. 41 la definizione data da alcuni studiosi alle due strade della comunicazione dell'autorità monetaria: la via di Odisseo e quella di Delfi. La via di Odisseo è quella che indica gli impegni e i criteri della politica monetaria e a questi si lega – come fece Ulisse all'albero maestro della propria nave per **non sentire** il canto delle Sirene – sacrificando parte della propria libertà d'azione nel breve periodo per raggiungere ciò che si auspica possa essere raggiunto come superiore risultato nel lungo periodo. Va notato - il filologo non può non notarlo - che in realtà Odisseo **sente** e il legarsi consiste proprio nell'evitare le conseguenze del sentire. Ma forse la svista è ambigua, perché non si trattò tanto di non sentire, quanto di non fermarsi a sentire (in realtà Odisseo ascolta la premessa del canto), comunque ci sarebbe da discuterne con l'autore.
Interesserà anche la via di Delfi, immagino: "se il modello di Odisseo è foriero di rischi, il modello delfico li elimina con l'oscurità del linguaggio e con l'allusione enigmatica. La frase classica è di questo tipo: 'Questo è ciò che pensiamo che vogliamo fare se l'economia evolve così come noi attualmente ci attendiamo che accada' ".
Questo, dunque, il retroterra, rispetto al quale non poteva non colpirmi l'articolo su 7 di ieri, di Sergio Bocconi (Economia. Il caso), intitolato 'Leggere Ulisse per resistere alle sirene della finanza'. L'obiettivo è su un libro di Paolo Basilico, uno dei protagonisti del mondo economico: 'Uomini e soldi. Il racconto di una vita svela i segreti per investire con successo' (Milano 2019: questa volta Rizzoli!). Mi affido, per ora, al recensore, poi comprerò: sia ben chiaro, non per investire con successo, ma solo per seguire quest'altra ricezione delle sirene. Dunque pare che uno dei segreti sia tenere sulla scrivania una copia dell'Odissea. Parentesi: chi mi conosce sa che suggerirei la traduzione metrica di Daniele Ventre (Messina 2014, abbastanza lontana da Bologna! [ora in nuova edizione, Firenze 2023]). Basilico, che è affascinato dal mito delle sirene (e spero abbia letto il mio libro nella collana diretta da Maurizio Bettini, anche se ormai è introvabile) sostiene che "a volte, quando si parla di denaro, per poter resistere al canto di chi ti propone investimenti 'fantasiosi' o è diventato ricco con i bitcoin, abbiamo una sola possibilità di salvezza: legarci mani e piedi". I risparmiatori truffati, invece, avrebbero agito senza criterio: "Alcuni sono stati davvero raggirati perché nemmeno sapevano che le Sirene esistessero. Altri sono andati a caccia di rendimenti più alti. Consapevoli del maggior rischio ma ignorando Ulisse. E forse per loro non andrebbe speso denaro pubblico". Come mi sembra di intuire, bisognerà leggere l'originale per capire meglio e verificare se non si tratti solo di uno spunto, di una suggestione.
Una sola riflessione, per ora. Direi che ci si dimentica di Circe, che individuerei in un'autorità garante a vantaggio dei risparmiatori. Se non ci fosse stata Circe ad avvertire Odisseo, indicandogli anche lo stratagemma per passare indenne dinanzi all'isola delle sirene, forse sarebbe andata male per l'eroe itacese.

Forse, perché non dobbiamo neanche dimenticare che Odisseo è per definizione un mentitore e non abbiamo altre prove del suo racconto al di fuori della sua parola. Ma torniamo a Circe. Le sirene sono una realtà che prima o poi uno che voglia girare il mondo si troverà di fronte. Circe è interessata a svelarne la pericolosità e lo fa perché in qualche modo il ritorno di Odisseo è gradito agli dèi (o alla maggioranza degli dèi). Questa è l'unica garanzia che a Odisseo conviene seguire. Se non fosse così, l'autorità di Circe sarebbe alla pari col fascino delle sirene. Chi ci dice che sono davvero pericolose? Che non possano lasciarci andare più ricchi (anche se solo di conoscenza?). Insomma, il fascino delle sirene risulta perdente solo di fronte a un'autorità più forte e dotata di maggiore credibilità; in mancanza di essa, converrà sfidare il loro fascino rischiando in proprio. Ricordo che anche Orfeo (secondo Apollonio Rodio, nelle 'Argonautiche') passò con la nave Argo dinanzi all'isola delle Sirene. E non ebbe bisogno né di corde né di cera. Gli bastò cantare meglio e più forte, far risuonare la vorticosa armonia di un canto incalzante, in modo che le orecchie dei marinai rimbombassero di quel suono: così la cetra soverchiò la voce delle vergini.
Battere le sirene sul loro stesso terreno: sempre meglio competere che legarsi. A meno che non si preferisca, con Henri Laborit, elogiare e praticare la fuga.

14
Recensori di recensioni
(12 marzo 2019)

Quando leggo: "Vado, vedo e decido", mi viene un'improvvisa voglia di invadere la Gallia (o regione limitrofa). Ma non di questo voglio parlare; voglio parlare di come una recensione intitolata Tomaso Montanari, *L'indegna apologia del ladro di libri* (lo so, i titoli li mettono i titolisti ma, se proprio non corrispondono, l'autore dovrebbe protestare; quindi il titolo è suo, come del resto si capisce dal contenuto), di come, dunque, ti faccia venire voglia di leggere il libro, non solo perché stimi già molto Sergio Luzzatto, ma perché già sai che il libro (*Max Fox o le relazioni pericolose*, Torino 2019) ti piacerà davvero, proprio perché - vuoi scommettere? - non sarà un'apologia del ladro di libri. E poi, vuoi mettere per me la soddisfazione di poter dire: sono un autore Einaudi (*Il mito delle sirene*) e sono orgoglioso di aver stampato per la stessa casa editrice di Luzzatto. Il quale mantiene precisamente tutte le premesse e promesse, e dubbi, con i quali continuamente interloquisce col lettore, dunque anche col recensore indignato.
Il bello è che San Tomaso l'incredulo (così lo definisce, forse un po' esagerando sulla santità, Luzzatto, come, a mio parere esagera la dimestichezza quando si giustifica di aver scritto allo storico dell'arte "per la sua dimestichezza, da Professore dell'Università di Napoli, con il contesto sociale e culturale in cui l'impresa criminale di De Caro aveva finito per maturare") è stato prodigo di documentazione con Luzzatto, gli ha anche mandato una lettera di De Caro, dalla quale emerge nientemeno che il "ladro di libri" è una persona, per quanto colpevole e condannata; ha addirittura una storia che Luzzatto fa bene a ripercorrere. Una persona, dunque, non un fatto, non un paradigma delinquenziale. Chiedersi, allora, come mai una persona con quella vita complicata abbia agito così è curiosità sana, della quale Luzzatto va ringraziato. Oltretutto non c'è una pagina nella quale si tenti un'apologia – da studioso di retorica penso di saper definire un'apologia e saperla riconoscere -, solo pagine in cui si racconta di una storia italiana e internazionale, con un colpevole dichiarato e scoperto, e condannato, anzi autodenunciante furti non ancora scoperti.
Ma l'indignazione per l'indegna apologia, sono sicuro, risale a una pagina in cui Luzzatto, dopo aver citato una lettera circolare della dignitosissima e umanissima madre di De Caro, una storia impegnata nella sinistra, mette in dubbio che tre anni dopo averla scritta Lucia Motti potesse ancora credere che il disastro di Massimo De Caro fosse, in ultima analisi, "il disastro di una generazione: la generazione degli italiani divenuti adulti nell'età del berlusconismo". Luzzatto pensa che Lucia fosse "la prima a dubitare di poter spiegare tutto così. Cioè al solito modo della sinistra: incolpando Berlusconi. Forse suo figlio era stato guastato da altro. Dalla precocità stessa con cui era riuscito a infilarsi, nel 1994, dentro i palazzi romani del potere", sperimentando, troppo presto "il cinismo, la doppia morale, eccetera", marchi, aggiungo, che non distinguono una sola parte politica. Come non indignarsi di fronte a un'analisi che non divide più i buoni dai cattivi (i buoni scrivono sul FQ e lo leggono, i cattivi ne e vi vengono scritti!)?
Ecco, rassicuratomi per aver individuato la pagina indignante, sono andato avanti più tranquillo nella lettura e ne sono uscito arricchito, con tanti pensieri nuovi, complicati e dubbiosi, avendo capito molto di questa storia italiana e internazionale, per nulla apologetica. A proposito, la mia unica visita ai Girolamini è ben precedente a questa vicenda, parliamo dell'inizio degli anni '90: su richiesta di un illustre filologo, andai a controllare l'esistenza di una *praefatio* in un volume che si trovava solo lì. Andai, consultai e me ne uscii. Le cavallette non erano ancora arrivate. E io, certo, non volevo essere la prima.

15
Le primarie sono concluse. E non sono previste secondarie
(4 marzo 2019)

Bisogna fare il punto. Solo chi vive in un eterno presente, come sostengono stupidamente alcuni (io stesso, d'altra parte, qualche post fa) può non ricordare. Ma io ricordo, e ho trovato nel mio archivio anche un testo che ne fa fede. L'anno di pubblicazione è impreciso, ma lettrici e lettori esperti, a partire da chi seguiva i miei corsi, troveranno facilmente il terminus ante quem e il terminus post quem, che in parole povere significa che, se Cicerone cita Totò, il testo non può essere stato scritto prima della nascita di Totò, ma solo dopo.

Pseudo-Qualcuno
De primariis […]
Primari<e>
Introduzione traduzione e note a cura di Luigi (Gigi) Spina

> "L'orgasmo da frammento non mi è mai appartenuto, anche se, quando ero piccolo (cinque/sei anni), sentivo spesso dire: «il frammento logora chi non lo integra». E gli esempi non mancano."
> Jakob der Philolog, meglio noto come *Mediana*.

Introduzione

Ancora sullo Pseudo-Qualcuno

I nuovi frammenti dello Pseudo-Qualcuno, misterioso ma influente membro del circolo ciceroniano, recuperati tra i sovrascritti e i sottoscritti del papiro del cosiddetto Mottapandoro, sono fra le novità in assoluto più eccitanti dell'ultima stagione filologica.

Qui e ora vogliamo fare il grande balzo, come fossimo a Rodi. Non ci stancheremo di tornare, ancora una volta[1], sullo Pseudo-Qualcuno, l'autore della nostra vita. Non ci è bastato editarne (edirne? edizionarne?), all'inizio della nostra carriera, la madre di tutti i frammenti inediti, che riportiamo per gentile concessione dell'editore:

e<g>o

Ora che un papiro bistrattato ci ha *regalato*, come amava dire l'umanista Vincentius Mica - detto anche il Mollica -, nuove lettere, punti e spunti, la nostra *libido emendandi* non può essere più frenata[2].

Ma procediamo con ordine nella descrizione: preferiamo tradurre il titolo *Primari<e>*, ma dobbiamo dar conto della veramente incredibile situazione del papiro, che presenta una lacuna, frutto certamente di un tarlo dispettoso che non aveva davvero nient'altro da fare, proprio in corrispondenza del nome che accompagnava l'aggettivo *primarius*, nome che ci avrebbe permesso di capire di che trattava il trattato (e non mi scuso del bisticcio di parole, perché viviamo in un'epoca rissosa). Per chi non ha mai studiato il latino, ricorderemo che questi benedetti nostri antenati non conoscevano l'articolo, che consente a noi italiani, sia del nord che del sud (molto più a quelli del nord[3]) di capire il genere del nome che stiamo usando. Ad esempio, se dico il trans o la trans, ho subito chiaro il problema. Ebbene, i latini dovevano far capire se parlavano di un uomo, di una donna, o di un neutro (?!) attraverso la desinenza (ricordate *rosa-rosae*?).

E torniamo al nostro stramaledetto titolo (scusate, ma anche i filologi, a volte, perdono la pazienza e distruggerebbero volentieri il papiro o il manoscritto che stanno studiando). Le esponenti dei *gender studies* - gli studi di genere -, quelle che vedono donne dappertutto, condizione che paradossalmente le accomuna ai loro colleghi maschi, hanno con determinazione scelto un'integrazione che condivido fino in fondo: *De primariis <mulieribus>*, cioè *Primari<e>*, perché, come sostengono le suddette esponenti, solo al genere femminile può attribuirsi qualcosa che sia 'primo'; adducono poi, ma qui la situazione si fa confusa, anche

alcune testimonianze epigrafiche e resoconti tardo-medievali che certificherebbero l'esistenza di una festa rituale in onore, appunto, delle *primarie* (addirittura con sacrifici di giovani maschi evirati).
Altri studiosi, quasi tutti maschi, preferiscono l'integrazione *De primariis <viris>*, cioè *Primari<i>*, una figura semi-sciamanica della medicina antica di cui non sappiamo molto, perché non è stata tramandata nessuna fattura o ricevuta fiscale.
Come si vede, una situazione davvero complicata. Ma non basterebbe, allora, tradurre i frammenti e capire da essi il genere del titolo? Questo si domanderà di certo il lettore ingenuo, inesperto delle complicazioni filologiche. Ma allora sarebbe davvero troppo facile! Il linguaggio dei frammenti, tutto metaforico e altamente poetico, come il lettore paziente potrà constatare, può essere sempre spiegato in tutti e due i modi (se non di più).
È la filologia, bellezza! direbbero i colleghi d'oltreoceano. Lo Pseudo-Qualcuno merita la speranza del domani.

Luigi (Gigi) Spina

Note
[1] Mi permetto di rinviare alle mie pubblicazioni che coprono più di un quarantennio, ora riunite nel volume *Ancora tu: il primo Pseudo-Qualcuno non si scorda mai*, Bologna 2010.
[2] I frammenti sono numerati secondo l'ordine delle colonne del papiro. Ciascun frammento è commentato in corpo minore. I segni, moderatamente diacritici, sono quelli tradizionali:[abcd] = parole espunte dall'editore, perché così gli andava.<abc> = parole integrate dall'editore, per lo stesso motivo.[…] = lacuna difficilmente integrabile.
[3] Lo sottolinea Nanni Moretti in *Ecce bombo*, opera del 1978, quasi rivendicando orgogliosamente la povertà linguistica dei Romani: «Silvia, non la Silvia; mamma, fortunatamente siamo a Roma, non a Milano: la Silvia, il Giorgio, il Pannella, il Giovanni….»

…

Pseudo-Qualcuno
Primari<e>
i frammenti inediti

Frammento 1a

in fila, pagato il tributo, inneggiano al corpo del […] il dolore del capo respinto […]. Alla fine della giornata spogliano l'esche [de]. In corteo, lo riprendono, parla […]. Lo sconfitto […] nella sua corrente.

Il primo frammento del trattatello sembra contenere il momento finale della cerimonia delle *primarie*, secondo uno *hysteron-proteron*, per dirla alla greca, o *testa-coda*, più pericolosamente. Le partecipanti alla processione tormentano in tutti i modi il giovane da sacrificare, afflitto da mali in tutto il corpo, fino a denudarlo e gettarlo, così sembra, in un fiume, a fare da esca ai pesci. Secondo altri, qui si parla dei *primarii* e delle loro pratiche.

Frammento 2a

Onoriamo la [quota] rosa […] chi vuole sacrificare i giovani sull'altare della […] chi spreca risorse […]. Uno solo non basta, non sarebbero *primarie*, più sono meglio […] per la democrazia repubblicana.

Dovremmo essere qui nella fase iniziale della cerimonia, dedicata al fiore per eccellenza. La comunità delle *primarie* (a proposito, il corsivo nel testo del frammento è mio, anche perché i latini mica avevano il corsivo!) si preoccupava che i giovani da sacrificare fossero sempre in gran numero, anche perché la dea sul cui altare dovevano essere sacrificati era particolarmente esigente. Peccato che il suo nome sia scomparso nella lacuna [N.B. per il proto: non scrivete 'laguna']. Interessante il riferimento alla contemporaneità dell'autore, che vive nell'ultimo periodo della repubblica. Le *primarie* continuavano a svolgersi nonostante venissero sentite come un residuo della Roma arcaica. Più oscuro il passo, se si parlasse di *primarii*.

Frammento 3a

Cosa andate cercando? Non dovevo offrirmi? Senza *primarie* non c'è futuro. Il nostro popolo le vuole. Lo so che per offrirsi bisogna avere le palle e c'è chi pensa che io non le abbia. Troppe visioni, troppa Africa, ma non dimenticate quello che ho fatto a Roma caput mundi e poi anche oltreoceano lo fanno. E perché noi non potremmo? Noi possiamo. […]e can<i> […]

Il frammento è davvero eccezionale, sia perché non è un frammento se non per le lacune finali, sia perché contiene il discorso che un giovane evirato fa prima del sacrificio delle *primarie*, dinanzi al popolo riunito. Il giovane si è offerto spontaneamente, consapevole del valore assoluto del rito. Ricorda tutti i luoghi mitici dell'immaginario romano e latino e, con uno scatto antropologico che anticipa teorie moderne, compara gli usi di varie popolazioni note (solo a lui) e ignote. Peccato che le parole finali siano difficilmente ricostruibili. Qui si è tentata la soluzione più plausibile, il richiamo a sacrifici animali, ben documentati per l'epoca.
E gli eventuali *primarii*? Provate a volgere tutto al maschile e vedrete che anche gli sciamani non stonerebbero. Potremmo parlare di sciamani senza frontiere, per la parte finale del testo, e di sciamani di cani, detti anche *veterinarii*.

Frammento 4a

Se si presentasse<ro due> prodi, sarebbe un sacrificio? A che serve visitare [la] Europa con <aspetto di> Toro o <armi da> Generali e lasciare sguarnito un <eroe> partito? Il ritorno d<e>i prodi sarebbe gradito <agli dei> e allora sarebbero vere *primarie*, non finte processioni.

Il mito di Zeus ed Europa è ben noto, ma qui si accenna a una sua variante poco conosciuta, che forse lo collegava con la spedizione a Troia. I Generali sono sicuramente gli Atridi e l'eroe partito, che poi dovrà tornare, è sicuramente Ulisse. Evidentemente, durante le *primarie*, si rappresentavano miti, lasciando libero spazio ai giovani prodi che volevano offrirsi per il sacrificio e che col loro gesto ridavano alle *primarie* (solito discorso del corsivo) il loro valore originario. Anche per questo frammento non ci sarebbero eccesive difficoltà a attribuire ai *primarii*un girovagare per concorsi e agoni medici in cerca di gloria.

Frammento 5a

Non è nostro, non può partecipare alle *primarie*. Allora una donna? […] Un tempo valeva la tessera, non l'obolo dato in una domenica di sole. Ora è facile sacrificarsi per un giorno, se poi dà l'e<r>ma […] o vendo la <madre> […] *vel* troni <regali> […] se ber <rende> sani […] e <per>ren<ne> zi<o>

Frammento di difficile interpretazione. Sembra parlare la sacerdotessa delle *primarie* che, rispondendo all'addetto alla scelta dei giovani da sacrificare, rivendica non solo il ruolo delle donne nelle *primarie*, ma anche la valenza identitaria del rito originario. Una *laudatio temporis acti* che richiama momenti liturgici e oggetti sacri, la tessera con la piccola raffigurazione del dio, l'erma apula, la vendita blasfema, lo spazio 'scenografico' dei troni regali delle divinità, le abluzioni e libagioni rituali per raggiungere l'eternità parentale. Se, poi, si trattasse di *primarii*, ci sarebbe un accenno alla possibilità che anche una donna potesse

divenire sciamana, o sciamannata. Ma forse si trattava solo di una situazione da romanzo antico, distante nel tempo, insomma una *tele*-novella.

Ringraziamenti e Debiti

Per portare a termine il lavoro di revisione, traduzione e commento dei preziosi frammenti latini prodotti dal circolo ciceroniano, ho usufruito di una borsa di studio annuale, congiuntamente bandita dal Ministero per le Attività Culturali e dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica. La borsa, ottenuta grazie alle raccomandazioni di un alto funzionario del primo ministero e della sua amante, dirigente di sezione nel secondo ministero, è stata tagliata del 50% e tassata con aliquota del 75% dal Ministero dell'Economia e successivamente revocata dal Ministero delle Pari Opportunità, in ragione della scarsa presenza di tratti femminili nel mio *curriculum vitae*. Grazie a tagli, tasse e revoca non ho potuto usufruire di un soggiorno presso le più importanti biblioteche europee di ricerca. Va però ricordato che, grazie a un prestito del Ministero del Turismo, ho potuto visitare Pseudopoli, patria dello Pseudo-Qualcuno, per una mezza giornata, con colazione a sacco. Devo, pertanto, confessare il mio debito di € 10.000, per il quale ringrazio l'anonimo usuraio che ha voluto onorare l'amore per la ricerca e per gli studi classici, attivando benemerite banche altrettanto anonime. Ringrazio anche i revisori del testo (anch'essi anonimi), ai quali ho regolarmente versato la somma richiesta per l'approvazione. Mio padre diceva sempre che per avere successo bisogna pagare dei prezzi. Non pensavo fossero così alti, ma è anche vero che lui me lo diceva quando c'era ancora la lira. Com'è tradizione per le pubblicazioni accademiche, ho fatto leggere il mio file a colleghi e colleghe sulla cui amicizia e stima ho sempre potuto contare, ciascuno di differente segno zodiacale. Alcuni hanno avuto difficoltà ad aprire il documento, cosa che mi hanno affettuosamente comunicato il giorno prima della pubblicazione; altri non hanno potuto segnalare le proprie osservazioni, in quanto il file era in formato pdf. La responsabilità - a questo punto non so neanche più di cosa, ma so di doverlo sottolineare - è totalmente mia. Infine, non posso non ringraziare commosso i miei familiari: senza di loro, i miei piatti caldi sarebbero stati freddi, le mie pagine nere sarebbero rimaste bianche, la mia ispirazione sarebbe stato solo un'aspirazione.
Al vigile ignoto napoletano dell'incrocio fatale di via Mezzocannone/Porta di Massa/corso Umberto (Rettifilo) va, infine, il mio pensiero deferente e patriottico. Mi mancherà (come, del resto, è sempre mancato).

L. (G.) S.

16
Vertigine del parallelo (e non solo per antichisti)
(3 aprile 2018)

Qualche giorno fa, sulla pagina fb dei Classici Contro (con giudiziosa scomparsa qualche ora dopo) e poi in un allegato per una mailing list, ho potuto leggere un articolo di un caro e stimato collega, Filippomaria Pontani, col quale ho condiviso fin dall'inizio l'esperienza di portare i Classici a teatro, prima nel Veneto, ora praticamente in gran parte dell'Italia.
L'articolo proveniva dal Fatto Quotidiano (28 marzo 2018), che ormai chiamo il Batto-quotidiano, nel senso che quasi sempre, sia in campo politico che in altri campi, la funzione di fustigare sembra prevalere su quella di dare notizie approfondite. Oggetto dell'articolo, intitolato *La lingua morta degli slogan*, il secondo libro di Andrea Marcolongo, *La misura eroica. Il mito degli Argonauti e il coraggio che spinge gli uomini ad amare* (Milano 2018); il suo primo libro, *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco* (Bari 2017), ha stabilito un record di vendite, oltre 100.000 copie, record abbastanza sorprendente visto l'argomento: una lingua antica.
Libro molto discusso, *La lingua geniale*, forse proprio perché molto venduto (mi capitò di presentarlo a Napoli, e fu un'esperienza molto interessante), che ha suscitato, nel pieno del dibattito di questi ultimi due anni sul liceo classico, polemiche e consensi, nell'area soprattutto dei professori di materie classiche, di liceo e universitari. Molti lamentarono alcuni errori o imprecisioni, molti lamentarono la sproporzione fra le vendite di un libro così e quelle (ben minori) di approfonditi saggi sulla cultura greca, scritti da professionisti. Molti apprezzarono la divulgazione, l'aver portato un tema come la lingua greca a un'area più ampia di pubblico. Insomma, come spesso accade nel campo della cultura e della sua diffusione, le critiche si intrecciarono con gli apprezzamenti ma anche con sproporzionate censure (potrò motivarle anche con invidie e gelosie?), per non parlare di vere e proprie volgarità messe soprattutto in rete anche da parte di educatori e formatori di professione.
Ora, il secondo libro di Andrea Marcolongo, abbastanza diverso dal primo (a mio parere forse meglio riuscito), non è piaciuto a Filippomaria. Nulla di male, per carità, se non che, oltre a rilevare alcune imperfezioni, sviste, possibili errori – che io stesso avevo già provveduto a segnalare privatamente all'autrice, assieme al consenso su molte cose -, il recensore inserisce questo libro in una serie di mali del nostro tempo che partono dal renzismo (ormai in declino), e annoverano Wikipedia, *Che tempo che fa*, le canzoni di Jovanotti, i muri della Leopolda ecc. ecc. Un libro specchio dei tempi, insomma, fatto di banalità, di slogan e di luoghi comuni. Un libro per il quale, allora, l'autrice potrebbe forse accampare la scusante: me lo ha chiesto questa società.
Alla fine della recensione, però, Filippomaria ricorre a un (anti)parallelo, consigliando vivamente a "chi voglia capire cosa significa rileggere oggi l'antico (con mille, legittime, forzature, e pensieri veri e non convenzionali sull'amore, il sapere, la famiglia e la morte)" - la lettura di un "fresco romanzo", *Un'Odissea*, di Daniel Mendelsohn (Torino 2018, ed. or. 2017). Mentre mi chiedo chi si sente davvero capace di certificare a cuor leggero la legittimità delle forzature e la verità dei pensieri, ricordo che il parallelo, la *synkrisis*, è strumento antico di analisi e scelta, come si sa; serviva a confrontare personaggi e oggetti (e pensieri) diversi ma 'comparabili'. *Vitalità del parallelo* intitolai un mio articolo, in cui elogiavo questa capacità critica di segnalare somiglianze e differenze in un confronto, fatto appunto sovrapponendo elementi sovrapponibili.
Per cui, pur mantenendo le mie riserve sulla recensione di Filippomaria, ho subito acquistato il libro di Mendelsohn, deciso a capire quale fosse il modello rispetto al quale il recensore dava il colpo di grazia alla produzione della Marcolongo, senza però elevarla alla dignità di elemento comparabile. Poi, qualche giorno dopo, mentre leggevo il libro - guarda come si vendicano gli dèi – su *il Foglio* esce un'intervista di Edoardo Rialti proprio a Daniel Mendelsohn. E poi, a portare tutto nel giusto mezzo, una recensione di Mario Telò sul Sole24ore, sempre per Mendelsohn.
Anche a me, in passato era piaciuto fare paralleli e comparazioni Avevo inviato a *Belfagor*, molti anni fa, una sorta di recensione doppia di Domenico Starnone, *Segni d'oro* e di Marcello D'Orta (riposi in pace), *Io speriamo che me la cavo*. A tutto vantaggio del primo. La recensione non fu mai pubblicata, forse troppo

sottotono rispetto alla varia umanità di una rivista che ho amato molto (e che in molti rimpiangiamo). Più di recente, ho tracciato una *synkrisis* - sotto forma di Giudizio Comparativo per un Posto di Professore di *Sopravvivenza della Cultura Greca e Latina in Culture Sorde ai Valori del Classico* - fra Alvaro Rissa**,** *Il culo non esiste solo per andare di corpo*. Antologia della Letteratura Greca e Latina, Genova 2015, e Stefano Tonietto, *Letteratura latina inesistente*, Macerata 2017. Ho dichiarato vincitore assoluto il secondo (si può scaricare il Giudizio dal mio sito www.luigigigispina.altervista.org).
A lettura ultimata di *Un'Odissea*, mi è sembrato che ci fossero alcuni punti in comune, quindi sovrapponibili, fra i due libri, magari utili proprio per una comparazione, che però Filippomaria mi pare escludesse. Non si possono comparare lingotti con mele, immagino abbia pensato. Eppure i due libri si basano su due classici apparentati o apparentabili: *Odissea* e *Argonautiche*. Due classici che vengono (ri)letti e spiegati con occhio autobiografico, con due figure genitoriali forti sullo sfondo: un padre ingombrante, predicante e giudicante (Mendelsohn), ma ancora quasi sconosciuto al figlio professore; una madre scomparsa prematuramente e rimpianta (Marcolongo), il cui ricordo accompagna con discrezione la crescita difficile della figlia. Due autori che vivono e vengono educati in ambienti culturali ed epoche molto diverse, però: le università statunitensi degli anni '80, l'Italia da amare/odiare del passaggio di millennio. Età anagrafiche diverse (60 contro 30 anni), scelte professionali diverse: classicista vs pubblicista (per sintetizzare). Insomma, anche in questa negata e forse improbabile comparazione, i dati umani e personali della Marcolongo sono stati un po' sottovalutati da Filippomaria, più vicino alla scelta professionale di Meldelsohn, più critico (forse pregiudizialmente) verso le frequentazioni dell'altra autrice.
D'altra parte, che i due incontrino i loro classici in maniera diversa e non comparabile risulta evidente. Se bisogna dare credito, però, all'amore per i classici in entrambi gli autori, quello che mi sembra insostenibile è che il classico letto, vissuto e commentato dalla Marcolongo, in controluce con la sua giovane, ma piena, esperienza di vita, ne risulti quasi profanato, depotenziato. Non credo che ci debba essere un monopolio d'incontro e fruizione del classico. Certo, ce n'è uno professionale – e spesso poco capace di divulgazione – che riesce meglio, però, quando si scopre in prima persona, si mette in gioco facendo sentire anche le proprie passioni oltre che le proprie competenze, messe in moto da una ricerca. E Mendelsohn ne è un ottimo esempio.
E dunque: libero Filippomaria di non apprezzare i libri della Marcolongo, ma forse altrettanto criticabile per aver proposto, nei fatti, una censura che, se estesa rigorosamente (una cara collega ha proposto, su fb, di affiggere la recensione di Filippomaria davanti a tutte le librerie Mondadori e Laterza: quasi un gesto da Lutero, che però sembra far parte del *mito* luterano, si veda la bellissima biografia di Lutero scritta da Silvana Nitti, Roma 2017, pp. 105-110), finirebbe per mettere in discussione alcuni momenti e anche un po' di oratori/oratrici degli stessi *Classici Contro,* nonché alcune zeppe nello stesso libro di Mendelsohn.
Che ho annotato man mano che leggevo, e che ora segnalo in breve. Ma prima della 'vertigine della lista', che i filologi recensori aggiungono giustamente alla fine delle loro recensioni, magari in corpo più piccolo, un'ultima sottolineatura. Nel primo libro, Andrea Marcolongo ringraziava per i consigli e gli insegnamenti Maria Grazia Ciani, grecista di chiarissima fama dell'Università di Padova, traduttrice e studiosa unanimemente apprezzata; nel secondo, la sintetica bibliografia vede al centro un volume di Grafton, Most e Settis, *The Classical Tradition* (2013), con un particolare ringraziamento a Glenn W. Most per il sostegno costante. Un retroterra insidioso, dunque, c'è di mezzo anche la Normale, un tempio per gli antichisti! E poi un cenno a un libro di etimologia di Alberto Nocentini (2010), cui si devono le etimologie riportate. Alunna temeraria o sincera filellena? Negazione dei mentori o sottintesa accusa di appropriazione indebita?
Insomma, prima del *catalogo* successivo, e in vista della divulgazione possibile dei Classici nel corso dei prossimi anni, che continua anche sui giornali, magari a opera di antichisti criticati come divulgatori e gazzettieri da altri antichisti - perché è spesso lì, nell'Accademia, che nascono le prime contese, sullo sfondo di secolari guerre di scuola e di metodi, e per fortuna Andrea Marcolongo mi sembra proprio estranea a queste guerre – ringrazio Filippomaria per aver segnalato il volume di Mendelsohn e avermi dunque spinto a leggerlo, ricavandone momenti di piacevole e proficua lettura.
Ribadisco che sono grato, per quanto mi riguarda, a chiunque porti i Classici nel mondo, secondo le modalità di cui è capace e con la sincera passione da cui è animato/a, dialogando in qualche modo con chi come me

ha svolto questo lavoro per oltre quarant'anni (e non pensa di aver finito), considerandolo appassionante e mai dandolo per scontato o vivendolo come privilegio esclusivo (ed escludente).
Ultima osservazione pre-catalogo (che conterrà anche qualche suggerimento): può darsi che alcuni elementi di 'criticità' che sto per segnalare siano dovuti alla traduzione (per esempio: "l'*archē kakōn* del conflitto era stato", p. 12 è un maschile d'obbligo? E "gli *archē kakōn*" - stessa pagina - un difettivo di plurale?), ma devo pur dare credito all'Autore, che ringrazia l' "eccellente traduttore" (p. 306), perché, traduttore egli stesso, "conosc[e] bene i trabocchetti di cui è disseminata questa difficile impresa, e [è] ammirato dal modo in cui Norman [Gobetti], come Odisseo, ha fatto ripetutamente ricorso alla sua grande *mētis* per escogitare soluzioni ingegnose a problemi apparentemente irrisolvibili." E allora, spalanchiamo pure la porta (e le orecchie) a questo curioso 'lai', talvolta anche plurale (pp. 73, 75, 137, 138, 155) e passiamo al breve decalogo.
1) Siamo sicuri che "Erodoto scriveva alla fine del quinto secolo a.C." (p. 12)?
2) "*cacofonia*, <<brutto suono>> - termine adatto a descrivere il rumore prodotto dalle donne mentre i loro bambini piccoli vengono scagliati dall'alto delle mura di una città sconfitta, una delle cose brutte avvenute dopo la caduta di Troia". Sinceramente, ho pensato anche a qualche scolio omerico, ma confesso la mia ignoranza.
3) pp. 17-19: mi sarei aspettato qualcosa sulla Musa invocata all'inizio dei proemi epici, visto che si parla del contenuto dei proemi. Insomma almeno una sottolineatura.
4) Ecco che la Musa finalmente appare (a p. 45 s.), a proposito del verso 10 del proemio dell'*Odissea* e dell'avverbio *hamothen*, 'da un punto qualsiasi'. [suggerimento] Un bell'articolo di Luigi Enrico Rossi, l'indimenticabile Chico, che dedicava una delle sue ultime scritture (e conferenze), nel 2008, proprio a questo problema: *La comunicazione orale: Omero ed Esiodo nell'arcipelago epico*, in 'Critica del testo' XIII, 2010, pp. 69-81.
5) [suggerimento] A p. 26, si ricorda che c'è una sola parola che viene dal greco e si affianca a *voyage*, *travel*, *journey*: *odyssey*, appunto, *odissea*. Augusto Placanica (*Storia dell'inquietudine. Metafora del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Roma 1993, pp. 3-30) fece notare che l'uso metaforico di *odissea* col significato di 'una serie di avventure' fu adottato alla fine del XIX secolo per rimpiazzare l'espressione allora più comune 'un'*iliade* di disgrazie'.
6) Spiegherebbero tutti che in *polytropos*, che significa "dalle molte svolte" "*poly* significa <<molte>> e *tropos* indica un <<volgersi>>" (p. 34)?
7) Sarebbero tutti d'accordo sulla definizione e l'illustrazione della *composizione ad anello* che si trova a p. 36 (e 77, 179): raccontare, interrompersi, andare indietro, poi ancora più indietro e poi riprendere dopo la digressione?
8) Saremmo disposti a sottoscrivere una affermazione come questa, relativa alla parola greca *pais*? "Quando la si unisce ad altre parole, *pais*, <<bambino>>, o talora anche <<ragazzo>>, diventa *ped-*, come ad esempio nelle parole <<pedagogia>>, <<il condurre i bambini alla conoscenza>>, e <<pederastia>>" ecc. (p. 122).
9) [suggerimento] A p. 188, sulla tecnica narrativa di Odisseo nel comunicare ai Feaci le proprie avventure, sarebbe stato bello ricordare (agli studenti di Mendelsohn) Hanna M. Roisman, *Verbal Odysseus: Narrative Strategy in the* Odyssey *and in* The Usual Suspects, in M.M. Winkler (a cura di), *Classical Myth and Culture in the Cinema*, OUP, Oxford 2001, pp. 51-71. Odisseo ricorderebbe quel personaggio truculento del film di Bryan Singer (1995), *The usual suspects*, Verbal Kint, un criminale efferato noto come Kaiser Soze (ma lo scopriremo solo alla fine del film, intanto fa di tutto per apparire un delinquente di mezza tacca, zoppo e indifeso), il quale, interrogato in una stazione di polizia, racconta improbabili avventure di Kaiser Soze, di cui nessuno conosce l'identità, prendendo a prestito da un collage di giornali attaccato alla parete alle spalle dell'ispettore che lo sta interrogando, nomi, eventi, luoghi, situazioni, cucendoli insieme e facendone avventure abbastanza credibili.
10) Il dolore, fissato nel nome di Odisseo dal nonno Autolico, è dolore da ricevere o da dare? Insomma, Odisseo è "uomo del dolore" (p. 27) o, considerato che il nonno "tanta sofferenza ha causato a tante persone", ne è anch'egli vittima, come testimonierebbe la ferita inferta dal cinghiale proprio mentre il nipote è ospite di Autolico (p. 229)?

Ho lasciato fuori catalogo la faccenda del *climax*, lo dico al maschile come ormai è stato ribattezzato. So che si tratta di una battaglia persa, che ha fatto perdere insieme anche il genere femminile del*la klimax* greca, la scala, la *gradatio* latina, quella figura retorica che consiste nel salire i gradini metaforici di una progressione, basandosi ogni volta su una parola che fa parte del gradino (della frase) precedente; figura che, nel tempo, coinvolge non solo la dinamica della struttura lessicale, ma la semantica stessa del lessico: gradazione dal meno al più o viceversa (*anticlimax*, che compare a p. 248!). Battaglia persa, perché so bene che in area anglosassone *climax* (che però non comporterebbe necessariamente il maschile in traduzione!) vale ormai per 'culmine', 'acme', 'apice', momento culminante (magari anche con finale travolgente, come alla festa di San Gennaro). Però mi chiedo: ma chi costringe un traduttore a evitare acme, culmine, apice, che un qualsiasi lettore italiano capirebbe meglio? Penso che anche il nostro Norman, forse, si sia posto ogni tanto la domanda, visto che, a fronte di un numero altissimo di *climax* (singolari e plurali nella stessa veste formale), pp. 12, 36, 43, 47, 68, 157, 170, 243, 244, 248, 250, 271, ha osato un apice (p. 190) e un culmine (p. 247), concedendo al lettore italiano una pausa di respiro. Certo, dovrei controllare se sull'originale si tratta sempre di *climax*, ma non chiedetemi anche questo!
Ora, alla fine di questa lunga chiacchierata con Filippomaria, so che qualcuno (o lui stesso) potrebbe pensare: 'ho capito, sei sulla difensiva solo perché Daniel in tutto il libro non trova neanche un rigo di tempo e di scrittura per parlare delle Sirene, mentre Andrea se ne ricorda, e come.' Fosse così, mi farebbe venire in mente un caro amico, un caro 'compagno' che, alla mia decisione di lasciare il PduP (Manifesto) per entrare nel PCI – parlo del 1977, dopo l'assalto di Autonomia Operaia al comizio di Luciano Lama a Roma - mi fece: "ho capito, entri nel PCI perché hai letto la storia del PCI di Paolo Spriano". E se così fosse, cosa ci sarebbe di male?
Ah, per finire davvero. Dedico questo scritto alla memoria di Ubaldo Naldi. Aveva 72 anni quando venne per due anni di seguito a frequentare da non iscritto il corso di Grammatica greca e latina che tenevo alla Federico II di Napoli dalla fine degli anni '80. Aveva fatto un ottimo liceo classico e poi aveva lavorato una vita come rappresentante di liquori. Quindi, vedovo e con due figli avviati all'insegnamento, voleva ritornare alla sua vecchia passione, il greco e il latino (seguiva anche le lezioni di Salvatore D'Elia).
Chi leggerà Mendelsohn capirà, forse, il perché della mia dedica; chi leggerà Marcolongo capirà, forse, il motivo della passione di Ubaldo Naldi.
Però non ho finito ancora, e quindi ecco, a sorpresa, una *composizione ad anello*: "A salvarlo sono la sua ingegnosità e i suoi inganni, ma alla fine le sue spacconerie su quant'è furbo lo mettono in guai anche peggiori. Prima di iniziare a raccontare tutte le sue storie, si vanta della sua intelligenza, e con ciò firma la sua condanna. È uno sbruffone. Per quanto sia ingegnoso e per quanto le sue storie siano appassionanti, la sua *personalità* è un vero problema. Annuì fra sé mentre lo diceva, come se intimamente provasse una grande soddisfazione, e io sapevo che non stava pensando a Odisseo" (p. 164). Che qualcuno stesse pensando a Renzi?

17
Un filo rosso che non si spezza. Per ricordare Giovanni Mastroianni (1921-2016)
(15 gennaio 2018)

Oggi Giovanni Mastroianni avrebbe compiuto 97 anni.
Due anni fa, in rappresentanza dei suoi tanti amici e allievi devoti (a centinaia e sparsi ovunque nel mondo, e non esagero), lo festeggiammo a Imola.
Qualcuno si ricordò dell'ultimo film di Akira Kurosawa, *Madadayo*. Gli allievi chiedono al professore Uchida: *mada kai?* sei pronto?, e la risposta propiziatoria, nel giorno del compleanno, è: *madadayo*, non ancora.
Giovanni aveva ancora da fare, infatti: mettere insieme la raccolta dei suoi scritti, che entro gennaio usciranno in due volumi (oltre 1000 pagine) per l'editore Guida di Napoli, col contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria, diretto da Raffaele Perrelli, nella collana *Strumenti e Ricerche* diretta da Pio Colonnello. L'abbiamo curata Nicola Siciliani De Cumis e io, con il validissimo aiuto di Elisa Medolla.
Nell'ultimo testo del secondo volume - l'intervista che, grazie a Francesco Forlani, pubblicai su *Nazione Indiana* nel 2011 - Giovanni ha già in mente la raccolta, dedicata *Ai tanti che ormai mi mancano*. Potrei dire che fino a poche settimane prima della sua morte (4 agosto 2016) ha discusso le scelte e orientato la ripartizione, soddisfatto che l'opera avesse ormai preso corpo.
Negli ultimi tempi mi dettava per telefono qualche sua breve poesia, che ricordava a memoria, ci vedeva sempre meno. Una dice: *La vita è breve / anche quando è lunga*.
Abbiamo scelto per la raccolta degli scritti un suo titolo: *Il filo rosso*. Ne aveva fatto il tema di una conversazione tenuta a Catanzaro, la sua città, l'ultima volta che vi era tornato lasciando "l'esilio imolese", il 3 ottobre 2006. Un prezioso dvd conserva l'evento; lo mostreremo in occasione di qualche presentazione dei volumi.
Sottotitolo: *Dialoghi etico-politici col mio tempo*.
Perché quello con Giovanni era sempre un dialogo, molto spesso per telefono; una lezione-dialogo, anche per me che, da 'non allievo', l'avevo conosciuto come collega ad Arcavacata, a metà degli anni '80, rimanendone affascinato e avendo poi la fortuna di ritrovarlo ad abitare a pochi chilometri da Bologna.
Il filo rosso non si è spezzato, dunque. La (ri)lettura dei suoi saggi arricchirà il numero dei partecipanti al dialogo, come capita sempre con i veri Maestri.

18
Buon Capodanno, ma non capodanniamoci …..
(31 dicembre 2017)

Perché, anche se è vero che "è la somma che fa il totale", ci si dimentica spesso cosa si era quando non si era ancora somma o totale. Faccio un esempio. Oggi, 31 dicembre 2017, cinquant'anni fa, era il giorno prima del '68 (come in un romanzo di Giorgio Dell'Arti). Sì, proprio il '68, l'anno durato più del secolo breve. Ne diranno di ogni (come si dice a Bologna), prepariamoci, e quasi tutti guardando alla somma, al totale (molti 'pro domo sua', quasi certamente). E allora io mi ricordo il MIO '68, cominciato in un modo e finito in un altro, cominciato da cattolico intransigente e tradizionalista e finito senza religione (e senza fidanzata); cominciato da studente e finito da laureato, una tristezza approvata con lode; cominciato con un monologo *à la* Paolo Villaggio contro le occupazioni universitarie, in un glorioso circolo universitario salernitano (il Ridotto), e finito con incessanti discorsi sul marxismo, pur avendo letto poco Marx; e intanto il servizio militare, il primo voto, a Orvieto, al partito Socialista Italiano, mentre cominciavo a comprare l'Espresso e facevo la guardia al seggio con un'arma scarica e un pacco di munizioni sigillate; e una città, la mia, che odiavo e amavo, perché intanto avevo imparato a distinguere noi da loro, noi i buoni, naturalmente, e loro, anche se vecchi amici, mi sembravano fuori dal mondo. E poi finì il'68, inteso come anno, e la vita continuò perché non valeva la pena fermarsi, c'era sempre da vivere e sperimentare, e ne sono felice. E gli altri furono anni ciascuno diverso dall'altro, ma, per chi guarda la somma, tutti 'affollati' nella cartella '68. C'è chi nel '68 non era neanche nato o chi faceva altro e pensava altro, e ora, magari facendo somme per arrivare al totale, ricorda assolutamente altro. Per questo dico: buon Capodanno, ma non capodanniamoci, perché sarebbe potuta andar peggio. Potevamo rimanere chiusi nel '68, chiusi nella cartella, senza poterne mai uscire, essere salvati altrove. Ce ne sono, eh. Lo so, e ne ho anche le prove. Auguri!

19
Un prete, un parlamentare: due fatti, due commenti
(22 novembre 2017)

1) Un prete bolognese pone una domanda di statistica comparativa sulla coscienza di Totò Riina e di Emma Bonino (Manson è morto dopo, quindi non entra in competizione). L'accanito battibecco su fb e il risalto mediatico si orientano subito sul tema dell'aborto, mentre in discussione non è questo: dovrebbero conoscere tutti, preti compresi, quali dubbi e sofferenze suscita tale esperienza, al punto che nessuno dovrebbe sentirsi autorizzato a credere che il giudizio o una decisione su un aborto possano essere sereni e tranquilli. No, il problema vero è l'arroganza inquisitoria, proprio quella che il tono e le parole di Papa Francesco, che pure viene chiamato a sostegno della domanda del prete, sembrano aver allontanato dalla retorica e dalla comunicazione della Chiesa Cattolica. L'arroganza consiste nel credere di poter inquisire (investigare con piglio autoritario), chiamando addirittura a farlo anche altri, la coscienza di una persona, senza che la persona stessa abbia chiesto di sottoporsi al giudizio statistico di quel prete. Una volta, almeno ai tempi del me cattolico, si diceva che il giudizio di Dio è imperscrutabile. Ora mi pare si vogliano anticipare i tempi ed emanare o sollecitare (peggio ancora) sentenze finali, senza che si sia abilitati a farlo. La discussione finisce nello stesso momento in cui è cominciata; sull'aborto si continuerà a discutere, perché, essendo tema umano, troppo umano, sarà difficile, ripeto, cavarsela con la caricatura cui pensa quel prete.

2) Un parlamentare 5stelle dice che non si ricandiderà perché è diventato padre. Si parla di assoluta novità e si ricama sul futuro impegno di padre in rapporto con la politica ecc. ecc. Ora vorrei ragionare su un precedente che mi riguarda e che giustamente nessuno, se non alcuni compagni di allora, è tenuto a conoscere. Si dà il caso che, nel piccolo del mio piccolo, rifiutai di stare in una lista (di sinistra, certo senza alcuna certezza di riuscita, per carità) alle elezioni del 1975, perché mia figlia aveva appena due anni e il mio coinvolgimento paterno convinto mi faceva intravvedere una possibile valenza negativa della mia assenza, o comunque del mio ridotto impegno. C'era alle spalle un'idea coltivata nel Manifesto, che il personale fosse politico e che si dovesse cominciare a cambiare la società dalla propria esperienza. Naturalmente è passato tanto tempo, ma ricordo ancora la faccia incredula e critica di un compagno del Collettivo Postelegrafonici che cadeva dalle nuvole alla mia rinunzia, giudicandola come un atteggiamento piccolo-borghese; altri tempi, altre idee, altre scelte, forse altre scommesse. Non è infatti di me, che parlo, ché non avrebbe senso. Nel dibattito mediatico che si sta sviluppando sulla scelta del parlamentare (e anche nelle sue parole), non vedo però la riflessione che dovrebbe essere la più interessante e produttiva nell'individuare la priorità del ruolo e compito paterni. Il fatto, cioè, che anche l'esperienza politica, il giudizio sulla società e sul mondo ne guadagneranno in concretezza se questo padre si misurerà sulle gioie e le difficoltà della vita di ogni giorno con un bambino, sui vantaggi che la società come è organizzata offre e sulle tante cose ancora da migliorare e sui modi in cui farlo. Sicuramente questo dovrebbe farlo riflettere sulle tante bufale propagandate a cuor leggero, sulle tante offese lanciate a persone degne di rispetto. Certo, non è automatico tutto ciò, ma io sono sempre ottimista sulle potenzialità delle nuove esperienze. Quanto poi al fatto che anche un ex sindaco di Bologna, qualche anno fa, tirò in ballo un neonato per motivare le sue (non) scelte politiche, meglio non ricordare.

20
Prove di dialogo (sul male) a Ceraso
(21 ottobre 2017)

[A consuntivo personale dei 'Dialoghi sul male', realizzati il 14 e 15 settembre a Ceraso, splendido paesino cilentano, qualche volta dialoghi, qualche volta monologhi, ideati dalla vulcanica Luisa Cavaliere con la complicità di Maria Liguori, dell'impeccabile sindaco Gennaro Maione, con Olimpia Coppola, Natascia Festa, Paolo Macry, ragazze e ragazzi 'confortanti' del Liceo Parmenide di Vallo della Lucania, con Preside e Docenti, e con l'assistenza continua della gentilissima Polizia Municipale, metto qui l'ouverture con cui, monologando (ma forse dialogando con me stesso), ho cercato di onorare l'invito degli organizzatori.]

Il dialogo da Omero ai Millennials
Gigi Spina

E se il male fosse proprio il dialogo? questa pretesa di mettere in contatto tutti con tutti? di sentire le ragioni altrui e offrire le proprie e magari alla fine del dialogo giungere a una posizione di accettabile mediazione, una sorta di *koinòn en méso*, come avrebbero detto i Greci: un elemento divenuto comune, condiviso, posto nel mezzo.
Pensando a quanti sforzi e sofferenze, e privazioni, e umiliazioni comporta il dialogo - la ricerca di una posizione comune che non si identifica, in genere, con quella personale di partenza (naturalmente parlo di reazioni che valgono per le persone supponenti, sicure di sé, arroganti) - verrebbe davvero voglia di provare a immaginare un elogio del monologo.
Monologo che non è parola del greco antico, come del resto non lo è xenofobo (mai i Greci avrebbero espresso paura per lo straniero, intanto perché lo straniero è sempre un Greco anche lui, il diverso-diverso è il barbaro, perché la paura comporta inferiorità e i Greci, si sa, erano molto orgogliosi - come sono ora, del resto, della propria identità. No, la paura è tutta europea e moderna, anzi, per non manifestare la paura, vedete che quello strano *phobos* che segue lo straniero (*xenos*) viene inteso come odio, ostilità).
Dunque, i Greci conoscevano il dia-logo, che non è il raddoppiamento del mono-logo, altrimenti l'avrebbero chiamato duo-logo (con pronunzia moderna dio-logo). Quel *dià* nasconde il trucco che consente al *logos*, al discorso in quanto epressione di un pensiero sulla realtà, di percorrere, di attraversare lo spazio separando e distinguendo le voci. Il *logos* sembra uno ma in realtà si è già sdoppiato, ha già tenuto conto delle varie voci; è vero, i Greci, ma molto tardi, conobbero *monologistòs*, una sorta di pensiero unico, noi diremmo monologante.
Nel dialogare, dunque, si prova a distinguere i discorsi e a tener conto di questa distinzione, attraversandola e cogliendone gli aspetti.
Il dialogo esisteva anche prima che si chiamasse così; in Omero, per esempio anche i duellanti, quelli famosi, dialogano prima di combattere, si chiedono chi sono (come Polifemo chiede a Odisseo, e sappiamo come viene ingannato dalla risposta), si scambiano notizie sulle loro discendenze, sui vincoli di ospitalità che hanno maturato, per decidere magari di rinviare il duello.
Certo, Agamennone e Tersite, anzi, meglio Tersite e Odisseo non si può proprio dire che dialoghino nel II libro dell'*Iliade*. Tersite prende a male parole i *basileis*, i re, rivendicando un ruolo decisivo della truppa, per così dire, nella guerra, ma Odisseo, invece di portare avanti il dialogo, ricordate, porta avanti un bastone e picchia Tersite, e la truppa è in qualche modo connivente.
Tant'è che Norberto Bobbio, nel 1996, coniò la formula *Tersitismo culturale* per bollare tutti quelli che esprimevano in forme esasperate una avversione profonda, e attualizzata, contro il pensiero laico di Piero Gobetti. Poi PiGi Battista precisò che la formula l'aveva inventata proprio uno dei cosiddetti (secondo Bobbio) Tersiti d'Italia, per indicare "l'attitudine all'insulto veemente e gratuito, al lazzo irriverente, all'atteggiamento di irrisione da bassa truppa che spedisce insulti all'indirizzo del generale". Non pensate all'attualità, però, siamo nel 1996.
E poi pensate ai dialoghi nelle tragedie o nelle commedie, la cosiddetta sticomitia, un verso per uno fra due o tre personaggi o il coro, per chiedere, rispondere, scambiarsi idee. Forme anche quelle di dialogo.

Ma poi, quando si dice dialogo, si dice Platone, anzi Socrate, e si pensa al metodo socratico, alla dialettica, che è in fondo la procedura, il metodo del dialogo. Vi faccio la breve sintesi solo di un passo nel quale è chiara l'intenzione socratica, un passo nel quale forse assistiamo in diretta al possibile battesimo della retorica (che, come il dialogo, forse esisteva già, ma non si chiamava ancora così): parlo del *Gorgia*, il dialogo che come il *Protagora* mette in scena due dei più famosi sofisti e maestri di retorica (448c-449a):
Cherefonte sta interrogando Polo, che si è prestato a rispondere alle sue domande al posto di Gorgia, reduce da una conferenza. Alla domanda di quale *techne* sia esperto Gorgia, e con quale nome di conseguenza bisogna chiamarlo, Polo risponde con una serie di divagazioni: ci sono molte *technai*, l'esperienza conduce alla *techne*, alle *technai* migliori si dedicano i migliori; Gorgia è uno di essi, per cui si dedica alla più bella delle *technai*. A questo punto interviene Socrate che, pur sottolineando la predisposizione di Polo per i discorsi, fa notare che non ha risposto per nulla a Cherefonte. L'intervento di Socrate provoca quello di Gorgia, per cui si ristabilisce il confronto tanto atteso [un po' come i dialoghi che partiranno subito dopo in questa sala]. La critica di Socrate, ora più precisa, è che le parole di Polo hanno mostrato che egli si è preoccupato più della cosiddetta retorica che di portare avanti il dialogo (potremmo dire, quindi, della retorica più che della dialettica). Polo chiede giustamente spiegazioni su questa critica. Ed ecco la risposta di Socrate: invece di rispondere alla domanda, cioè invece di *dialeghesthai*, Polo ha fatto un elogio della *techne* come se qualcuno l'avesse biasimata. Una sorta di monologo, un discorso a sé stante.
Questa è dunque per Socrate, ci sembra di capire, la risposta retorica, a differenza della risposta dialettica: non stare su filo dell'intreccio domanda-risposta, ma costruire un discorso opposto a un altro presunto discorso, in realtà mai pronunziato, ad esempio un elogio contrapposto ad un biasimo, insomma pre-costituire un discorso che non si misura con le sfumature della posizione, del discorso altrui. Che poi la retorica, l'argomentazione non sia proprio questo, non possiamo spiegarlo certo a Socrate o a Platone.
Mi fermo qui con la parafrasi, ma voi provate a pensare a quanti possibili dialoghi in realtà si trasformano in scambi di monologhi già preconfezionati.
Per questo mi ha sempre colpito un'espressione che usano in genere i giornalisti per i rapporti internazionali, ma anche per i rapporti politici interni: *prove di dialogo*: qualcosa, dunque, su cui esercitarsi, allenarsi [l'ho letto proprio oggi, 21 ottobre, sul *Corriere della Sera*: 'prove di dialogo (e rilegittimazione reciproca) tra politica e magistratura', p. 20]
E qui mi è venuta in mente, da esperto non filologo, ma tennista, una metafora, quella dell'incontro di tennis. Prima dell'incontro, come si sa, i due giocatori (parlo del singolo, naturalmente, sia maschile che femminile), palleggiano, si mettono reciprocamente in palla: in realtà mimano la partita imminente ma contenendo la loro forza, consentendo cioè all'avversario di rispondere e, a sua volta, di far rispondere: non si tenta di passare chi sta sotto rete né di fare pallonetti vincenti, si cerca di allenare a stare sotto rete e a respingere i pallonetti. Certo, se la partita fosse tutta così, non sarebbe una partita, non ci sarebbe un vincitore.
Ma siamo sicuri che il dialogo debba vedere un vincitore in quel senso? Siamo sicuri che il ruolo dei (veramente) dialoganti non sia quello di affermare, certo, *gran parte* della propria opinione, ma consentendo all'interlocutore di allenarsi a mostrare la propria?
Magari c'è chi vede questo allenamento come un male, magari non avrà mai giocato a tennis, o avrà seguito Gaber nell'unica cosa che non ho mai condiviso della sua cultura (anche se non è interamente sua; risale, pare, a Oscar Wilde, detta per il golf) : per giocare a tennis non serve essere cretini, però aiuta.
E dunque, viva il dialogo o viva il monologo? Non dirò la retorica, ché quella vera serve proprio a costruire dialoghi sempre più approfonditi e argomentati.
Chiederei ai Millennials di riflettere su questi temi, di chiedersi che ne pensano, visto che di dialoghi sono esperti, e a una velocità e in una dimensione breve che non ha (molti) precedenti. Una specie di sticomitia digitale che apre nuove domande e che solo nuove forme di tersitismo culturale cercano di esorcizzare.
Saranno dunque queste nuove prove di dialogo che salveranno il mondo? Ma per carità.
Se non altro perché, come diceva, questa volta giustamente, Gaber, c'è tutto. C'è la complessità.
Il che significa che accanto ai Millennials ci sono anche i Nostalgians (per dire solo due gruppi), che per non ammettere che sia ancora possibile il dialogo, visto che molti non ci sono riusciti, imbracciano decisi il monologo, cercando di determinare la scomparsa dell'interlocutore.

E dunque, si ricomincia ogni volta da capo, ma i nuovi protagonisti sono sempre diversi, questo è il bello della vita, anche quando non è in diretta.
Quindi, viva il dialogo, che non sembra essere il male, se non altro perché sul male si può *dialogare*, sempre che Luisa Cavaliere e Maria Liguori abbiano avuto ragione a convocarci qui.

21
Viva il latino?
(21 marzo 2017)

La vignetta di Giannelli sul CdS di ieri ostentava come didascalia NOMINA SUNT HOMINA. Giannelli avrà fatto il classico? mi sono chiesto. Certo, le NOMINE, molto raffinato, ma mi sarei aspettato un segno, come dire, di consapevolezza parodica, per esempio: NOMINA SUNT ... HOMINA / NOMINA ... SUNT HOMINA, oppure: NOMINA SUNT (H)OMINA.
Anche perché c'è un inquietante precedente, che ricordo ricopiando qui una lettera che scrissi, allora, a Rossana Rossanda e che fu pubblicata sul Manifesto del 27 maggio 1981:
Quella frase non esiste
Cara Rossanda,
"Homina nomina sunt, ancora una volta", commenta *il Manifesto* di domenica scorsa 24 maggio, in piena prima pagina, a proposito di questo ineffabile Giuratrabocchetta (P2). Le migliaia di filologi classici o semplici latinisti che leggono quotidianamente *il Manifesto* avranno sobbalzato all'unisono, provocando un (innocuo) sesto grado Mercalli. Per quei tre o quattro sprovveduti lettori che ignorano il latino val la pena di spiegare la perfidia sottile dell'errore tipografico. In realtà si tratta di "omina" e la frase ha il senso di "I nomi sono presagi del comportamento di chi li porta", e non, come si potrebbe intuitivamente capire, "gli uomini sono i loro nomi". "Homina" è altrettanto ingannevole del Giuratrabocchetta: sì, perché il plurale di *Homo* è *Homines* e *Homina* sarebbe un plurale neutro, non maschile, come, da che mondo è mondo, è maschile l'uomo. Ma mi sorge il dubbio che quel neutro plurale sia un perfido messaggio del tuo giornale. L'uomo reificato, il ministro massone nonché antiaborista, le mille cose turche che avvengono in questo mondo non sono altrettanti segni di crisi capaci di investire anche un acuto gioco di parole latine? Ben venga, dunque, la denunzia di questi *homina*, per far posto a *homines* (per carità, senza alcun maschilismo!) più seri.

Il dubbio, allora, rimane, anche perché, se andate su Google e digitate Nomina sunt homina vedrete che Giuratrabocchetta e Giannelli non sono soli .....

22
Per ricordare su facebook Vittorio Russo e Giancarlo Mazzacurati
(20 gennaio 2017)

l'Unità / martedì 25 gennaio 1977

Era il 25 gennaio 1977, in un'aula dell'Università di Napoli. Un anno complicato, ed eravamo solo all'inizio. Vittorio aveva da poco compiuto 43 anni (era nato il 20 gennaio 1934, oggi ne avrebbe compiuti 83, sarebbe stato ancora 'giovane', secondo me), io, Capricorno come lui, ne avevo 31.
Questa foto ci coglie insieme, e qualcuno riconoscerà altri volti.
Vittorio era stato mio professore, mi aveva interrogato, con Mario Pomilio, al secondo esame di Letteratura italiana – l'esame 'di' Salvatore Battaglia - sul saggio di Pirandello sull'umorismo. Pirandello era il mio autore preferito. Dopo il 30, mi era stato chiesto se volevo continuare a studiare per la tesi in letteratura italiana, ma io ero già 'sbordoniano'.
Nei corridoi girava voce che Vittorio fosse il genero di Salvatore Battaglia, così, quando poi diventammo amici e conobbi Mariella, rimasi di sasso nello scoprire che si trattava di una delle tante 'bufale' ante litteram che qualcuno si divertiva a diffondere per mettere in cattiva luce i professori (magari qualche collega invidioso…).
Ricordo oggi Vittorio, perché mi riesce strano pensare che ora sono più anziano dell'ultimo lui, e solo immaginandolo vivo, e quindi più anziano di me, posso spiegarmi quel senso di assenza che ho provato tante volte, la mancanza di un confronto sui lavori che scrivevo, sulla retorica, sulla critica letteraria, sulle passioni vitali che danno un senso alle nostre vite: l'amore, la politica, lo studio (non saprei in quale ordine).
Vittorio è morto il 20 agosto del 1997, nella sua Tricocca di Maratea, come avrebbe voluto, mentre scriveva e forse guardava il suo mare.
A dicembre dello stesso anno fu ricordato da molti e veri amici all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Ne fa testimonianza *Per Vittorio Russo*, La città del Sole, Napoli 2000, con in appendice il *Saluto* che Vittorio volle dedicare per i suoi 60 anni ad amici e amiche venuti a festeggiarlo a Intra Moenia, dal generoso Attilio Wanderlingh.
Con altri amici più giovani, quelli che ogni tanto Vittorio convocava per una pizza o per una discussione spesso molto dialettica (Cesare, Corrado, Matteo, Valerio), lo ricordammo ancora a Intra Moenia, chiedendo ai 'convocati' di portare le sue dediche, i pensieri che rivolgeva ai destinatari di libri o estratti, e chiedemmo a Enzo Salomone di leggere le sue poesie. Una serata intensa e indimenticabile.
E poi, l'editore Tullio Pironti, nel 2004, pubblicò *Contrappunti in utopia. Poesia in musica*, con un CD che, insieme agli *Itinerari danteschi*, un DVD ideato da Vittorio con Libera Scena Ensemble (penso nel 1996), per le edizioni Intra Moenia, restituisce le vibrazioni della sua vena di attore, di protagonista 'carnale' di tutte le sue esperienze di vita. Ancora una volta, le voci di Enzo Salomone e Renato Carpentieri e, nel CD, la musica e la chitarra di Guido, il figlio di Vittorio.
A Vittorio non fu risparmiato un dolore fortissimo, la morte del suo amico Giancarlo Mazzacurati, nel 1995 (Giancarlo era nato nel 1936). Vittorio e Giancarlo furono, per me, i Maestri non solo dell'Italianistica, ma

della cultura a tutto campo, dell'ironia intelligente. E poi, furono gli amici, con un residuo di soggezione mai superato per Giancarlo e in appassionata dialettica con Vittorio, soprattutto politica: conservo la registrazione di una trasmissione di Teleoggi, una TV locale che, in occasione della Pantera (1990), convocò in studio, interrogati da Aurelio Musi, Vittorio e Guido Sacerdoti, un altro caro amico che non c'è più, trasmettendo poi una mia breve intervista in cui polemizzavo, allusivamente, con Vittorio, riprendendo una discussione accesa *en plein air* nel chiostro della Facoltà di Lettere a San Pietro Martire. Vittorio capì l'allusione e mi nominò esplicitamente, quasi con un affettuoso buffetto.
Il mio non vuole essere, quindi, il ricordo di un allievo, ché non mancano certo allievi bravissimi, che hanno continuato a onorare i due Maestri con celebrazioni e ricordi molto più approfonditi, né quello di un amico, ché anche di amici carissimi Vittorio e Giancarlo ne hanno avuti certo di più continui e forse più intimi.
Vorrei solo, nel tempo che mi avvicina al destino comune che ci ha sottratto Vittorio e Giancarlo ancora giovani, rendere pubblico in questa comunità complessa, ma anche in gran parte vivace e ricettiva, che loro non hanno fatto in tempo a conoscere (e magari a rifiutare), il mio modo di pensare a Vittorio e Giancarlo, oggi che, paradossalmente, sono più anziano di loro. E vorrei farlo rileggendo con voi il dolore di Vittorio per la morte di Giancarlo.

Capirti? Amarti?

Capirti? Amarti?
Eppure bastava badare
al sorvolare tuo leggero
su passi rapidi e felpati
(in sintonia con le tue "Gaghe"
le femmine-gatto
tue compagne fedeli)
e riconoscervi i connotati
del tuo vivere schivo
della delicata tua cortesia.
Eppure bastava ascoltarti
e scovarti così limpido e austero
nel bozzo delle tue metafore allusive
in fondo al labirinto delle tue ipotassi
oltre la tenue cortina
della tua soave ironia.
Eppure bastava abbracciarti
e sentire irrigidire
i nervi delle braccia
per conoscervi sottesa
una domanda pudica e sommessa
d'amore e di tenerezza.
Capirti? Amarti?
Oh sì! Anche di questo
è giusto che ti renda ora grazie
nell'orrore della tua assenza
nello strazio della tua morte.
(agosto 1995)

23
Il futuro avrà il cuore che sapremo dargli oggi … e quello che decideranno i 'futuri'
(16 gennaio 2017)

I classici greci e latini (con le culture nelle quali sono nati) vengono da lontano, da un lontano temporale, più che spaziale. Nello spazio ci sono ancora abbastanza vicini: li incontriamo nelle librerie, nelle biblioteche, li vediamo, vivaci e pimpanti, frequentare gli spazi della comunicazione – tutti, anche quelli della rete –, li sentiamo parlare, anche se con voci diverse, alla radio e alla televisione. E poi, è ovvio, sono saldamente insediati a scuola, nei licei, che siano classici o scientifici o altro ancora, nelle università. In forme e quantità diverse, certo. Eppure, si ha l'impressione che le culture classiche siano minacciate.
Nella discussione che, da un po' di tempo in maniera più serrata, si sta svolgendo sul valore, l'utilità e la funzione delle culture classiche, si sottolinea da parte di molti il valore 'attuale' delle loro voci: si possono attribuire a questa connotazione varie sfumature, rimane l'idea forte che c'è una qualche continuità dell'attualità dei classici, che noi sappiamo essere stati giudicati e usati come attuali anche in decenni e secoli precedenti.
Cosa cambia nella presunta attualità del nostro oggi? Forse una più stridente distanza, una meno facilmente spiegabile adattabilità ai ritmi e ai quadri mentali delle culture moderne.
Di qui, due possibilità: quella di farli rivivere come fossili, cioè come già spenti, come una voce consumata una volta per tutte, nella loro epoca, e riproporli, quindi, con una museale venerazione che si sposa spesso con un nostalgico tornare indietro al momento nel quale, ancora diciottenni/ventenni, maturi professionisti dell'oggi li hanno cominciati a conoscere. La loro attualità, dunque, consisterebbe, nel poter essere ancora ascoltati nei loro 'valori eterni' (così dicono spesso i maturi professionisti): un modello che si solleva dalle miserie dell'oggi, faro permanente di un futuro 'dal cuore antico', sempre più futuro e sempre più antico.
La seconda possibilità è quella di nascondere proprio la distanza sempre più crescente dal tempo e dalla cultura dei classici, tendenza che finisce col comportarne una sottrazione di significato, in quanto viene meno la necessità di doverne spiegare la complessità. Si parte, in genere, con un'analogia, un procedimento che si fonda sul *paradeigma*, sull'*exemplum*, cioè spiega il meno noto attraverso il già noto. Questo meccanismo esegetico e argomentativo, però, semplifica il rapporto stesso, perché tende a sottolineare le somiglianze 'attuali' più che le differenze. Per questo definirei l'attribuzione di attualità a un classico (in questa seconda tipologia) il frutto di una comparazione che tende a nascondere distanza e differenza a favore di contiguità e somiglianza.
Ma fin qui abbiamo parlato di noi moderni e dell'abito che indossiamo (avrebbe detto Machiavelli) per incontrare i classici. Ora parlerei di loro, dei classici stessi, ipotizzando che davvero una *intentio operis* ci sia, e potente, che interviene ogni volta che ne venga minacciata la sopravvivenza.
Per fare questo ho bisogno di una metafora, o di un'allegoria. Non basta, cioè, la metonimia 'classici/testi = classici/autori', ci vuole una personificazione, un racconto che faccia vedere all'opera questa *intentio* di sopravvivenza.
Ricorrerò, allora, a Eustazio, arcivescovo di Tessalonica (1115-1195/97), raffinato intellettuale e retore, che lavorò, fra l'altro, a un monumentale commento erudito dei poemi omerici. Eustazio non si accontentava di spiegare minuziosamente i versi del XII libro dell'*Odissea* nel quale appaiono le sirene, ma faceva di quelle creature dal misterioso fascino una metafora della sua impresa letteraria. In premessa al commento dell'*Iliade*, infatti, scriveva così:
Dalle Sirene di Omero sarebbe forse bene star lontani proprio dall'inizio, o ungendosi le orecchie di cera o scegliendo un'altra direzione per sfuggirne l'incantesimo. Se, invece, non si riesce a star lontani, anzi si vuole attraversare quel canto, allora penso che non ci si possa allontanare facilmente, neppure se protetti da molti legami, e d'altra parte, se anche si riuscisse ad allontanarsi, non sarebbe poi così piacevole.[1]
Il fascino di Omero è come quello delle sue sirene, accostarsi alla sua opera rappresenta un pericolo, quello di non potersene staccare più. Non serviranno allora cera o corde: anzi, ed è l'affermazione più forte di Eustazio, allontanarsene non sarà motivo di gioia.
Ecco, Eustazio mi ha suggerito l'idea che i classici potrebbero essere come le sirene, così come le abbiamo conosciute in Omero e nei suoi interpreti fino ai giorni nostri. Li chiamerò, quindi Classici/Sirene, una nuova

e più complicata forma di ibrido, che tenterò di immaginare all'opera in questo tempo di minaccia alla loro sopravvivenza e di descrivere per trovare nuovi stratagemmi capaci di resistere al loro fascino, che non è detto corrisponda al nostro interesse.
I Classici/Sirene continuano a levare un canto di richiamo che spinga ad avvicinarsi a loro. Cosa cantano e cosa promettono? La conoscenza, loro tramite, di noi stessi, della nostra realtà, della nostra storia, insomma, la padronanza dell'attualità. Cosa di più affascinante? Qualcosa, certo, per la quale dimenticare addirittura di viverla, l'attualità, nelle sue pieghe spesso inspiegabili o complicate, per ascoltare, invece, la completezza e chiarezza del loro racconto. Potremmo chiamarlo il fascino dell'inutile, in quanto non compromesso da interessi bassi e venali – l'utile sempre in agguato -, e dunque anche dell'irresponsabile, perché nel momento in cui, attratto dalla narrazione dei Classici/Sirene, approdo alla loro isola senza chiedermi: 'cosa sto facendo?', 'a cosa vado incontro?', un po' irresponsabile (verso me stesso, verso gli altri) mi sembra proprio di esserlo.
Ma la storia delle sirene, si sa, non rimane all'interno della loro isola e della loro seduzione, la storia impatta Ulisse e i suoi marinai. Ecco, a questo punto, nella metafora/allegoria, nel nuovo racconto del mito, starei per dire, interveniamo noi, fruitori e innamorati dei classici.
Lascio fuori da questa storia Circe, la cui ipostasi potrebbe essere di vario tipo: la scuola, la famiglia, i Maestri: insomma, chi ci ha avvertito che nella nostra vita avremmo incontrato i Classici/Sirene. Nella mia ricostruzione Circe non ha, in fin dei conti, un ruolo rilevante: è vero, l'abbiamo frequentata e ascoltata, ma, una volta salpati per la vita, tutto è rimasto affidato alla nostra volontà.
Mi interessa Ulisse, invece. Come sappiamo, Ulisse, istruito minuziosamente da Circe - non per autonoma invenzione, dunque, come scrive Piero Boitani,[2] che non accetterebbe mai l'idea di un Ulisse eterodipendente: "Ulisse mette in guardia i compagni ma inventa uno stratagemma per ascoltare le sirene e salvarli, riempie le loro orecchie di cera e si fa legare all'albero" – Ulisse, dicevo, separa il proprio destino di innamorato dei Classici/Sirene da quello della massa dei marinai: solo lui potrà ascoltarli, anche se, con cautela, eviterà che incidano più di tanto sulla sua vita concreta e futura; i marinai non potranno ascoltare, anzi dovranno darsi da fare perché la cautela di Ulisse non sia messa a rischio da un improvviso cedimento di volontà. Comodo, no?
Un po' come i maturi professionisti dei Classici/Sirene, che li vogliono attuali ma solo perché loro affermano di essere capaci di leggerli, di interpretarli, di ascoltarli, affidando ai propri lettori e ascoltatori l'unico compito di proteggerli mentre ascoltano e interpretano.
Quanto più i Classici/Sirene si riveleranno attuali, dunque, tanto più la voce degli esegeti, degli Ulissi, sarà ascoltata, perché *de nobis fabula narratur*. Che si parli di amore, di democrazia, di cibo, di giustizia, di corruzione, l'Ulisse/maturoprofessionistadeiclassici legato all'albero (e protetto dai suoi marinai/lettori) saprà come riportare la voce dei classici, saprà come dire di aver trovato, nelle loro parole, precise risposte alle domande che si e gli ponevano i marinai/lettori. La complicità dei Classici/Sirene, in questa dinamica, è evidente, e non occorre ricorrere al silenzio immaginato da Kafka o alle improperie immaginate da Brecht.[3]
No, i Classici/Sirene utilizzano, per sopravvivere, per rimanere attuali anche nei primi decenni del terzo millennio, l'Ulisse/maturoecc.ecc., non se lo fanno dire due volte. Perché dovrebbero rinunziare a questa nuova occasione, al prolungamento della loro fortuna? Certo, non sono sicuri che si tramuti in sfortuna, per esempio se Ulisse facesse dire loro cose assolutamente strampalate, come accade spesso quando cadono in mano a un piccolo Ulisse durante una versione in classe o alla prova di maturità: la loro voce diventa stridula, non conoscono più la sintassi, raccontano fatti che non stanno in piedi, insomma sembrano proprio dei marinai che non li hanno mai ascoltati, e non sanno neanche che voce hanno.
Dunque finisce così, l'allegoria, come nel mito? Ulisse si salva - insieme ai marinai, certo - ma delle sirene non si sente più parlare, che siano due o tre, che si siano suicidate ciascuna con il loro ben coerente nome, Partenope *in primis*? Certo, Ulisse farà credere – ne conosciamo l'astuzia – di aver salvato la vera voce dei Classici/Sirene, *a sua cura*, verrebbe da dire, anche perché chi mai potrebbe mettere in dubbio la sua versione? Nessun altro li ha ascoltati o è capace di ascoltarli. Al massimo potrebbe fondare una scuola per marinai in cui insegnerà a ripetere per bene, con quelle precise parole, la sua versione del canto dei Classici/Sirene.

Direbbe qualcuno: No, io non ci sto! E allora, mi spingo un po' più avanti nel racconto, come farebbe uno studioso di ucronia, immaginando cosa sarebbe successo se Ulisse avesse disatteso le istruzioni di Circe.
"Compagni marinai, amici del mio tempo, sappiate che dovremo affrontare il canto dei Classici/Sirene. Sono sulla nostra strada, perché in fin dei conti è di lì che sono passati i nostri antenati. Non ne possiamo fare a meno. Si dice che siano pericolosi, perché vogliono ridurre tutto a loro, cioè ridurre noi alla loro storia, o alla loro storia di noi, che poi è quasi lo stesso. Quasi noi fossimo dei nani costretti a salire sulle spalle dei giganti, altrimenti non capiremmo nulla del nostro tempo. Ma che razza di comparazione è? Se fossimo davvero nani, innanzittuto dovrebbero spiegarci quando e perché ci siamo saliti, su quelle spalle gigantesche, e come. Questo non ce lo dicono. E poi, perché dobbiamo muoverci solo all'interno del perimetro di visione che ci concedono i giganti? Allora le loro spalle sono a un tempo occasione e limite! Va bene, dovremmo chinare il capo (sempre su quelle spalle, certo), essere orgogliosi della nostra *opulenta doctrina*, che però appartiene ai *patres*.
No, a questa visione non ci sto. Ve ne propongo un'altra, che non tiene conto della cera e delle corde che ci suggerisce Circe. Io voglio che condividiate la mia stessa esperienza. I Classici/Sirene sono lì da secoli, ne hanno vista, di umanità, di tutti i tipi. Il loro canto, però, sarà nato in un momento ben preciso, aveva un significato, i primi che passarono lì davanti capivano benissimo e sapevano cosa fare, magari avranno discusso fra loro, chi la pensava in un modo, chi suggeriva un altro rimedio, chi proponeva di rimanere, chi di andare avanti. Cerchiamo di capire *quella* storia, ascoltiamo il canto senza farci condizionare dai nostri desideri e dalla nostra, di storia. Della quale siamo responsabili solo noi, non i Classici/Sirene. Che ne sanno di noi? Perché dovrebbero avere risposte alle nostre domande? Usiamoli noi, invece, facciamoli salire sulle nostre spalle, facciamogli vedere il nostro mondo, con i nostri e con i loro occhi, senza immaginare di saperne di più di loro, ma senza fingere che siano migliori di noi. Arricchiremo le loro conoscenze, e noi le nostre, per il fatto di *saperli* portare sulle spalle, con il loro peso specifico e inimitabile. Prendiamocela, questa responsabilità, amici del mio tempo".
Ecco, così ho immaginato il passaggio di Ulisse e dei marinai dinanzi ai Classici/Sirene. Stretti gli uni agli altri, sul ponte della nave, affacciati a sentire senza la paura di essere soggiogati o di dover soggiogare, ad ascoltare una voce diversa, che della loro storia non sapeva nulla, ma che Ulisse e i marinai erano davvero curiosi di conoscere in tutti i suoi timbri, perché conoscere umanità diverse è fra le cose più belle che possano capitare all'umanità.
Note
[1] Traduco così il testo greco di Eustazio, in M. Van der Valk (a cura di), *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, Brill, Lugduni Batavorum, 1971-1987, I 1 ss. Cfr. anche P. Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio. Ricerche ermeneutiche (XI-XII secolo)*, Guerini, Milano, 1991, pp. 224-26.
[2] P. Boitani, *Il grande racconto di Ulisse*, il Mulino, Bologna 2016, p. 52.
[3] Per tutto quello che riguarda il mito delle sirene e le sue interpretazioni moderne rinvio, naturalmente a M. Bettini –L. Spina, *Il mito delle Sirene*, Einaudi, Torino 2007.

24
Il problema non è in latino
(17 ottobre 2016)

Alle 9 in punto diffusero per radio notizie - generiche - sulla traccia della prova. 6 ore di tempo, una cosa complicata, bisognava leggere in italiano qualche riga che conteneva il nome dell'autore, una sorta di 'oggetto' o titolo, l'inizio del testo scelto nella stanze ministeriali. Poi un altro po' di righe, il testo continuava in latino proprio da dove finiva in italiano; e poi un altro pezzo in italiano. E infine alcune domande, divise per blocchi tematici. 6 ore.
Quando lo avrebbero chiamato dal giornale? Il professore aveva preparato i suoi strumenti. No, la rete no, quella non sapeva usarla ancora bene, e i 'giovani' di casa erano impegnati fuori. I suoi libri erano tutti lì: Les belles lettres, Fondazione Valla, Teubner e altro ancora. Tutti gli autori versionogeni, i più gettonati, e anche quelli che non 'uscivano' da una vita. Tutti, li aveva tutti. Intanto il tempo passava, e la telefonata non arrivava. Allora telefonò lui, perché intanto aveva saputo, non sapremo mai come.
'Pronto, sì, sono io, aspettavo la vostra telefonata, ho già saputo qual è il testo: Cicerone, *In Quintum Caecilium divinatio*, proprio la richiesta che fa Cicerone per essere lui l'accusatore di Verre, invece che quel venduto di Quinto Cecilio. Avranno dato sicuramente il passo da 'Quod si hanc causam tam idoneam' in avanti, è quello più tosto, con tanti periodi ipotetici, un po' di nomi et cetera et cetera. Ecco, ho già pronta la mia traduzione, molto raffinata, posso dettarvela o spedirvela per mail (questo lo so fare), col mio breve commento su Cicerone avvocato e uomo politico. Poi, se volete, ci metto un breve accenno a Verre, ai Verre dei giorni nostri, ai lettori piace questa, come dire, attualizzazione, tutto come prima, tutto uguale a prima, come la prova di traduzione, del resto .... Cosa? Non capisco, non vi serve la mia traduzione? Ne avete già una, scaricata dalla rete? E neanche il mio commento sintattico-grammaticale sul testo? Volete che risponda alle domande alle quali devono rispondere gli studenti? Io? Ma siete pazzi? E sentiamo, che domande sarebbero? ... Come? Provo a ripeterglielo, aspetti: Domanda 1) Cicerone dichiara all'inizio del testo che i giudici e il pubblico presente si stupiranno che si sia abbassato a fare l'accusatore invece che il difensore, figura molto più nobile, che non danneggia nessuno. Lo studente provi a tracciare le differenze con l'attuale situazione della giustizia, in cui la figura dell'accusatore, spesso sostituita dal giornalista o dal politico dello schieramento avversario, riscuote un grande successo mediatico. Fine della domanda! Ma siete impazziti? Che domanda del cavolo!! Cicerone dice questo? Ma lo studente deve tradurre, deve saper tradurre, mica deve spiegare quello che dice il brano. Per quello c'è poi l'orale, una bella domanda di storia della letteratura. Che c'entrano le differenze fra mondo antico e oggi? Ma che logica è? Il latino serve a sviluppare la logica, ma mica questa che dice lei!!! .... Oh, senta, se non le serve la mia traduzione, so a chi dettarla, mica è il solo giornale! Come? Non servirà a nessuno? Guardi che il problema non è il latino!
No, caro professore, fa il caporedattore dall'altra parte, il problema non è IN latino, è in italiano, e lo studente la logica deve usarla lì, nella sua lingua. Stia bene.

25
VOTARE INFORMATI, MA VERAMENTE! (di un elettore che sa leggere)
(21 settembre 2016)

Credo di offrire un utile servizio ai cittadini e alle cittadine che andranno a votare per il referendum costituzionale mettendo in rilievo quei punti – poco studiati - che contengono la vera essenza del disegno autoritario di trasformazione della nostra Repubblica. Mi si perdonerà la lunghezza. In grassetto i nuovi articoli e le nuove disposizioni, in corsivo gli articoli modificati, in tondo i commenti.

-) All'articolo 83 della Costituzione, il secondo comma è abrogato.

Andiamolo a guardare bene questo articolo 83, voi riuscite a trovare il secondo comma? E se si volesse abolire il terzo, spacciandolo per secondo o magari invertendo l'ordine all'ultimo momento? Chi ce lo assicura che non sia questa l'intenzione, così il Presidente della Repubblica non lo si elegge nemmeno!

Art. 83. Il Presidente della Repubblica è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri. All'elezione partecipano tre delegati per ogni Regione eletti dal Consiglio regionale in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze. La Valle d'Aosta ha un solo delegato. L'elezione del Presidente della Repubblica ha luogo per scrutinio segreto a maggioranza di due terzi dell'assemblea. Dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta.

-) All'articolo 88 della Costituzione, il primo comma è sostituito dal seguente: «Il Presidente della Repubblica può, sentito il suo Presidente, sciogliere la Camera dei deputati».

Ed eccolo, l'Art. 88, leggetelo bene: *Il Presidente della Repubblica può, sentiti i loro Presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse.*

Quanto tempo ci vuole a sentire *il suo* Presidente, e quanto *i loro* Presidenti? E in questo impedire il passaggio da una camera all'altra, soprattutto d'estate, non si frena lo scioglimento, bloccando nei fatti il potere del Presidente della Repubblica? E sciogliere 'una sola di esse' non rappresentava una garanzia, visto che comunque al Presidente gliene rimaneva una? Certo che una sola non la scioglierà mai, lasciando al potere sempre gli stessi uomini.

-) Art. 21. *(Fiducia al Governo)* **All'articolo 94 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni: b) al secondo comma, le parole: «Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia» sono sostituite dalle seguenti: «La fiducia è accordata o revocata»; c) al terzo comma, le parole: «alle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «innanzi alla Camera dei deputati»;**

Soffermiamoci su questi due commi:

Art. 94.

Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale. Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia.

Dunque, prima il soggetto era Ciascuna Camera, ora il soggetto è La fiducia, che invece era complemento oggetto nella vecchia Costituzione. E il complemento d'agente dov'è finito? Abrogato pure lui? La fiducia è accordata o revocata da chi? dallo stesso Presidente del Consiglio? È evidente che questa sarà l'interpretazione che sarà data all'articolo. Se la canterà e se la suonerà.

Secondo comma: perché 'innanzi'? non può entrare subito nella Camera? deve aspettare il permesso? e di chi? Provate a indovinare. Sempre di quello lì, avete capito benissimo! Odore di massoneria, manco a dirlo.

-) L'articolo 99 della Costituzione è abrogato.

Art. 99. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro è composto, nei modi stabiliti dalla legge, di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive, in misura che tenga conto della loro importanza numerica e qualitativa. E` organo di consulenza delle Camere e del Governo per le materie e secondo le funzioni che gli sono attribuite dalla legge. Ha l'iniziativa legislativa e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale secondo i principi ed entro i limiti stabiliti dalla legge.

Questo è l'affronto più vergognoso all'intelligenza dei cittadini. Abrogate l'articolo, va bene, ma il povero CNEL che fa? è composto o non è composto? Valli a capire questi rottamatori, il tutto ai danni dei cittadini onesti, con o senza acca!

-) All'articolo 116 della Costituzione, il terzo comma è abrogato.

Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata.
Qui forse mi sento di capirli: leggere questo terzo comma e abrogarlo è stato tutt'uno.
***
Non voglio tediarvi più a lungo, ho lasciato per ultima la trappola mortale, la modifica fine di mondo, la zampata dittatoriale. Leggete attentamente:
-) L'articolo 61 della Costituzione è sostituito dal seguente: «Art. 61. – L'elezione della nuova Camera dei deputati ha luogo entro settanta giorni dalla fine della precedente. La prima riunione ha luogo non oltre il ventesimo giorno dall'elezione. Finché non sia riunita la nuova Camera dei deputati sono prorogati i poteri della precedente».
Art. 61. Le elezioni delle nuove Camere hanno luogo entro settanta giorni dalla fine delle precedenti. La prima riunione ha luogo non oltre il ventesimo giorno dalle elezioni. Finché non siano riunite le nuove Camere sono prorogati i poteri delle precedenti.
Ok, direte voi, è solo una faccenda di singolare e di plurale, i giorni rimangono gli stessi, anche quelli di proroga. E QUI CASCANO GLI ASINI! Bisogna prima leggere che succede all'articolo 60, che precede il 61 anche nella vecchia Costituzione, non se la sono sentita di mettere il 61 prima del 60!
-) L'articolo 60 della Costituzione è sostituito dal seguente: « Art. 60. – La Camera dei deputati è eletta per cinque anni. La durata della Camera dei deputati non può essere prorogata se non per legge e soltanto in caso di guerra».
Art. 61 La Camera dei deputati e il Senato della Repubblica sono eletti per cinque anni. La durata di ciascuna Camera non può essere prorogata se non per legge e soltanto in caso di guerra.
Ma avete letto bene? Si elegge per 5 anni, altro che domenica e lunedì. Per 5 anni di seguito, e non puoi cambiare voto, devi votare ed eleggere per 5 anni di seguito sempre allo stesso modo. E la perfidia consiste nel mantenere quel 'per' dei Padri Costituenti anche nella nuova formulazione, facendo finta di niente. Cosicché quando l'art. 60 dice che (testuale) "**Finché non sia riunita la nuova Camera dei deputati sono prorogati i poteri della precedente"** vuol dire che, anche se votate una nuova Camera, finché non passano i cinque anni che voi state lì a votare ed eleggere, la nuova Camera non può riunirsi e sono prorogati i poteri della precedente, cioè di quella dell'attuale Presidente del Consiglio, che può continuare a fare il comodo suo, e così di cinque anni in cinque anni, finché non si compie il ventennio che è quello col quale si passa alla storia in Italia.
Ecco, contro questo inganno dittatoriale e antidemocratico contenuto in un testo apparentemente chiaro, non potete far altro che votare, ora però non mi ricordo come, ma ci penso e ve lo faccio sapere.

26
Guarda Napoli, tanto non muori
(13 luglio 2016)

Pensieri su Napoli, fra il serio e il ... facocero, con nella mente ancora 'La pelle di Napoli, di Pietro Treccagnoli.
Dopo averci vissuto per quasi trent'anni, e continuandoci a venire saltuariamente, oggi ho finalmente capito che Napoli è una città da vedere (sarebbe meglio dire 'da guardare', ma Napoli da vedere mi ricorda Milano da bere e mi stimola di più). Da guardare/vedere, perché guardare non implica una scelta: si guarda il bello, tantissimo, e il brutto, altrettanto, e si muta continuamente scenario. Guardare/vedere, poi, non implica responsabilità, forse neanche se assisti a un'azione delittuosa. Guardare/vedere è atto specifico da turista, però, non da cittadino, ché al turista si può non chiedere conto del suo costitutivo essere 'spettatore', al cittadino magari qualcosa da chiedere la si avrebbe. E allora, oggi ho finalmente anche capito che mi conviene girarla da turista, Napoli, magari da turista informato, che nell'andare al mercatino di Antignano scopre la fine di via Luca Giordano pedonale con i bar sotto gli alberi e si gode il fresco e la vivacità dei passanti, ma pur sempre da turista, che il giorno dopo non ci sarà, mentre Napoli continua a sfilare.
Sì, perché, anche dopo Dolce e Gabbana, a Napoli si continua a sfilare ...: no, non il portafoglio dalle tasche altrui, come qualche maligno subito aggiungerebbe, certo, agevolato dal(l'in)volontario assist - io in trent'anni sono stato derubato solo una volta; si continua a sfilare fra la gente accaldata e insofferente, a tratti rissosa, a tratti accogliente, si continua a sfilare nelle metropolitane, con le stazioni bellissime ma con gli orari improbabili, che si fermano senza che nessuno ti dica perché, mentre l'altoparlante invoca disperatamente nomi di 'tecnici', forse invano; ma dopo un paio d'ore ritornano a funzionare perfettamente, e passano addirittura prima del previsto. E tu, turista in pantaloni corti, non ci perdi, ma forse il tuo vicino in giacca e cravatta aveva un impegno urgente: non lo saprai mai. E allora, se la vita del turista a Napoli è invidiabile, e se sei turista informato meglio ancora, ecco la mia riflessione/proposta di oggi, turista napoletano, già salernitano di nascita e ora cittadino bolognese: non di fuirsene, ma di rinunziare alla cittadinanza, di lasciare la cittadinanza onoraria ai divi e la cittadinanza effettiva a chi vuole continuare a sfilare e guardare insieme. Godersi la città come turista senza la responsabilità di doverla per forza cambiare, questa ossessione che ti porta sempre a sentirti meglio in altre città, dove funzionano i servizi e i bus passano in orario, e magari al Comune ti rispondono al telefono e ti risolvono anche il problema, e il verde è verde e le piste ciclabili sono piste e ciclabili. Perché poi a Napoli si continua anche a lavorare, a inventare, a produrre, a insegnare e così via, come potrei negarlo dopo averlo fatto io stesso per tanti anni, e mentre lo fanno ancora tante amiche e amici carissimi, con grandi risultati e grande tenacia. Il fatto è che continuano a farlo come cittadini, e quindi non si accontentano di guardare e sfilare, no, vogliono cambiare, migliorare, vivere meglio. E questo non sembra consentito, perché guardano e sfilando sembra che già tutto sia risolto, che non serva cambiare, né il bello né il brutto. Mentre vivendo e producendo sei costretto qualche volta a togliere gli occhi dallo scenario o dal panorama per guardare quello che fai e ti perdi, sì, la sfilata, però senti più urgenti alcune trasformazioni, alcuni aggiustamenti, anche piccoli. E se li chiedi, vedrai che trovi sempre qualcuno che, mentre guarda e sfila, ti dice: ma chi te lo fa fare, goditi lo spettacolo e la sfilata, sempre a criticare, tu! E allora, forse, se li chiedi da turista, hai più possibilità che succeda qualcosa. Che ti costa rinunziare alla cittadinanza? vedrai, è come smettere di fumare, dopo respiri meglio.

27
Il Liceo Classico di Repubblica ovvero La Repubblica del Liceo Classico
(16 gennaio 2016)

In questi momenti si rincorrono sui giornali e nella riflessione degli Italiani (esagero, ma solo perché mi adeguo) due eventi: 1) la notte del liceo classico [o dei licei classici? questa differenza non mi è ancora chiara: esiste un liceo classico ISTITUZIONE MONOLITICA o esistono i licei classici PERSONE E DIVERSITÀ? gli organizzatori e i nottambuli, magari, lo chiariranno]; 2) i 40 anni di Repubblica.
Due eventi diversi, ma unificati in un'unica Stimmung (e sì, ho fatto anche io il liceo classico): la autocelebrazione. L'evento 1 ha mostrato che il liceo classico funziona anche di notte, ha energie, idee, fantasia, immaginazione (anche se, quando l'immaginazione andò al potere, si accorse che non immaginava cosa fosse il potere), ragazze e ragazzi in gamba, docenti bravi, genitori fieri. Naturalmente la questione della quantità non viene presa in considerazione; la qualità è l'arma dei forti, spesso dei perdenti, ahimè, basta accontentarsi, purché ogni tanto si pensi anche di vincere. Quindi aspettiamo la ricaduta della notte del liceo classico sulle prossime iscrizioni di giorno. La 'resistenza civile' - si è parlato anche di questo - non è eterna. A un certo punto anche la resistenza si stanca e se non ha modificato alcuni meccanismi cruciali, se non ha rivisto criticamente anche la propria gloriosa storia, diventa inerzia, un po' come i girotondi, che alla fine .. tutti giù per terra.
I girotondi: ecco qualcosa su cui i 40 anni di Repubblica (evento 2) possono vantare un merito, aver rappresentato la coscienza critica, molto spesso la guida critica, addirittura partitica dice qualcuno, di un'Italia che voleva il cambiamento (parola sufficientemente generica per durare a lungo come slogan), capace di porre le domande giuste, meglio se dieci, e di azzardare anche qualche riposta, filosofica ed esistenziale in quest'ultimo periodo. Giornalisti bravi (carissimi amici, molto spesso), di ottima scrittura, ironici e graffianti, maestri anche di morale fin quando *le travail* non si è mostrato concorrenziale: insomma uno splendido quotidiano quarantenne (per tornare ai girotondi), almeno finora. Incombe ora una notte della Repubblica? Anche in questo caso bisognerà aspettare che il cambiamento [solo di Direttore?] mostri i suoi esiti; è vero che i Direttori passano, ma è anche vero che passano in generale gli uomini (e le donne, naturalmente) e le idee, e un periodo di quarant'anni costringe, direi per necessità naturale e anche culturale, a guardarsi intorno, a verificare cosa è cambiato, a elencare gli insuccessi e non solo i successi: impresa certo meno passibile di autocelebrazione, un po' più impegnativa e dura se guidata da una critica rigorosa.
Ecco, allora, che i due eventi si unificano in una ipotesi che voglio gelosamente coltivare in questo residuo di vita (passerà anche l'estensore di questa nota). Che prima dell'autoelogio debba esistere l'autocritica, ma non quella in cui era bravo il compagno Paietta, cioè nell'autocritica del compagno Amendola (celebre aneddoto che circolava nel PCI): nel rigoroso e continuo bilancio, invece, fra ciò che si vorrebbe essere (o ciò che si vorrebbe gli altri fossero) e ciò che si è fissato e consolidato per proprio merito, e può diventare, dunque, patrimonio di molte più coscienze che la propria. In fondo è tutto qua: se, quando dico che domani mattina andrò a comprare un chilo di pere, domani, nel primo pomeriggio, potrò vedere con soddisfazione il chilo di pere nella mia cucina (ho fatto il classico, ma era bravo anche in matematica).

28
Turingmania
(16 novembre 2015)

Leggo sul Corriere della Sera di ieri: «E potrebbe entrare a far parte del materiale probatorio anche un documento che offe una diversa 'lettura' di quella fin qui fatta dagli investigatori di un colloquio telefonico tra Anna Scognamiglio e suo marito avvenuto il 17 luglio scorso, durate una pausa dell'udienza sul ricorso di De Luca. In alcuni passaggi della conversazione, i due darebbero l'idea di usare una sorta di linguaggio in codice. "Tu che hai fatto col **preside**?", chiede lei. "Manna risponde: "Ho il **nulla osta** in tasca". La donna gli precisa che "devi tenere **la disponibilità**". Poiché quello stesso giorno Manna aveva incontrato Vetrano, gli inquirenti sospettano che **il nulla osta sia in realtà l'accordo** per un'importante nomina manageriale in campo sanitario che Manna avrebbe chiesto in cambio dell'interessamento di sua moglie affinché il ricorso di De Luca venisse accolto. Ma Scognamiglio ha diffuso ieri un documento del Liceo Mazzini di Napoli che attesta la **disponibilità** della scuola ad accogliere l'iscrizione di suo figlio e chiede **il nulla osta** dell'istituto precedentemente frequentato dal ragazzo».
Ecco, diamo tempo alla magistratura, come si dice, di fare il suo mestiere, ma intanto giochiamo a fare gli investigatori, come quando eravamo ragazzini. 'Preside', 'nulla osta': elementare, Watson: 'Dirigente', 'accordo'. Mancano ancora 'tasca' e 'tenere la disponibilità', ma magari quelle sono parole dette così alla rinfusa per annacquare il codice. Ora, magari a un ragazzino verrebbe da chiedersi se per caso non si alluda a un preside vero, e che differenza ci sia fra avere un nulla osta in tasca e aver bisogno di tenere (avere ?) una disponibilità. Chi concede un nulla osta può essere ancora indisponibile, poi, a concederlo? Uno *hysteron proteron*? E magari il ragazzino potrebbe scoprire, appena sentita l'intercettazione e magari prima che arrivi magicamente sui giornali, che quelli che parlano hanno un figlio che va a scuola e può darsi che quella scuola abbia un preside. Troppo elementare, Watson, sei proprio un ragazzino. Direi che quella coppia (sempre fatti salvi altri crimini decodificati) ha programmato in tempi non sospetti un figlio per poi fargli frequentare la scuola e poter così avere un ottimo codice per ingannare gli investigatori. Elementare, Watson.
E intanto sto sentendo Bordin con Stampa e Regime a Radio Radicale (sono le 8.45): sta citando un articolo secondo il quale la vicenda De Luca si sta sgonfiando e le presunte conversazioni in codice erano conversazioni che si riferivano invece a fatti reali: un preside e un nulla osta. Ora a che gioco vogliamo giocare?

29
Un'*ekphrasis* dei nostri tempi
(25 ottobre 2015)

Un'opera d'arte descritta con le parole, indicata dai maestri greci di retorica col termine *ekphrasis*, potrebbe costituire una prova della plurisemanticità della parola 'linguaggio': un linguaggio che ne spiega un altro, fino a giungere al motto: "parlare di musica è come danzare di architettura" ("talking about music is like dancing about architecture"), brillante e paradossale comparazione attribuita plausibilmente all'attore Martin Mull.
Il documentario di Wim Wenders e Juliano Ribeiro Salgado, *Il sale della terra* (2015) potrebbe essere giudicato, per analogia, come una sorta di *ekphrasis* moderna: il linguaggio cinematografico che restituisce a uno dei suoi antenati - l'immagine ricavata attraverso un dispositivo meccanico, la fotografia, il suo embrione/*frame* - il dono della nascita, descrivendolo, a sua volta, mentre nasce.
Ma qui, allora, come nel rapporto fra scrittura e memoria, analogia che lo stesso Wenders autorizzava in un passaggio di *Tokyo-ga* [mi autocito: «Nel film/documentario di Wim Wenders *Tokyo-Ga* (1985), la voce fuori campo del regista, riproponendo il quesito platonico del *Fedro*, avvertiva che nel momento stesso in cui la cinepresa filma un luogo, quel luogo stesso viene sottratto alla libertà del ricordo: lo sguardo della camera, cioè, riduce in anticipo le molteplici *voci* della memoria, con le quali è possibile dialogare nel corso della propria vita» : L. Spina, *"Einmal ... je me souviens": autobiografia di uno sguardo*, in *Linguistica e Letteratura* 22, 1997, pp. 207-220], qualcosa si perde dell'immaginario, ammesso dal perimetro della cinepresa a sbirciare l'al-di-fuori della fotografia. Ormai lo spettatore, grazie all'*ekphrasis* del regista, sa e vede cosa avviene ai margini della fotografia di Salgado, vede il dio mentre costruisce i dettagli e vi si installa.
Il cinema si è attrezzato per tempo a questo problema, attraverso uno specifico metalinguaggio - il cinema nel cinema – prendendo esempio dall'altro suo antenato, il teatro e i suoi corpi che parlano e agiscono. La panoramica gli ha concesso la dinamicità a 360 gradi che nessuna fotografia di fotografia potrebbe mai sortire, rimanendo imprigionata dentro il suo perimetro. La conferma è proprio nel documentario di Wenders, quando il regista fa notare che Salgado fotografa a sua volta chi lo riprende (e noi vediamo la sua foto, ma prima lo abbiamo visto mentre fotografava).
Nessun rimpianto, però, come nessun rimpianto sussiste più per l'invenzione della scrittura, e aggiungerei delle *nuove* scritture: anche questa è opera ed escogitazione umana, ed è da questo nuovo livello che si può ripartire per rimodellare l'immaginario e fissargli nuove frontiere.

30
ὁ μῦθος δηλοῖ, ma cosa?
(13 dicembre 2014)

Domenica 7 dicembre, il Sole24ore, a p. 46, ha riportato una lettera/apologo di Elsa Morante indirizzata a Goffredo Fofi, del 21 dicembre 1971. Titolo redazionale: *Un bimbo cattivo al pranzo di Natale*. Per chi non l'avesse letto, ecco in sintesi il fatto, che si sostiene avvenuto almeno in parte e fino a un certo punto 50 anni prima. In un collegio di preti o frati un gruppo di ragazzi, con problemi familiari, deve festeggiare lì il Natale. Al momento della torta il Priore chiede che i ragazzi rinunzino alla loro parte come fioretto a Gesù, affermando così la loro bontà. Tutti rinunziano, tranne uno, tale Egidio [un riflesso manzoniano, mi verrebbe da dire], che rivendica la sua cattiveria, perché, scrive la Morante, "gli sembra che quel fioretto puzzi". Il Priore gli dà la sua fetta e lascia la sala. Solo che a Egidio la torta non piace e butta la sua fetta a un cane, che la divora subito. Tornato in sala il Priore ha due crucci: la fetta mancante mostra la presenza di un cattivo nel gruppo dei suoi buoni assistiti; in secondo luogo, avrebbe voluto offrire la torta alla ghiotta Badessa, in cambio di inconfessabili favori, ma con una fetta in meno l'operazione non è più possibile. Per questo, trovandosi a passare di lì un piccolo spazzacamino che vantava un credito nei confronti del convento, si fa dire la cifra e gli dà solo un piccolo acconto, ma poi gli consegna la torta. Il ragazzo la prende e corre a mangiarsela coi suoi amici. "Fine", scrive la Morante e poi aggiunge: "MORALE: -Le vie del Signore sono infinite, oppure – Tutte le strade portano a Roma. Non so".
Fofi, che presenta a lettera, commenta: "È anche di disubbidienza civile che [Elsa Morante] ci parla in questo breve racconto, aperto sì a molte spiegazioni ma con una – quella appunto della disubbidienza civile – che a me pare oggi prioritaria, fondamentale".
Mi permetto di indicare una mia morale, nella quale, mi spiace, non colgo nessuna positività della disubbidienza 'civile' affermata da Egidio. Una marcata disonestà intellettuale, infatti, segna due figure, quella del Priore e quella di Egidio. Entrambi agiscono in base a un fine diverso da quello manifestato. Il Priore non vuole mettere alla prova la bontà dei bambini, ma usarla per uno scopo egoistico; Egidio, che non sa che lo scopo del Priore è un altro - ha solo un sospetto -, finisce con l'affermare solo la sua libertà individuale di azione, che non definirei civile, in quanto rompe proprio la 'civitas', la comunità dei ragazzi, senza offrire loro un modo per svelare l'inganno e rifiutare la strumentalizzazione del Priore/Potere. Inoltre Egidio vanifica anche la sua scelta, perché non ottiene il risultato concreto della fetta di torta - lui sa che la zuppa inglese è l'unico dolce che non gli piace. Il cane e lo spazzacamino coi suoi amici sono quindi gli unici beneficati dal sacrificio consapevole degli altri collegiali – gli unici coerenti in questo racconto, ingenui, magari, ma coerenti con la scelta dell'obiettivo indicato dal Priore - e dalla 'disubbidienza (pseudo)civile' di Egidio, che mai avrebbe dato loro la sua torta volontariamente. Solo casualmente, dunque, dalla disonestà intellettuale cooperante e cospirante di due egoismi e narcisismi si ottiene un bene imprevedibile (per il cane e per gli spazzacamini).
Aggiungo un'ultima considerazione. In un apologo sulla disubbidienza e sull'oppressione del Potere, avrei immaginato un Priore più inflessibile, pronto a punire Egidio e costringerlo a unirsi ai buoni. Non è così. Alla fine, forse, fra egoisti ci si riconosce, e il Priore sfrutta anche la libera scelta di Egidio, pensando magari di sanare con la torta il debito contratto con lo spazzacamino.
Rimane (almeno in me) la visione di un gruppo di ragazzi, ingenui, certo, ma forse in pace con la loro coscienza, inconsapevoli ostaggi di uno scontro tra potere e contropotere disubbidiente, uniti dallo stesso, 'incivile' narcisismo.

31
Un'iscrizione annullata
(8 novembre 2014)

Stamattina, non so perché, ho sentito in me un forte potere. Ho pensato di sfruttarlo e così ho deciso di iscrivermi ai poteri forti. Forte potere o potere forte in fin dei conti non è come pennello grande o grande pennello. E poi, se i poteri sono forti, al plurale, esisterà pure la possibilità per un potere forte, al singolare, di farne parte. Però mi ha subito sfiorato un dubbio che ha finito per bloccarmi. Mi pare di ricordare che ai tempi della DC (e quindi del PCI e del PSI) l'espressione non fosse molto usata. Dovrei controllare, ma sono quasi sicuro. I poteri forti hanno cominciato a far capolino sulle pagine dei giornali, e nelle parole della politica, forse dopo la caduta del muro di Berlino, quando i poteri fortissimi (ma neanche questa espressione esisteva, secondo me, forse esisteva i *superpoteri*), hanno posto fine, nel bene e nel male, alla loro lotta e il mondo si è complicato, rendendo i vecchi strumenti di analisi un po' obsoleti.
È allora che i poteri forti sono diventati necessari, indispensabili per tenere in vita le vecchie analisi. Però, ecco quello che mi sono chiesto: com'è che in Italia a questi *fucking* poteri forti (ho visto *The Wolf of Wall Street* in originale e non posso farne a meno) non gliene va bene una? Sì, perché ce la mettono tutta per individuare dei rappresentanti nelle istituzioni e però sono costretti a sostituirli periodicamente, perché sono solo *bullshit* (come sopra), non realizzano i loro desideri, i desideri dei poteri forti. Anche perché, dalle accuse che ogni tanto si scambiano i politici, i sindacalisti, i professori, gli imprenditori ecc. ecc., i poteri forti non appartengono a una sola parte politica, sono trasversali, ogni parte politica e sociale ha i suoi poteri forti, che gli avversari conoscono bene, visto che glieli rinfacciano continuamente. E dunque, vista questa girandola di uomini messi al comando dai poteri forti, che però falliscono sistematicamente, perché sono più di venti anni che non portano a casa un risultato, tanto è vero che ogni tanto ce n'è uno nuovo, ma sempre messo lì dai poteri forti, ecco il dubbio: ma tu vuoi vedere che in realtà non ci sono poteri forti (e neanche deboli), ma solo uomini e donne di potere che non riescono mai a mettersi d'accordo perché ogni potere tende a scacciare l'altro per sostituirlo, e quindi lottano fra loro? e gli schieramenti sono fluidi, si compongono e si scompongono, e a ognuno di noi tocca di capire meglio come funziona questa faccenda del potere, a partire dal proprio pianerottolo, per entrare nella contesa, da una parte o dall'altra. Messa così, mi sembra un po' più umana e più comprensibile. Per questo ho deciso di annullare la richiesta di iscrizione ai poteri forti e rinnovare l'iscrizione al mio club di tennis.

32
L'analogia mi ha stufato
(20 maggio 2013)

Fino a qualche tempo fa facevo il tifo per l'analogia, la ritenevo, con qualcuno, forma importante della comprensione storica. Da un po' di tempo ne vedo i pericoli, e quindi l'ambiguità. Non la vedo più come una chiave per la comprensione del presente, ma, volendo restare nella metafora, come un grimaldello, che ti consente, certo, di entrare in un ambiente accogliente, di cui conosci facilmente gli angoli e i dettagli. Ma poi, se non lasci la porta aperta per riguadagnare subito l'ambiente dal quale provieni, rischi di rimanervi bloccato dentro, come in un film di Buñuel. Di analogia si può morire, altro che chiave. Pericolosa per te e per gli altri. Questo è quello che penso quando leggo di fascismo, nazismo, totalitarismo, regime ecc. ecc. come se fossero intorno a noi, con quelle divise e quelle idee e prassi concrete. Uscire subito dalla stanza dell'analogia, ecco un'operazione intelligente e di buon senso.

33
Scendere in campo/ Salire in politica: analisi di due metafore
(26 dicembre 2012)

"Talking about music is like dancing about architecture" (Parlare di musica è come danzare di architettura). Questa brillante e paradossale comparazione, attribuita plausibilmente all'attore Martin Mull, introduce egregiamente l'analisi che intendo offrire come contributo professionale alle/ai mie/miei ex studenti in vista della prossima competizione elettorale, anche per fornire strumenti di lettura dei prevedibili interventi giornalistici che si concentreranno, invece che sui programmi, su questa affascinante contesa retorica.
Scendere vs Salire: la contrapposizione è netta nella prima parte della metafora, con il corollario valutativo di Facile vs Difficile.
Ma passiamo alla seconda parte: cosa contrappone Campo e Politica? Solo il valore metaforico complessivo della prima metafora; i due termini presi in sé non si contrappongono in alcun modo. Scendere in campo è espressione modernamente sportiva, calcistica, agonistica – conosco l'obiezione: il campo è anche il campo di battaglia, si 'scende in guerra', ma oggi le guerre sono in genere 'intelligenti' e non usano più metafore -; il campo da gioco è un campo in cui ci si può anche far male, morire addirittura, ma rimane pur sempre un campo separato dalle attività fondamentali della vita (certo, non da quelle economiche). Però a volte si può anche 'salire in campo', venendo dagli spogliatoi. Ma tant'è, questa sarebbe pignoleria professorale.
Politica entra in alcune espressioni metaforiche in cui la Salita non è (mi pare) mai stata utilizzata. Buttarsi in Politica, Entrare in Politica, Darsi alla Politica: sono tutte locuzioni che individuano la Politica come un ambiente, un dominio si potrebbe dire (quindi anche un Campo, teoricamente) per raggiungere il quale si possono usare differenti azioni del corpo. Buttarsi, gesto rapido e impetuoso; Entrare, gesto più discreto e gentile; Darsi, gesto generoso e coinvolgente.
Ma Salire? Ecco la novità! Salire è gesto del corpo che (si) porta a un'altezza diversa da quella che lo caratterizza. Si Sale, in genere, SU qualcosa (mezzo di locomozione, struttura fissa, altro) o anche SU qualcuno (ricordate i nani sulle spalle dei giganti? O gli acrobati del circo?).
Ma Salire IN? Salire IN montagna o Salire SULLA montagna? Nel primo caso, si lascia la pianura e ci si sposta in un ambiente 'altro'; il secondo caso sembrerebbe indicare piuttosto una salita capace di raggiungere il punto più alto, con continuità. E poi: Salire IN ascensore, per raggiungere un piano alto, ma lì l'ascensore è lo strumento.
E allora? La Politica è un dominio, un ambiente, il punto più alto o è uno strumento per raggiungere una particolare altezza?
La risposta dovrebbe essere data dall'inventore della metafora, ma vedrete che non accadrà. Per cui continueremo a parlare, superficialmente, del confronto fra due metafore che, se ci pensate bene, mettono anche a confronto un Basso e un Alto (che poi corrispondono a due taglie umane che, guarda caso, identificano i due utilizzatori delle metafore in questione).
Tertia (metaphora) datur? Anche qui la risposta dovrebbe venire dal creatore di metafore per eccellenza, sempre che qualcuno sappia intonare bene 'Vitti 'na crozza'…..Meditate, allieve/i, meditate!

34
Commentariolum Perditionis, Manualetto di sconfitta elettorale
(21 dicembre 2012)

Il testo era nel cassetto da circa un anno. La collana 'Autentici falsi d'autore' dell'editore Guida di Napoli, cui era destinato, sembra si sia fermata. Ma le elezioni sono alle porte, e quindi non posso non diffondere un testo esplosivo, un po' come quello *De primariis*, oggetto di una precedente nota.
Il mio compito di elettore antichista è assolto. Preciso anche che l'unica copia cartacea, stampata in proprio e rilegata dal tipografo Marra di Porta di Massa (Napoli), è stata donata a Sergio Audano a margine del Praemium Classicum Clavarense. Buona lettura. Le note sono alla fine del testo.

[Gli autentici falsi d'autore]
a cura di Luigi (Gigi) Spina

Pauli Tullii Ciceronis

Commentariolum perditionis

Bologna 2012

Pauli Tullii Ciceronis
Commentariolum perditionis

Preavvertenza, traduzione, note e postfazione
a cura di Luigi (Gigi) Spina
Con una *Presentazione* di Antìdivo Andreotti

> Fondamentale, in campagna elettorale, è poi il sostegno degli amici […], qualunque manifestazione di simpatia e di consenso, da chiunque proveniente, e fossero pure persone che al di fuori del contesto politico non sarebbero raccomandabili.
> […] Eppure, oggi nessun candidato o persona di sua fiducia farebbe circolare un testo così spregiudicato come il *Commentariolum*.
>
> Giulio Andreotti, *Presentazione*, in Q. T. Cicerone, *Manualetto di campagna elettorale*, a c. di P. Fedeli, Roma 1987, pp. 9, 11.

Presentazione

Anni fa, un mio celebre antenato fu invitato a scrivere la presentazione del ***Commentariolum petitionis*** (*Manualetto di campagna elettorale*), la fortunata operetta di un fratello di Cicerone. Ne venne fuori un pistolotto (nulla a che vedere con le famose *Pistole* di Cicerone di feltrinelliana fortuna), che in molti saccheggiarono e citarono per difendersi, nel periodo di *Mani pulite*, quando fu scagliato il primo Di Pietro. Ora si scopre, grazie alle attendibili dichiarazioni di un filologo (o filologa?) pentito[1], che quell'operetta è un falso, costruito ad arte da uno dei fratelli meno dotati di Marco Tullio, chiamato, proprio per questo, Quinto. Come scrissero chiaramente in un'epistola congiunta, indirizzata al fratello Marco Tullio, altri tre fratelli, Secondo, Terzo e Quarto Tullio, chiamati anche Qui, Quae, Quod - epistola recentemente scoperta in un foglio volante dell'ultimo manoscritto di Dan Brown, recuperato nel risvolto di copertina dell'ultimo volume di Bruno Vespa -, Quinto non sopportava la sua posizione nella graduatoria familiare, ma non sapeva come fare per migliorarla. Gliene offrì l'occasione il fratello Paolo, il solo fratello che, come Marco, non era entrato in classifica. Nessuno dei due, infatti, era Primo, forse perché lo erano entrambi. E non a caso, perché Marco e Paolo erano gli unici due fratelli pensanti - e vincenti. Vincenti: vittoria, infatti, è la parola chiave per capire i motivi, non solo del falso, ma anche del 'vero' ***Commentariolum*** che mi è stato chiesto di presentare. Sì, perché un ***Commentariolum*** era stato realmente composto nello stesso periodo e in circostanze simili, solo che non era ***petitionis***, bensì ***PERDITIONIS***: un *Manualetto di sconfitta elettorale*, scritto non da Quinto Tullio, ma da Paolo Tullio per il fratello Marco Tullio. Marco, infatti, continuava a vincere tutte le elezioni dopo la prima discesa in Campo Marzio. Paolo cominciava a preoccuparsi. Il fratello era costretto a ingurgitare strani miscugli medicinali per tenersi in forma, a ricostruire parti del corpo, anche quelle più intime, oltre che quelle più appariscenti, per dare un'immagine di sé sempre vincente. Era visibilmente stanco, ma non mollava. Lo Stato, sosteneva, aveva bisogno di lui. Per questo, Paolo, all'avvicinarsi delle Idi di marzo di un anno imprecisato, data quanto mai infausta per gli uomini potenti e per i poteri forti, cominciò a comporre il ***Commentariolum perditionis***, fidando nell'ascendente che aveva sempre avuto sul fratello. Contava, infatti, di convincerlo a perdere. E dove trovare le idee buone per la sconfitta, per un futuro di assoluto depotenziamento? *Cela va sans dire*, come dicevano ad *Argentoratum*, l'odierna Strasburgo: nelle idee degli oppositori del fratello, quelli che avevano sempre perso contro di lui. Solo così, solo attraverso una sana sostituzione al potere, ma scrupolosamente voluta e preparata, anche se a favore di schieramenti votati alla sconfitta, avrebbe potuto salvare il fratello. Il/la filologo/a pentito/a rivela che ci fu un incontro segreto fra Paolo e il capo dell'opposizione a Marco, durante il quale, grazie a uno stratagemma, Paolo sarebbe riuscito farsi consegnare il programma dell'opposizione per l'imminente *petitio*, la competizione elettorale: si sarebbe trattato di circa 200 tavolette lignee e 350 papiri. Ci permettiamo di sollevare un dubbio di fondo su questa notizia, nonostante l'attendibilità del pentito(a). Certo, lo stesso autore, Paolo Tullio, parla, all'inizio del terzo paragrafo, di uno stratagemma usato per ricavare le idee 'vincenti' (mi si consentirà il gioco di parole) per il manuale della sconfitta, e d'altra parte solo gli oppositori di Marco Tullio erano, in quell'epoca, i veri esperti della sconfitta, ma ci sentiamo di ipotizzare che, se l'oppositore avesse riconosciuto, com'è probabile, Paolo Tullio, gli avrebbe fornito un contro-programma, cioè un programma nei fatti vincente per Marco, e questo avrebbe reso vano il tentativo di Paolo di salvare il fratello. Insomma, pensando al famoso argomento detto del 'corvo' (- 'sei stato tu a farlo! Non esiste altra possibilità'; - 'io non ho potuto farlo perché sapevo che sarei stato sospettato subito'; - 'proprio perché sapevi che saresti stato sospettato l'hai fatto, per poterti discolpare in base all'argomento della probabilità improbabile'; - 'proprio perché sapevo che sarei stato sospettato di usare l'argomento della probabilità improbabile, non avrei mai potuto farlo' ecc. ecc.); ecco, pensando al famoso argomento del 'corvo' – nulla a che vedere con i macchinisti del fango, per giunta anonimi -, non conviene impantanarsi in una discussione del tipo: gli ha dato il programma vincente per farlo perdere o gli ha dato il programma perdente per farlo vincere, o gli ha dato il programma vincente per farlo vincere,

o il programma perdente per farlo perdere? Quello su cui possiamo contare, al di là di ogni dietrologia o complottismo, è il testo che presentiamo in queste pagine: un testo chiaro, scritto sul materiale giusto, con l'inchiostro giusto, la mano giusta, un latino che si legge e si traduce, come ha fatto egregiamente un mio amico filologo, curatore di questo volume, pensionato e non pentito. Col quale vorrei concludere, rimanendo nel tema: vinca il migliore, purché sia il perdente.
Antìdivo Andreotti

Preavvertenza (o anche pre-testo)

Quanto doveva essere detto e scritto per introdurre il lettore a questo esplosivo libretto è stato detto e scritto egregiamente da Antìdivo Andreotti, che ha voluto onorarmi alla fine, come Lucilio nelle ingiustamente poco note lettere a Seneca[2], di una citazione. Lascio quindi il lettore al testo ricostruito e tradotto, nonché annotato nei passaggi cruciali.
Può darsi che alla fine riesca anche a scrivere una postfazione, ma in questo momento non ci penso proprio, perché la troverei assolutamente inutile.

Luigi (Gigi) Spina

(N.B. Terminate la curatela complessiva e la compilazione del paratesto nel lontano 2010, mi decido ora, dicembre 2012, a diffondere il testo fra i possibili estimatori utilizzando i canali elettronici, come sarebbe piaciuto, del resto, allo stesso Cicerone)

Paolo
Tullio
Cicerone

Manualetto
di
sconfitta
elettorale

1. Più volte, nei primi giorni di questa lunga e combattuta competizione elettorale, che noi Romani chiamiamo *petitio* e gli italici e i barbari *facciaffaccia*, mi sono chiesto se avresti vinto ancora una volta o se il fato ti avrebbe concesso finalmente di perdere. Ho girato in incognito fra le taverne e i crocicchi, ho chiesto ai cittadini d'Italia e delle province a chi sarebbe andato il loro amore e a chi il loro odio. Tu venivi indicato da tutti come il primo in amore, da molti anche come il primo amore. Tutti prevedevano per te una vittoria sicura. Allora ho consultato le viscere delle donnole, con buona pace di Maruzio[3], ho guardato il volo degli uccelli, ho interrogato aruspici e fattucchiere, poi ho preso una decisione solenne. Il ruolo di fratello, grande o piccolo che sia, è molto delicato. Ho deciso di assumerlo come mai avevo fatto prima. Nostro padre e nostra madre, i nostri parenti in senso latino, lo ricorderai sicuramente, avevano preparato il tuo futuro come il mio: siamo stati gli unici figli non classificati, pensa al triste destino di Secondo, Terzo, Quarto e Quinto. Quest'ultimo, in primo luogo, non si lascia sfuggire l'occasione di rovesciare la classifica, presentandosi come il tuo fratello preferito, pronto a

subire le tue critiche, la tua ironia e anche il tuo disprezzo, pur di apparire sempre al tuo fianco nei ritratti e perfino nelle statue del Foro. Ma tu sai bene che sono io, il tuo fratello Paolo, quello che ti ha sempre sostenuto, che si è assunto le tue colpe di fronte a papà e mammà, di fronte al Senato, di fronte a Mario e a Silla, a Cesare e Pompeo, a monti e fiumi, per dirla con Lucrezio, una volta perfino di fronte a Romolo e Remolo (e scusa se ti ricordo un passaggio infelice delle tue celebri orazioni). Sono io che ti ho prestato il mio nome per i tuoi affari economici, per il sacco delle province, per la sistematica distruzione degli avversari via rotolo, per la pubblicazione delle tue gesta. Ora è giunto il momento per il tuo grande fratello di intervenire, per porre fine a questo delirio di vittoria, che ti sta portando a un destino di odio, a essere vittima di lanci di statuette, di sortilegi, di malefici, di sputtanamenti che papà e mammà - fortuna che il saggio Giove ha deciso per tempo la loro morte - non avrebbero sopportato.
Ora è il momento della sconfitta, non della vittoria. Come dicono i Greci, nella loro lingua che tu padroneggi come tutte le lingue d'Europa, *nunc est perdendum* o qualcosa del genere, non sono bravo come te.
2. Ma mettiamo da parte la famiglia e i fratelli e concentriamoci sul tuo destino di sconfitto. Mentre discendevo al Foro, ieri mattina, pensando all'ultima barzelletta che avevi raccontato in Senato, mi è apparsa una visione: Tarquinio il Superbo, lo ricorderai sicuramente, uno dei sette re di Roma (e non ti chiederò di ripeterne i nomi). Mi veniva incontro col suo seguito di schiavi, di guardie del corpo (ci sono sempre state). Era un po' sfuocato, come tutte le visioni che si rispettino. Mi ha subito apostrofato: 'Cosa aspetta Marco Tullio a perdere? Cosa pensa di diventare? Un dio? Un nuovo Giove? E cosa farà? Evirerà il dio che presiede tutti noi a Roma, sul colle più alto? Come in un mito di quei falliti dei Greci, incapaci perfino di rimanere in Europa, un popolo alla deriva?'. Questo mi disse Tarquinio, col suo accento un po' etrusco, che rendeva ridicole le vocali, ma molto dure e forti le consonanti. Io mi inginocchiai – sai che credo molto ai prodigi e ai presagi – e giurai sul posto che ti avrei aiutato a perdere, che da quel momento in poi il tuo fratello Paolo, folgorato sulla via del Foro, non avrebbe avuto altro programma, altra idea, altro desiderio, che scrivere e dedicarti un ***Commentariolum perditionis***, un piccolo manuale di sconfitta elettorale.
So che tu saresti capace di perdere anche da solo, senza l'aiuto di nessuno, pur di affermare la tua capacità di essere e di fare tutto, ma sarebbe una sconfitta vittoriosa. No, l'ho giurato nel nome del dio di tutti gli dei, l'ho giurato a uno dei sette re di Roma, anche se era solo una visione: ti farò perdere, e perdere definitivamente, per salvare la tua vita, come è giusto che faccia un fratello non classificato e, proprio per questo, inclassificabile.
Anche se mancano pochi giorni alle votazioni, penso di riuscire nel mio intento, con l'ingegno che mi ritrovo e con l'aiuto del Pantheon e della sua piazza.
3. A te che sai e puoi tutto non rivelerò a quale stratagemma ho fatto ricorso per rendere sicura la tua sconfitta, irreparabile il tuo tracollo, assordante il tonfo rumoroso della tua caduta. Anche se i posteri, un giorno, riusciranno a capire a quale bassezza mi sono piegato – non ho timore di confessare che di bassezza si è trattato – sono sicuro che mi daranno atto di aver operato per il bene tuo e della nostra patria. Fondandosi sul mio agire come *exemplum* immortale, paradigma di amore fraterno, qualcuno arriverà ad affermare – anche questo l'ho letto nel volo degli uccelli – che i Fini giustificano i Mezzi, ma sappi che l'altezza dell'impresa non aveva bisogno di giustifica, tanto più che, come sai, né papà né mammà avrebbero potuto firmarla! – ogni tanto mi sembra di essere te e, ti chiedo scusa, me ne vergogno.
Ma torniamo sulla via del Foro. Dopo la visione di Tarquinio, il mio animo era agitato da tre pensieri molto forti e tumultuosi, in forma di domanda: I) chi *kraut* è mio fratello? II) per cosa si vota? III) ma in che paese siamo[4]? Solo rispondendo esattamente a queste tre domande, dicevo a me stesso, avrei potuto vincere il premio della tua sconfitta e del tuo amore. Mentre discendevo al Foro, dunque, mi facevo delle domande e mi davo delle risposte, come diceva un filosofo dell'entroterra di cui non ho mai saputo ripetere il nome. Non ti renderò conto, per il momento, delle risposte che per la natura delle cose si presentavano alla mia mente, ma forse, quando finirai di leggere questo mio

Commentariolum, quelle che darò sembreranno anche a te le uniche risposte possibili. Ora, come vuole la disposizione di un ***Commentariolum*** degno di questo nome, passerò a trattare dei precetti relativi alla sconfitta.
4. Tre sono le cause di una vittoria: i voti, i votanti, il votato (ma, in questo caso, *de te fabula narratur*). Uno scettico - o uno stoico, a quest'ora della notte non saprei distinguere - direbbe che, allora, se *tot* mi dà *tot*, basterebbe rovesciare i termini, nominare il loro contrario, per avere il contrario di una vittoria, cioè una sconfitta.
Che cos'è il contrario di un voto? Il non-voto, il rifiuto del voto? O il voto contrario? Ma questo varrebbe se tu avessi degli avversari. No, mio amato fratello, tu devi perdere per tuo solo demerito, non perché un altro sia capace di vincere. *Una cosa, una semel*[5], come dicono nelle taverne arpinati, quando perdono la pazienzagiocando ai *latrunculi*: a proposito, sai che il gioco si è diffuso in quasi tutte le province e regioni? Pensa per ora solo alla tua sconfitta, non alla vittoria altrui.
E qual è il contrario dei votanti? I servi, i parassiti, gli adulatori, quelli che non hanno il coraggio di esprimere le proprie opinioni neanche nel segreto di una *gabina*, come dicono cispadani e transpadani? O quelli che non possono votare, le donne, le nostre matrone? O quelli che sarebbe meglio non votassero? O, infine, i votanti contro di te? Ma qui ricadiamo nel primo caso, e il discorso si chiude. Rimane, così, l'ultimo punto, il votato. Che, d'ora in poi, dobbiamo cercare con ogni mezzo che lo non diventi tu. In qual modo, ora ti spiegherò.
4. I nostri padri erano soliti affermare che tale deve essere la vita, tale il discorso, e questa regola la proclamavano per tutti, nobili e popolo, cavalieri e senatori, patrizi e plebei. Sapevano che i discorsi sono differenti, come le lingue e le menti degli uomini. Bisognava dunque riconoscere la propria lingua e farne lo strumento della propria vita. Fino a ora tu sei stato capace di essere come il mitico Zelig, l'uomo per tutte le stagioni, nobile con i nobili, popolare con i popolari, senatore con i senatori, cavaliere coi cavalieri, puttaniere coi puttanieri. Ora è venuto il momento di affermare la tua diversità, la tua unicità, la tua alterità. Ma quello che affermi in discorso non devi praticarlo nella vita, altrimenti sarebbe troppo facile, la vittoria sarebbe sicura. Mai una tua azione corrisponda a una tua parola. *Immo*, quanto più nobili saranno le tue parole, tanto più deludenti dovranno essere i tuoi costumi, in modo tale che i tuoi elettori, schifati da tanta incoerenza, nauseati da tanto divario, indignati da tanta sfacciataggine, ti voltino le spalle e decidano di votare per altri.
Ti faccio subito un esempio: sei in Senato e controlli una sicura maggioranza; Gaio denunzia Tizio perché sta accumulando ricchezze e potere e mira pericolosamente al controllo della *res publica*. Finora hai sempre proclamato che un comportamento del genere sarebbe insopportabile per la *civitas*, e del resto ti sei anche atteggiato in conseguenza, non accumulando tu per primo ville, barche lussuose, lupanari ed eunuchi a volontà (si tratta di un *exemplum fictum*, sia ben chiaro!). Cosa fai? Fai condannare Tizio in modo che non possa più nuocere alla nostra patria? Noooooo! Per nulla al mondo, grande *mentula*[6] che non sei altro. Allora vuoi proprio vincere a tutti i costi?! No, devi far finta di non aver capito la denunzia di Gaio, traccheggiare, magari fare l'occhiolino a Tizio, per non fargli capire se lo giudichi un grande criminale o un possibile uomo di Stato; così lo confonderai e, soprattutto, confonderai i tuoi elettori che te lo rinfacceranno per tutta la vita e non ti daranno più il voto. Sconfitta assicurata! Altro esempio: in passato ti ho sempre consigliato (in privato, ma davanti a Quinto, purtroppo!) di promettere senza vergogna a chiunque ti chieda qualcosa. Lascia fare al tempo, ti dicevo, si ricorderanno di più dell'appoggio promesso che della promessa non onorata[7]. Ne abbiamo fatto un piccolo gioiello di agire politico: la politica dell'annunzio e della promessa, e in questo modo hai sempre vinto. Ora, ricordalo, si tratta di perdere. Per cui, atteggia il tuo volto a serio e pensoso, preoccupato per le sorti economiche del paese. Dirai che sono necessarisacrifici, che è finito il paese dell'età dell'oro. E indicherai con chiarezza due o tre provvedimenti decisivi per raddrizzare le sorti economiche della nostra patria. Poi, appena qualcuno protesta, che sia un artigiano, un popolare, un cavaliere, un nobile o un magistrato, un filosofo o un pedagogo, fai subito marcia indietro. Così i tuoi elettori non capiranno più niente, ne dedurranno che per te, una volta al potere, è più importante conservarlo e ampliarlo piuttosto che usarlo per prendere i provvedimenti

che fino a qualche giorno prima proclamavi come decisivi. Anche in questo caso, vedrai, sconfitta sicura al cento per cento. 'Ma allora', direbbe qualcuno, 'non converrebbe non darsi neanche la briga di indicare le riforme necessarie, visto che alla fine bisogna comunque perdere?' No, ti sbagli ancora una volta, mio anonimo interlocutore. La sconfitta nasce quando qualcuno aveva riposto fiducia in te e poi si sente tradito, non quando sei giudicato da sempre un inetto, un inadatto a governare. E poi, nel caso la crisi persista e si faccia drammatica, e dai potenti dei colli arrivi qualche proposta di risolvere tutto, alla greca, con la *techne*, tu ribatti che sei romano e vuoi risolvere tutto con l'*ars*: il tuo sarà, dirai (meglio se lo canterai) un governo artistico. Vedrai che ti prenderanno per pazzo!

5. Bisogna, a questo punto, che io ricordi proprio a te un precetto importante dell'arte retorica, a te che ne sei esperto sommo. Ricordi che già Aristotele contava molto sulla capacità dell'oratore di mostrarsi assolutamente fededegno, affidabile, sincero, per portare avanti il suo fine persuasivo - e quando, se non in una *petitio*, in una campagna elettorale, la persuasione è l'obiettivo massimo? Persuadere tutti gli elettori che tu sei il migliore, l'unico che potrà vincere…o, come nel caso di cui stiamo parlando, farlo fino a un giorno prima delle elezioni, poi far di tutto perché i votanti ti dichiarino il miglior…perdente! Questo mostrarsi affidabile, Aristotele definiva *ethos*: far ricorso al proprio carattere, alla propria personalità, per rendere tale ingegno un argomento a proprio favore. Degli altri due mezzi, il *pathos* (solleticare le emozioni dell'uditorio) e il *logos* (puntare sulla logica, sul ragionamento stringente e inoppugnabile) parleremo forse a suo tempo, o non ne parleremo affatto, perché chi è oggi che segue le proprie emozioni o rispetta la logica, in questo nostro paese abituato alle tue vittorie, cementato dalla tua figura di capo indiscusso? Ti hanno affidato 'l'etica e la cotica', secondo il vecchio adagio di Plauto[8]. Ma torniamo all'*ethos*. Prima ti ho parlato del rapporto fra la vita e il discorso, ma ora andremo più a fondo sull'*ethos*: è della tua vita privata che si parla, dei tuoi amori, delle tue lupe, delle feste e… permettimi di aggiungerlo, dei misteri delle dee bone (ma cosa ci trovano in te?). Non ti dico, certo, di abbandonare questi momenti di *otium*, nei quali un uomo come te, carico dei destini di un'intera nazione, deve pur trovare da divertirsi spensierato - destini e festini hanno molto in comune, diceva Varrone -, come l'adolescente che non ha ancora indossato la toga virile. No, io ti dico di assicurare i tuoi elettori che tu non hai nulla da temere dagli scandali che in genere investono i senatori, i cavalieri, i governatori delle province, che anzi denunzierai con grande foga, ergendoti a fustigatore dei vizi altrui. Poi, al momento opportuno, ti farai trovare in compagnia di un eunuco o lascerai trapelare - per Ercole, attraverso qualche tuo segretario o scrivano - che tua moglie e la tua amante hanno attinto disinvoltamente dall'erario, comprato schiavi in Bitinia, profumi e unguenti a Capri, tuniche e mantelli a San Leucio. Quando il Catone di turno ti accuserà, tu nega tutto, assicurando gli elettori della tua onestà. Poi, un po' alla volta, rilascia dichiarazioni con mezze verità, fai capire che qualche segreto ce l'hai anche tu. Infine - colpo di teatro -, presenta al Senato le tue dimissioni e, *dulcis in fundo*, fai trapelare l'idea che, se qualcuno volesse votarti, tu non glielo impedirai. Vorrei proprio scommettere con te che non avrai neanche un voto! Anticipo ora una tua obiezione, che, ben conoscendoti, sento già nell'aria: 'ma alcuni di questi vizietti io li ho praticati, e me n'è venuto sempre bene, ho vinto a mani ancora più basse'. Lo so, ma non crederai che io abbia le chiavi del cuore di tutti i nostri concittadini. Bisognerebbe inventare delle filosofie per avere i pensieri rivelati, le intenzioni degli elettori; forse ci arriveremo un giorno, ma non credo che questo potrà compiersi nella nostra era e nel nostro orbe. Per questo rispondo così alla tua obiezione: non sono sicuro completamente, ma è più probabile che ti voltino le spalle; o almeno così è capitato ad altri… ma consentimi di non aggiungere altro!

6. Dobbiamo ora tornare ai precetti per la sconfitta. Al nostro catalogo mancano ancora quattro temi che ora ti elenco, ma che poi affronterò in ordine inverso, per quella moda del pensiero retroverso a cui non possiamo rinunziare: la cultura, le amicizie, le alleanze, la religione. Il rapporto col Pontefice Massimo, come tu sai, è decisivo nel nostro paese. Se è vero che la moglie del Pontefice Massimo deve essere al di sopra di ogni sospetto, che dire dei suoi figli, nipotini e cuginetti, che gli amici del Pontefice Massimo hanno spesso il deprecabile vizio di molestare, una vera *Patologia Latina*? Ma questo discorso ci porterebbe lontano, in Britannia, tanto per dirne una, o addirittura oltre le colonne

d'Ercole, nel 'mondo sansa gente', come dicono in Etruria. Per questo rimaniamo nei nostri confini. Finora tu hai assicurato al PM (permettimi di chiamarlo così, anche se so che questo acronimo ti fa venire i brividi) la massima libertà di azione, a patto che non ti ostacolasse nei tuoi piani, anzi trovasse ogni tanto il tempo per far tessere il tuo encomio. Ti ha perfino fatto partecipare ai suoi riti, suscitando le proteste di chi ne era indegno, proprio come te. Se, dunque, ricordi qual è lo scopo dei miei precetti, non puoi continuare così. Ecco, allora, cosa devi fare. Scegli fra i tuoi sostenitori alcuni devoti del Pontefice Massimo, portali alle più alte cariche della tua fazione; poi consiglia a qualche tuo fedelissimo di elevare all'improvviso, mentre si sta discutendo di affari dello stato, un inno a Giove o a qualche altro dio potente. Poi, però, scegli come tuoi alleati - e tratterò dopo il tema degli alleati, come ti ho promesso - anche dei seguaci di Iside e Osiride, o dei seguaci del culto di Mitra, o degli scettici, di quelli che, per calcoli matematici e odore di scienza, non parlano di dio, ma solo di natura. Cosa immagini possa succedere? Che scontenterai gli uni e gli altri, al punto che nessuno di loro penserebbe mai di votarti; e questo perché – e stai bene attento a non commettere l'errore che sarebbe fatale – non hai proclamato con chiarezza che tu vuoi dirigere uno Stato, non un *Opus Dei*, e che li vuoi come alleati proprio per dirigere lo Stato, perché ciascuno di loro in fondo ha delle idee molto utili alla *civitas*, e che sarà tuo compito metterle al servizio della patria. Ma tu, ricordati, devi perdere, e quindi tieni sempre nascosto questo tuo fine e illudili, invece, a giorni alterni, che sarai scettico e mitraico, *civis Romanus* e *civis Vaticanus* (non parlo dei manoscritti, che ti daranno la gloria, ma di altro)[9].

7. Ora conviene parlare delle alleanze: se tu NON vuoi essere il capo di uno schieramento vincente, basterà che proceda in modo oculato nella scelta dei potenti cui proporre l'alleanza con te. Ecco, l'importante è che siano potenti, soprattutto nei loro municipi, e che NON abbiano a cuore il bene comune. Più sono potenti nei loro municipi, più guarderanno al loro *particulare* – scusami il barbarismo – e di conseguenza faranno fallire l'alleanza. Se poi ne trovi uno amato nella sua terra e capace di portarti alla vittoria, mettigli i bastoni fra le ruote e opponigli un tuo seguace, opaco ma servizievole. Lo stesso vale per quelli che non sono attenti al bene comune. Sarà del tutto inutile chiedere loro, ogni volta che si tratterà di prendere una decisione importante, di sacrificare un piccolo interesse di parte. Te lo negheranno, ottenendo però il risultato che più ci sta a cuore. C'è poi da affrontare un *topos*, un *luogo* duplice molto dibattuto: quello della quantità e della qualità. Questo, però, ci porta a parlare di un altro tipo di alleanza che di recente alcuni *uomini nuovi* hanno propagandato con molta foga: secondo loro bisognerebbe allearsi non con i potenti, ma direttamente col popolo. Non considerano, però, che sia nel popolo, sia tra i potenti, quantità e qualità vengono a battaglia, si fronteggiano, si distruggono a vicenda. Vale più un popolo compatto al tuo seguito, che abbia idee fecali, o pochi alleati con la statura di filosofi, se non di veri e propri Accademici? E soprattutto, quale delle due scelte ti porterà a una sconfitta certa? Lascio il dilemma aperto, come un pirroniano da strapazzo, perché non voglio condizionarti fino alla scelta minuta della tattica. A me importa, nel tuo interesse, delineare la strategia, il fine ultimo; i dettagli, come sa un *magister* di nostra conoscenza, sono nella natura divina – sempre che io abbia capito bene il suo pensiero[10].

8. All'amicizia bisognerebbe dedicare più di un trattato. I Greci fanno presto a dire *philìa*, facendo precedere la sacra parola da un nome che ne indica la pertinenza, la direzione, la destinazione,: *a chi*, ma a volte verrebbe da dire *contro chi*, siamo amici? Si diceva così, lo ricorderai, nel nostro piccolo borgo, quando lo scemo del paese sembrava aver trovato la vergine a cui dichiarare il suo amore: *contro chi* si è fidanzato? ci chiedevamo ridendo e deridendo. Bei tempi dell'adolescenza, *tempora acta*, e dunque sempre da lodare. Noi latini, come avrai capito, poveri del patrio sermone, abbiamo solo *amicus*, cui non possiamo premettere nulla, pena il ridicolo. Come pronunzieresti, cinàmico o cinamìco? E cosa capiresti, che sei amico del cane o del cine? E cosa sarebbe, poi, questo cine? Come vedi, un vero lupanare! Dunque, per noi latini l'amico richiede un nome esplicito, e staccato nella composizione delle parole, un po' distante, per non trovarsi poi eccessivamente compromessi. Si farà in tempo, infatti, in caso di denunzia ai magistrati, a dire: amico mio? Ma io lo conoscevo appena. Di certo saprai che anche un filosofo – ma forse Socrate in persona - ha detto: *amicus Plato, sed magica*

amica Daddaria, e con questo intendeva dire che è difficile essere amico di qualcuno se qualcuna, se pure di oscuro mestiere, si mostra più compiacente. Ma ora basta con gli enigmi, lasciamoli a Sinfosio e a Bartezzaghio.
L'amico latino, per riassumere, è di un tipo particolare. E, per essere sconfitto nella prossima *petitio*, devi fare in modo di procurartene così come ti ho consigliato per le alleanze. Amici degli amici, ad esempio, di quelli che, in caso di intercettazione di segnali di fumo, di piccioni deambulanti o di tavolette portate da schiavi, possano dire: sapevo che uno mi aveva detto che aveva sentito dire di qualcuno che forse conosceva Marco Tullio, ma ora non so neanche se parlava di Marco Tullio. Questi amici degli amici, infatti, al momento opportuno sapranno voltarti le spalle e passare col nemico – dunque amici dei nemici dell'amico, o nemici dei nemici dell'amico… continua tu, le combinazioni dovrebbero essere 34.768. Oppure potrebbero essere *amici* nel modo in cui ameranno chiamarsi - anche questo l'ho letto nel volo degli uccelli - i seguaci del Palestinese che vorranno diventare uomini politici. Ma anche di quelli, per fortuna, c'è poco da fidarsi, quindi ti porteranno dritto alla sconfitta. E poi ci sono gli amici di famiglia - ne parlerò subito dopo -, gli amici di tua moglie - anche la *prima domina* un ruolo dovrà giocarlo nella *petitio* -, le amiche di tua figlia - povera, piccola Tullia! -, gli amici di scuola! Ecco, su questi ultimi non devi fare affidamento in alcun modo, a meno che tu non voglia vincere davvero, andando contro tutti i miei consigli. Gli amici di scuola sono i più coriacei degli amici, pronti al sacrificio per te, capaci di vederti sempre uguale, lo stesso di quando avevi dieci anni, disposti a perdonarti sempre. Non riuscirai mai a liberartene, ahimè, sia nella vittoria che nella sconfitta. Li definirei i veri amici di serie A[11].
Ma ci sono altri amici, gli amici di famiglia, che meritano una trattazione a parte. Di quale famiglia stiamo parlando? Di quella naturale, che il Pontefice Massimo non perde occasione di lodare e additare come esempio di legame non pericoloso, anzi virtuoso, soprattutto perché indissolubile e quindi non soggetto a usura - anche le famiglie degli usurai, allora? No, parliamo della famiglia di Homerto, il mitico semidio che accompagnò Enea nel viaggio al di là di Oceano, quando venne a scoprire l'Italia. Homerto viveva con la sua famiglia nella pace della campagna, accontentandosi di taglieggiare l'erba, fare esplodere pastori, rapire scrofette, le piccole troie, per chiederne il riscatto morale. La sua era una famiglia-modello, prendeva ordini solo da lui. Ogni tanto facevano un viaggio nelle feraci terre del sud e nelle isole, per propagandare e istallare il loro culto. Ma anche nelle laboriose terre del nord il loro culto attecchiva, così decisero di farne un'attività, un *commercium* ben organizzato. Enea, in procinto di lasciare Troia per adempiere a un antico oracolo, volle un'accoglienza in Italia sgombra da pericoli e tradimenti, così si affidò a Homerto e alla sua famiglia. Homerto ne ebbe grande vantaggio, anche perché capì che poteva continuare a taglieggiare le erbe, fare esplodere pastori, rapire chiunque - il riscatto morale lo si poteva esigere da tutti, ormai - e accrescere di molto i propri negozi e *negotia*. A cosa può servirti la famiglia di Homerto? Ora te lo spiegherò, ricorrendo di nuovo a un esempio mitico, che questa volta riguarda il nostro Ercole. Come sai, un giorno Ercole si trovò a un bivio. I cartelli erano cancellati dalla polvere dei secoli, non passava nessuno da più di un'ora; vide da lontano arrivare un carro su cui forse viaggiava un re: la scorta imponente suggeriva questa ipotesi. Non fece neanche in tempo a piazzarsi nel centro della strada - sentiva di avere forza a sufficienza, infatti, per bloccare il carro e disfarsi della guardia reale, per chiedere in santa pace al sovrano per dove doveva andare, per andare dove doveva andare -, che vide arrivare dall'altra parte del bivio un viandante, uno di quei viandanti dall'aria saccente, un po' dinoccolato, col suo bravo piccolo zaino, pronto ad attaccar briga pur di chiedere un passaggio sul carro. Ercole, vista la cattiva piega che prendevano gli eventi, si nascose e, inaudito a dirsi e mirabile a vedersi, vide il giovane viandante sguainare una spada fiammeggiante, fare a pezzi la scorta del re e infine, *nefas, opprobrium* e tutta la malora possibile, decapitare il re. Ercole aveva assistito a un delitto! Non poteva crederci, un delitto non compiuto da lui, ma da un giovane viandante saccente, senza pelle di leone, senza clava, e solo perché aveva una spada fiammeggiante! E ora quel giovane viandante addirittura se ne scappava, più veloce del vento o della luce, mentre dall'altra parte del bivio (ma allora era un crocicchio!) arrivavano quattro gendarmi, con i pennacchi, con i pennacchi -

memoria dei poeti! -, che in un attimo immobilizzano Ercole e gli chiedono conto dell'accaduto. Cosa dire? Svelare che non era lui l'assassino, com'era naturale che fosse, invece, se quello era veramente un racconto mitico? E poi, come descrivere l'assassino ai gendarmi che gli chiedevano l'*identichitium*? un viandante, uno di quei viandanti dall'aria saccente, un po' dinoccolato, col suo bravo piccolo zaino, pronto ad attaccar briga pur di chiedere un passaggio sul carro? E la spada fiammeggiante? No, Ercole non poteva rischiare, e così pronunziò una frase mitica, che fino alla nostra epoca non ha avuto ancora la gloria che merita: *nenti vidi*, *nenti sentii, nenti saccio*. Il nostro Pontefice Massimo, l'ineffabile Gaio Giulio Cesare, ne ha coniato, qualche tempo fa, un calco perfetto, fatto solo di verbi. Ma perché ti ho raccontato di Ercole? Sei stato attento? Sì, mi rispondi? Allora avrai capito a cosa serve la famiglia di Homerto. Ma come usarla per perdere la *petitio*? Ti offrirò una risposta multipla, tocca a te indovinare, se finora hai seguito con attenzione i miei precetti. 1) Chiedi il sostegno di Homerto e della sua famiglia, ottieni la vittoria, poi gli crei qualche problema, contando sul fatto che ormai sei al potere; 2) Non chiedi il sostegno di Homerto e della sua famiglia, gli crei subito dei problemi e vai con animo sereno alla *petitio*; 3) Non chiedi il sostegno di Homerto e della sua famiglia, ma non ti curi minimamente se tutti i tuoi alleati e seguaci gli abbiano creato dei problemi, quindi vai con animo spensierato, direi irresponsabile, alla *petitio*, fidando solo nei tuoi pomposi proclami. Tu dirai che la prima risposta si esclude *de iure et de facto*. Ecco, questo è quello che chiamano *un aiutino* (*parvum auxilium*). E sugli amici, *satis sit*!

9. L'ultima parte che mi resta da affrontare, prima di passare a una necessaria, anche se breve, prosopografia elettorale[12], è la più importante e difficile da insegnare. Parleremo ora di cultura, ma anche di tradizione, starei quasi per dire di *hominologia* (alla faccia della povertà lessicale dei latini). *Paideia*, *humanitas*, *mos maiorum*: non basterebbe un ***Commentarium*** a rivelare quante porcherie vergognose hanno nascosto queste parole così belle, figuriamoci un ***Commentariolum***.
Nella cerchia dei tuoi colleghi retori e filosofi si discute spesso se sia necessario conoscere tutta l'enciclopedia del sapere per governare o se bastino qualche barzelletta, una disinvolta mimica facciale e la declinazione di *rosa, rosae* (magari cantata alla maniera belgica, o brelica): la risposta non ci interessa, perché il primo è obiettivo lontano dalla tua portata, il secondo sarebbe presupposto di vittoria, se praticato da te: ora, come ti ricordo ancora una volta, dobbiamo stabilire cosa occorra fare per perdere realmente. Per questo, non dobbiamo seguire le ideologie, come il sommo Platone le ha classificate e nominate, bensì le loro copie, anzi le fotocopie, le brutte copie delle fotocopie delle copie. L'uomo al potere tende *naturaliter* a circondarsi di poeti, di uomini di intelletto. Li disporrà, appunto, in un circolo, stando bene attento che, se loro circondano lui, delle guardie circondino gli uomini d'intelletto: non si sa mai! Insomma, seguirà l'esempio di Cincinnato contro gli Equi. Non ricordi la storia? Allora fattela raccontare da due matrone senesi, esperte di *fabulae* romane[13].
Ma questo rischia di assicurarti la vittoria, qualsiasi costituzione tu scelga per governare. Quindi, al contrario, devi affermare che gli uomini d'intelletto devono essere liberi e critici, cioè capaci si scegliere: oggi qui, domani lì – benedetta memoria dei poeti! - oggi a te, domani a lui. E quindi proclamerai la libertà delle scuole di *humanitas* che li formano, anche se continuerai a finanziare le scuole dei pontefici massimi. Anzi, per aumentare le difficoltà, affermerai spesso che gli uomini di intelletto sono un problema, convocherai comizi centuriati con quest'unico argomento all'ordine del giorno, finché gli uomini di intelletto non cominceranno a voltarti le spalle - che è il tuo vero obiettivo, ricordalo! – e abbandoneranno la tua fazione. Se poi proprio ti rimane qualche uomo di intelletto fedele, perché inguaribile nella sua ostinata ideologia, fai finta di consultarlo per una questione importante (la guerra ai Parti, l'adozione del sesterzio unico, la scelta dei poeti arcaici da leggere nelle scuole), poi prendi decisioni del tutto opposte ai suoi consigli. Vedrai che si dimetterà da tutte le magistrature che tu, con magnificenza e generosità, gli avevi assegnate, e non lo vedrai più, per quanto a lungo tu e lui possiate vivere.
Ma non dovrai limitarti a questo. Tu sai che gran parte della nostra cultura risiede nella lingua dei nostri *patres*, dei nostri *maiores*, che abbiamo coltivato con rispetto e devozione fin dalla fondazione

di Roma; aggiungiamo anche il Greco, per farti contento. Ebbene, fai in modo di mettere in discussione il valore di queste lingue, sostieni, atteggiandoti a innovatore e vero *homo novus*, che solo il Britannico, che solo il Germanico, che solo l'Allobrogense e l'Hispanico sono le lingue da imparare, che solo le *artes* manuali, quelle che portano a sesterzi e potere, vanno praticate. Il tuo popolo, vedrai, si ritrarrà inorridito e, come nei casi esaminati in precedenza, ti volterà le spalle. Di nuovo, ancora una volta, sconfitta assicurata!

10. Ricordi ancora le tre domande che mi ponevo discendendo al Foro, sembra ieri: per forza, era proprio ieri! Le riscrivo per essere sicuro che le ricordi bene: I) chi *kraut* è mio fratello? II) per cosa si vota? III) ma in che paese siamo? Certo ti sarai accorto che si trattava di interrogative retoriche, una figura che a te riesce molto bene. Rivedo ancora la faccia di Catilina al tuo *Quo usque tandem*?

Alla prima domanda la risposta è fin troppo semplice: *un vincente*. Ma, come cantano i poeti, anche ai colleghi smemorati: *chi ti ha fatto le carte ti ha chiamato vincente, ma uno zingaro è un trucco*.

Seconda risposta: nella nostra lingua usiamo *cur*[14] per indicare il motivo cogente, la causa prima, non quella che Tucidide l'Ateniese chiamava *prophasis*, il pretesto scatenante; e poi usiamo *ut* per indicare lo scopo, il *fine* per il quale facciamo qualcosa - i grammatici, con finissimo intuito, la chiamano proposizione *finale* -; ma se volessimo usare il dativo cosa ne verrebbe fuori? Mi pare di vedere i tuoi occhi diventare due fessure, come la variante apportata dal nostro Vulcano all'elmo di Achille - forgiato da Efesto -, per dare un elmo anche a Enea. Tutto questo lo dico solo per confessarti e ammettere che non ho assolutamente idea per che cosa si voti. Per cui (*quare*), lo scopriremo solo votandolo (*interpretatio vetatur*)[15].

E ora perveniamo alla terza risposta. Il paese nel quale siamo è il paese che ci meritiamo, e tu sei il governante che il paese si merita. Edificato il suo nucleo (ablativo assoluto!) da Romolo e Remo, è il paese che ha resistito al potere degli Etruschi; che ha resistito ai Galli di Brenno (la povera Brenda non c'entra niente); che ha resistito alla brutalità dei Sanniti e dei Demiti; che ha resistito alla lega degli italici; che ha resistito a Pirro, che, come sanno anche i bambini, era re dell'Epiro; che ha resistito alle guerre puniche, con i Punici puniti come richiedeva l'allitterazione; che ha resistito anche a se stesso, guerre civili, spartachisti, seicentottantacinquesimo dalla fondazione di Roma[16], congiure, verrine, verruche … *et quam aliud*[17]! Ora, che un paese che ha resistito agli elefanti e ai Germani si lasci spaventare da una grande biscia, senza ricordarsi di Laocoonte, e non gli opponga un cavallo che si rispetti, ancora timoroso del cavallo di Troia, che, se non c'era, neanche il paese dei vitelli e degli agnelli veniva scoperto… un paese così io ancora non mi faccio capace come mai sia ancora in piedi e faccia progetti per il futuro[18]. Per questo, anche per questo, è arrivato il momento di perdere, come ti vado ripetendo dall'inizio di questo ***Commentariolum***.

11. Ma perdere contro chi? Finora non ho parlato dei tuoi avversari, di quelli che hanno tentato in ogni modo, e senza successo, di scalzarti - a meno che tu non voglia giudicare un prode, un eroe solitario, quel console, romano, certo, ma non di linguaggio, che solo per un breve periodo riuscì ad avere su di te un modesto vantaggio in Senato. Ricordi certamente che doveva pagare le lettighe per i senatori che non riuscivano più a deambulare e che fece rappresentare a un giovane poeta e drammaturgo, entrato nelle sue grazie, una commedia piena di peripezie, equivoci, colpi di scena, la *Mastellaria*. Non gli è rimasto che questo ricordo, un sorriso amaro come il citiso. Non è, dunque, dei tuoi avversari che voglio parlare. Anzi, dal momento che dovrai perdere contro di loro, è bene che tu non conosca neanche i loro nomi. Sono sicuro che, passionario come sei, li bersaglieresti con i tuoi editti. Di due soli, però, voglio raccontare le biografie, un genere letterario che sono sicuro si affermerà ben presto anche presso i Romani.

Li chiamerò Castore e Polluce, come i Dioscùri[19], per la loro complementarietà di gemelli, uniti e divisi, uguali e diversi, fausti e infausti. Educati alla scuola di un grammatico e retore di stirpe sarda, dagli austeri costumi e votato alla concordia storica - così egli definiva il suo progetto di stato ideale - , Castore e Polluce si contesero fin dall'entrata nel *cursus honorum* il primato nella gioventù confederata, poi nella fazione dei popolari, poi nelle varie magistrature, senza mai indossare, però, la toga rossa, che lasciarono ad altri molto più tecnici di loro. Ogni volta che la loro fazione, proprio per

l'azione comune che svolgevano nella *res publica*, sembrava avere la meglio, Castore e Polluce proclamavano progetti diversi, poi sembravano stringere un patto, come in un duumvirato, poi litigavano di nuovo. Se Castore faceva il senatore, Polluce si dedicava alle province d'Africa, se, al contrario, era Polluce ad assumere il ruolo di capo della fazione, Castore si dedicava all'*otium*. Uno scriveva un *volumen*, l'altro criticava gli scrittori di *Annales*, l'uno amava gli spettacoli dei mimi, l'altro creava una *societas*. Castore e Polluce (quelli veri) - raccontano i Greci - avevano accecato Stesicoro, il poeta di Imera, reo di aver offeso la loro bellissima sorella, Elena, quando aveva cantato che era lei la responsabile delle guerra di Troia. I nostri, invece, non accecarono nessuno, né furono mai accecati, forse perché ciascuno dei due diceva che l'altro era responsabile della sconfitta della fazione. Affidare a loro la *res publica*, dopo la tua sconfitta? Non basterebbero uccelli in volo, viscere sminuzzate, fondi di frutti esotici ridotti in polvere, sfere di cristallo, linee della mano, per rispondere a questa domanda. Sarebbe l'unico caso in cui il *tertium* dovrebbe essere imposto, per legge, per *techne*, direbbero i Greci.

12. Ho scritto tutto quello che sapevo e che spero ti sarà utile. Questi sono i miei consigli e precetti per assicurarti la sconfitta. Potresti avere qualcosa da dire sulla *inventio* o sulla *dispositio,* voglio augurarmi non sulla *elocutio* - non ho mai sopportato i tuoi segni rossi e blu sulle lettere che ti inviavo dalla provincia d'Asia -, quanto alla *memoria* e alla *actio* mi affido alla tua competenza e benevolenza. I miei informatori sparsi per le province mi faranno pervenire i risultati della *petitio* nel tempo che sarà necessario. Con l'aiuto di Giove Astenuto questa volta dovremmo NON farcela. La tua salute rifiorirà, potrai bagnarti nel lago d'Averno, riposare a Baia fra i cumuli di rifiuti che gli abitanti di Partenope depongono quotidianamente come ricordo di un prodigio da te fatto in anni lontani, sbirciare, nascosto tra le colonne crollate, i dipinti osceni di Pompei, e poi…. e poi la solit'Udine dei numeri primi, dei *Viri Italici Potentes*, ti accoglierà con la sua lega di bossi e tamarindi, con le sue donne gelide, simili al lario.

Ma io ho un sogno, e anche tu hai un sogno: lo stesso sogno di Scipione. L'Africano? L'Emiliano? Il Padano? Il Napolitano, forse? *Tempus fugit, somnia sunt desideria* - ah, davvero fastidiosa questa memoria dei poeti! Non ci sono più gli Scipioni di una volta. Ma questo non sarà più un tuo problema, un tuo assillo, un tuo incubo. Chi perde - Giove lo voglia, alfine! –, chi da vecchio torna infante, chi non è più potente come una volta, ha un unico desiderio: ritornare al culto della Bona Dea, ritrovarne il tempio, laggiù, di notte, lungo la *via Agra*.

[Note]

[1] Il/la poveretto/a, di cui non facciamo il nome - e neanche il cognome, tanto lo/la conoscono tutti -, vive sotto protezione cattedratica; prova ne è che non si è riusciti a farlo/a andare in pensione neanche al compimento dei 70 anni. Chi volesse saperne di più può consultare il sito: www.deteriores.gr-lat.

[2] Si veda Lucilio, *Questioni innaturali. Risposte a Seneca, Lucio Anneo*, a cura di L. Spina, Guida, Napoli 2005.

[3] Il personaggio cui si allude risulta altrimenti ignoto. Non è possibile, d'altra parte, che Paolo Tullio potesse divinare che di donnole avrebbe scritto, venti secoli dopo, Maurizio - se è questo il nome in questione, corrotto dalla tradizione –, di cognome Bettini. Ancora una volta, misteri dei classici indiscreti.

[4] Questo passaggio cruciale smaschera il plagio di Quinto Tullio (vd. qui la *Presentazione* di A. Andreotti), che pone nel suo falso***Commentariolum*** le stesse tre domande, ma, non comprendendo il forestierismo *kraut* (= cavolo, nella lingua dei Germani), nonché altre sfumature del testo di Paolo Tullio, e soprattutto ponendo le domande al fratello - Marco Tullio - invece che a se stesso, scrive una banalissima triade: *civitas quae sis cogita, quid petas, qui sis* ('rifletti bene: di quale città si tratta? per quale carica competi? chi sei?').

[5] Gioco di parole incomprensibile, e dunque intraducibile.

[6] Membro virile, come dire, proprio del maschio (arrossisco).

[7] Senza vergogna, si potrebbe ripetere, Quinto Tullio si appropria di questi saggi consigli di Paolo Tullio e li trasferisce nel suo falso***Commentariolum petitionis*** (parr. 45-48). Questo spiega la nota di rammarico che Paolo Tullio si lascia sfuggire. Evidentemente, ben conoscendo il fratello, già sospettava che Quinto avrebbe composto un falso ***Commentariolum***.
[8] Il motto non figura nel benemerito *Dizionario delle sentenze latine e greche* di R. Tosi, che va dunque aggiornato.
[9] Questa dichiaro di non averla capita neanche io (*n.d.T.*).
[10] Anche questa allusione è difficile da cogliere. Di un Magister Iohannis, amico dei Tulli, si sa che era un filosofo proveniente dalla terra dei Brettî, insediatosi poi a Forum Corneli (l'odierna Imola), proprio a due passi dagli *horti* che avrebbe frequentato Marziale. Era un fine conoscitore delle opere dell'erudito Germano (l'unico, a quel tempo) Varburghus, del quale aveva discettato tra le righe di un *liber* sacro che portava il nome di una divinità infera e circolava periodicamente in Magna Grecia. Ma di più non ci sentiamo di dire.
[11] La nostra lettura dell'antico è condizionata e sviata dalla cultura moderna. La serie A, ne sono sicuro, ha per noi un chiaro significato di campionato calcistico, cosa assolutamente non documentata per il periodo ciceroniano.
[12] La prosopografia si limita al par. 11, a meno che non si supponga una lacuna nel testo.
[13] Che Paolo Tullio si riferisca qui a Licia Ferro e Maria Monteleone, autrici di *Miti romani* (Torino 2010), p. 311? Certo, sarebbe un bell'esempio di divinazione, o di antichità del moderno.
[14] Il passo tradotto è tutto di tipo metalinguistico, per cui sono costretto a tradurre e contemporaneamente a comprendere quello che sto traducendo, esperienza davvero rara per un traduttore, a partire dai banchi del ginnasio-liceo.
[15] Il nostro (!?) *no comment*.
[16] Un rapido calcolo equipara l'anno al 68, ma a.C.
[17] Espressione intraducibile del *sermo rusticus*, usata dagli *indocti* che sapevano contare solo fino a cinque. In Plautotò [*sic*!] si trova il più raffinato: *Et omnia dixi*!
[18] Abbiamo tradotto come abbiamo potuto questa allucinata e allucinante tirata, un delirio che risente sicuramente dell'influenza del poeta ellenistico Licofrone, autore dell'*Alessandra*, poemetto pieno di profezie e allusioni storiche. Fonti ben informate ci assicurano che il testo figurava nella biblioteca di un famoso bibliofilo amico dei Tulli, il cui nome non è tramandato, per un'evidente *damnatio memoriae*.
[19] I filologi classici tengono molto a pronunziare *Dioscùri* e inorridiscono quando gli italianisti (o modernisti) dicono *Diòscuri*. È il vecchio problema di *Èdipo* o *Edìpo*, *ossìmoro* e *ossimòro… et quam aliud*. Questa guerra di religione fortunatamente è finita con l'ultima riforma universitaria, dal momento che non esistono più i settori universitari né gli specialismi e ogni docente può essere ignorante in assoluto, senza appartenenza disciplinare.

Postfazione senza zucchero

Smentendo quanto dichiarato nella *Preavvertenza (o anche pre-testo)*, direi che una post-fazione sarebbe necessaria, me ne rendo conto ora, dopo aver tradotto il testo di Paolo Tullio Cicerone: una fazione capace di gestire il post, le conseguenze della sconfitta. Una fazione *comme-il-faut*, con un progetto, dirigenti eletti democraticamente, pieni di entusiasmo e virtù morali, totalmente affidabili. Non so se la mia generazione ha perso, come cantava Giorgio Gaber, o se io non avevo sbagliato, come onestamente rivendica Paolo Pietrangeli, ma certo non è stata capace di vincere recuperando il meglio della propria tradizione, delle proprie idee, del proprio esempio, senza inseguire l'ossessione del *percipi* come garanzia certificata dell'*esse*, dell'accettazione a tutti i costi nel campo degli affidabili, ora addirittura responsabili. Essere revisionisti è facile: basta avere

nell'armadio, invece che gli scheletri, vestiti per tutte le stagioni, anche le mezze. Nel passato di ciascuno c'era, per ogni scelta fatta, almeno un'alternativa. E c'è stato sicuramente chi quell'alternativa l'ha abbracciata, scegliendo un altro percorso, dimostrando che era dunque possibile fare altrimenti, che non sempre sono la società o il contesto responsabili delle nostre scelte. Ma quando vedo qualcuno che rinnega totalmente, senza nessuna pietà o comprensione per se stesso, il proprio percorso e la propria scelta, mi aspetterei che almeno si facesse da parte per il futuro, ammettendo che il suo errore passato, soprattutto se proclamato come assoluto, frutto di cecità, non gli dia nessuna possibilità di presentarsi come candidato affidabile per una nuova *petitio*. Com'è, invece, dinanzi agli occhi di tutti, la nostra società politica non funziona così. Solo chi si pente totalmente (o chi fa finta di non essere lo stesso se stesso!), mettendo in dubbio, senza accorgersene, le sue capacità intellettuali, morali e logiche di capire e dirigere qualcosa, si candida per nuove *petitiones*. Nel festival dei 'non l'avevo detto', è, dunque, solo chi ha sempre sbagliato che può, finalmente centenario, avere il suo momento di gloria. E non c'è dubbio che l'aumento dell'aspettativa di vita darà un ottimo contributo a questa pratica. Il secolo lungo, ecco la vera prospettiva. Anzi, le numerose conversioni e confessioni misticheggianti di tanti laici impenitenti, disposti a inediti *outing*, fanno temere che questa tendenza abbia come obiettivo, neanche tanto sottinteso, quello di poter diventare una 'risorsa' perfino nella Civ*itas Dei.* Come se anche lì non avessero i loro problemi.

Luigi (Gigi) Spina

Ringraziamenti e Debiti

Per portare a termine il lavoro di revisione, traduzione e commento del prezioso testo latino prodotto dal circolo ciceroniano, ho usufruito di una borsa di studio annuale, congiuntamente bandita dal Ministero per le Attività Culturali e dal Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica. La borsa, ottenuta grazie alle raccomandazioni di un alto funzionario del primo ministero e della sua amante, dirigente di sezione nel secondo ministero, è stata tagliata del 50% e tassata con aliquota del 75% dal Ministero dell'Economia e successivamente revocata dal Ministero delle Pari Opportunità, in ragione della scarsa presenza di tratti femminili nel mio *curriculum vitae*. Grazie a tagli, tasse e revoca non ho potuto usufruire di un soggiorno presso le più importanti biblioteche europee di ricerca. Va però ricordato che, grazie a un prestito del Ministero del Turismo, ho potuto visitare Arpino, per una mezza giornata, con colazione a sacco. Devo, pertanto, confessare il mio debito di € 10.000, per il quale ringrazio l'anonimo usuraio che ha voluto onorare l'amore per la ricerca e per gli studi classici, attivando benemerite banche altrettanto anonime. Ringrazio anche i revisori del testo (anch'essi anonimi), ai quali ho regolarmente versato la somma richiesta per l'approvazione. Mio padre diceva sempre che per avere successo bisogna pagare dei prezzi. Non pensavo fossero così alti, ma è anche vero che lui me lo diceva quando c'era ancora la lira. Com'è tradizione per le pubblicazioni accademiche, ho fatto leggere il mio file a colleghi e colleghe sulla cui amicizia e stima ho sempre potuto contare, ciascuno di differente segno zodiacale. Alcuni hanno avuto difficoltà ad aprire il documento, cosa che mi hanno affettuosamente comunicato il giorno prima della pubblicazione; altri non hanno potuto segnalare le proprie osservazioni, in quanto il file era in formato pdf. La responsabilità - a questo punto non so neanche più di cosa, ma so di doverlo sottolineare - è totalmente mia. Infine, non posso non ringraziare commosso i miei familiari: senza di loro, i miei piatti caldi sarebbero stati freddi, le mie pagine nere sarebbero rimaste bianche, la mia ispirazione sarebbe stato solo un'aspirazione.
Al vigile ignoto napoletano dell'incrocio fatale di via Mezzocannone/Porta di Massa/corso Umberto (Rettifilo) va, infine, il mio pensiero deferente e patriottico. Mi mancherà (come, del resto, è sempre mancato).

L. (G.) S.

Dizionarietto politico/istituzionale romano

Consolato: il leader sconfitto, la sera delle elezioni.
Dittatore/Duce: vedi *Tribuna della plebe.*
Pretura: il primo gradino della Papura.
Provincia: tassello dell'impero e buco nero.
Questura: luogo vicino all'*Orator*, da distinguere dalla *Codestura* e dalla *Quellura*.
Senato: uomo dedito al silicone.
Tribuna della plebe: luogo troppo stretto per un'intera plebe, foriero di mutamenti costituzionali.

Indice

Presentazione di A.A ……

Preavvertenza (o anche pre-testo) di L.(G.)S…...

Manualetto di sconfitta elettorale di P.T.C. …….

Postfazione senza zucchero di L.(G.)S. ……..

Ringraziamenti e Debiti di L.(G.)S. ……..

Dizionarietto politico/istituzionale romano ….

Stampato in proprio in Bologna, dicembre 2012.

35
Marco Pranzo docet (etiam sine nutella)
(25 marzo 2012)
[giuro che non capisco, ora , cosa significa questo titolo]

La dottoressa Laura Schlesinger è una famosa giornalista della radio americana; nella sua trasmissione dispensa consigli alle persone che telefonano. Qualche tempo fa, Laura ha affermato che l'Omosessualità, secondo la Bibbia (Lev.18:22) è un abominio, e non può essere tollerata in alcun caso.
La seguente è una lettera spedita alla dott.ssa Laura SCHLESINGER.
Cara Dottoressa Schlesinger,
le scrivo per ringraziarla del suo lavoro educativo sulle leggi del Signore. Ho imparato davvero molto dal suo programma, ed ho cercato di dividere tale conoscenza con più persone possibile. Adesso, quando qualcuno tenta di difendere lo stile di vita omosessuale, gli ricordo semplicemente che nel Levitico 18:22 si afferma che ciò è un abominio. Fine della discussione.
Però, avrei bisogno di alcun consigli da lei, a riguardo di altre leggi specifiche e come applicarle.
Vorrei vendere mia figlia come schiava, come sancisce (Esodo 21:7). Quale pensa sarebbe un buon prezzo di vendita?
Quando sull'altare sacrificale accendo un fuoco e vi ardo un toro, so dalle scritture che ciò produce un piacevole profumo per il Signore (Lev.1.9). Il problema è con i miei vicini: loro, i blasfemi, sostengono che l'odore non è piacevole. Devo forse percuoterli?
So che posso avere contatti con una donna quando non ha le mestruazioni (Lev.15: 19-24.). Il problema è come faccio a chiederle questa cosa? Molte donne s'offendono.
Il Levitico ai versi 25:44 afferma che potrei possedere degli schiavi, sia maschi che femmine, a patto che essi siano acquistati in nazioni straniere. Un mio amico afferma che questo si può fare con i filippini, ma non con i francesi. Può farmi capire meglio? Perché non posso possedere schiavi francesi?
Un mio vicino insiste per lavorare di Sabato. Esodo 35:2 dice chiaramente che dovrebbe essere messo a morte. Sono moralmente obbligato ad ucciderlo personalmente?
Un mio amico ha la sensazione che anche se mangiare crostacei è considerato un abominio (Lev. 11:10), lo sia meno dell'omosessualità. Non sono affatto d'accordo. Può illuminarci sulla questione?
Sempre il Levitico ai versi 21:20 afferma che non posso avvicinarmi all'altare di Dio se ho difetti di vista. Devo effettivamente ammettere che uso gli occhiali per leggere... La mia vista deve per forza essere 10 decimi o c'è qualche scappatoia alla questione?
Molti dei miei amici maschi usano rasarsi i capelli, compresi quelli vicino alle tempie, anche se questo è espressamente vietato dalla Bibbia (Lev 19:27). In che modo devono esser messi a morte?
Ancora nel Levitico (11:6-8) viene detto che toccare la pelle di maiale morto rende impuri. Per giocare a pallone debbo quindi indossare dei guanti?
Mio zio possiede una fattoria. E' andato contro Lev. 19:19, poiché ha piantato due diversi tipi di ortaggi nello stesso campo; anche sua moglie ha violato lo stesso passo, perché usa indossare vesti di due tipi diversi di tessuto (cotone/acrilico). Non solo: mio zio bestemmia a tutto andare.
E' proprio necessario che mi prenda la briga di radunare tutti gli abitanti della città per lapidarli come prescrivono le scritture? Non potrei, più semplicemente, dargli fuoco mentre dormono, come simpaticamente consiglia Lev 20:14 per le persone che giacciono con consanguinei?
So che Lei ha studiato approfonditamente questi argomenti, per cui sono sicuro che potrà rispondere a queste semplici domande. Nell'occasione, la ringrazio ancora per essere così solerte nel ricordare a tutti noi che la parola di Dio è eterna ed immutabile. Sempre suo.

Un ammiratore devoto.

36
Citare non basta
(10 marzo 2012)

«"La vita umana non è altro che una serie di note a piè di pagina di un immenso, misterioso e incompiuto capolavoro". Nella rappresentazione di una certa gioventù dei college americani che sciala la vita sotto un'apparenza di decoro e di efficienza, il romanzo "Fuoco pallido" (1962) di Nabokov approda a questa ideale conclusione. È una frase quasi teologica, da meditazione. Siamo inseriti in un disegno più alto e trascendente nel quale le nostre esistenze sono come le note in calce alle pagine di un grande poema. Note non staccate e non indipendenti, anche se dotate di un loro proprio profilo. Note che riflettono un orizzonte infinito che ci precede e ci eccede».

Così Gianfranco Ravasi nel 'Breviario', la rubrica del domenicale del sole24ore, intitolato, il 4 marzo, 'Vita umana'. Ma già il 15 dicembre dell'anno scorso, in un 'Diverso parere' de l'Espresso, Ravasi parlava dell'ammissione dell'agnostico russo (quella volta, però, "immenso e oscuro capolavoro"). E poi, sfogliando la rete (i libri cartacei potranno pur regalare delle metafore?) si scopre che anche nel 2009 questa frase risuonava in un suo articolo su Montanelli; non solo: la frase riempie molti siti di aforismi e di edificanti pensieri.

Il meccanismo della citazione della parola d'altri può essere allo stesso tempo onesto e solare, ma anche ambiguo e furbo. D'altra parte, il plagio (l'uso non segnalato, magari abbondante, di una parola altrui) è certamente più che una furbizia: ne ha scritto di recente Marie Darrieussecq, "Rapporto di polizia. Le accuse di plagio e altri metodi di controllo della scrittura", trad. it. di Luisa Cortese, Guanda, Milano 2011; l'edizione originale è del 2010), anche per imbarazzante esperienza personale. Citare correttamente (nome dell'autore da cui si cita, testo esatto) dovrebbe essere dunque una garanzia di prassi non furba, di allargamento della condivisione di pensieri e parole.

Ma proviamo a immaginare che in un testo di A sia scritto: "Abbiamo chiesto a X cosa pensasse di Y. Ci ha guardato ridendo e con una smorfia ironica ha esclamato: 'è il migliore' ". E proviamo a immaginare che qualcun altro scriva: "di Y, A dice: 'è il migliore' ". Qualcosa non va, me lo concederete. Certo, la citazione è corretta: c'è il nome dell'autore del testo e c'è una frase esatta. Ma il senso e l'intenzione di A, mi sembra, erano esattamente l'opposto.

Questo perché un frammento ha bisogno di un contesto. Un filologo classico, abituato a interpretare molto spesso frammenti (e non perché gli antichi pensassero in modo frammentario), sa che per capire, ad esempio, un frammento di tradizione indiretta (cioè tramandato per citazione altrui), deve essere molto cauto: deve capire, fin dove può, perché il frammento è citato, studiare come viene inserito e se lo stesso citante non operi qualche forzatura. Questa cautela 'sul campo' mette in guardia anche dalle citazioni più comode e apparentemente lineari, oneste.

Per questo, l'insistita frase di Nabokov e un vago disagio nel ricordare la *mia* lettura di "Fuoco pallido" mi ha fatto tornare sul testo dell'agnostico russo.

Si dà il caso, d'altra parte, che la traduttrice italiana sia una mia parente acquisita, Franca Pece. Ma qui bisogna ricordare un attimo cos'è "Fuoco pallido" ("Pale Fire", 1962; trad. it. del Poema di Anna Raffetto, della Prefazione, del Commento e dell'Indice Analitico, di Franca Pece, Adelphi, Milano 2002). Il romanzo di Nabokov è basato su una struttura assolutamente originale quanto esplicitamente metaletteraria: la Prefazione di Charles Kinbote (definito, nel risvolto di copertina: "snob, egocentrico, bizzarro, importuno"), datata 19 ottobre 1959, introduce un poema in quattro canti – 999 versi di distici eroici -, opera di John Francis Shade, professore in un college americano, nel quale Kinbote è stato visiting professor, e morto tre mesi prima all'età di 61 anni. Kinbote gli è stato amico e ora fa seguire al poema, il cui titolo dà il titolo all'intero libro, un commento molto ampio di oltre 200 pagine.

Di che tipo di commento si tratta? Proviamo a caratterizzarlo dalle ultime parole della prefazione (p. 30):

"Mi sia consentito dichiarare che senza queste note il testo di Shade semplicemente non possiede alcuna umana realtà, perché la realtà umana di un poema siffatto (troppo ombroso e reticente per essere un'opera autobiografica), con l'omissione di molti versi vigorosi che egli ha avventatamente scartato, deve basarsi per intero sulla realtà del suo autore, del suo ambiente, dei suoi affetti e così via, realtà che soltanto le mie

note possono fornire. È probabile che il mio caro poeta non avrebbe condiviso quest'affermazione, ma, nel bene come nel male, è il commentatore ad avere l'ultima parola."
Kinbote, dunque, dispone delle sue note di commento come di un'arma di autenticazione. È colui che può dire l'ultima parola sulle parole altrui, dar loro senso, *l'unico senso*.
Ma veniamo alla frase con cui abbiamo iniziato questa nota. Si tratta del commento ai versi 939 e seguente di Shade, che suonano (p. 60, in corsivo da 'La vita' fino a 'finito'): "La vita dell'uomo come commentario all'astruso / poema non finito. Nota per ulteriore uso." A p. 268 troviamo il commento di Kinbote: "Se intendo correttamente il senso di questa succinta osservazione, il nostro poeta insinua che la vita umana altro non sia che una serie di note a piè di pagina apposte a un immane, oscuro capolavoro incompiuto."
Ora, sostenere che Nabokov ammetta, pensi, concluda che "La vita umana non è altro che una serie di note a piè di pagina di un immenso, misterioso e incompiuto capolavoro" dovrebbe risultare, per l'analisi fin qui fatta, un'affermazione come minimo superficiale.
Nabokov è dunque Kinbote che interpreta Shade? Ammettiamo che sia semplicemente così. E allora riprendiamo la fine della Prefazione di Kinbote. Il rapporto fra note e testo è rovesciato. Sono le note che qualificano e danno senso al testo, e non viceversa. Senza le note il testo non ha nulla di umano, è muto, potremmo dire, e inerte.
E allora, può reggere quella frase isolata come metafora della vita umana in rapporto con la trascendenza che ci precede e ci eccede? L'insinuazione - così la definisce Kinbote - di Shade (che quindi sarebbe ora Nabokov, ma nell'interpretazione di Kinbote?) non diventa, nell'intenzione autoriale che traspare dalla Prefazione, il rovesciamento del rapporto fra trascendenza e immanenza?
Le note a piè pagina, in calce, non sono più un corollario 'apposto' a un capolavoro, per quanto immane e oscuro. Sono la realtà, la sola capace di (ri)creare il testo, rendendolo comprensibile: direi che sono il 'vero' testo - questo, del resto, è il rapporto materiale dell'invenzione di Nabokov, 30 pagine per la voce di Shade, quasi 300 per la voce di Kinbote.
Il commentatore (ri)crea l'autore, che lo si voglia scrivere con la maiuscola o con la minuscola.
Direi, allora, che questa citazione, per come continua a essere usata, è pericolosa anche, o soprattutto, perché un po' furba. Fa intravedere un aforisma di Nabokov che non c'è, un senso che forse è l'opposto, un funzionamento metaforico semplificato.
Per riflettere sulla vita umana bisognerà cercare altrove.

37
Natale, visto da dentro (2006, ma ora è per tutti gli amici di fb)
(23 dicembre 2011)

Sono tant'anni che sto nel presepio,
mi ci hanno messo ch'ero appena nato,
accanto a me odore di bucato,
sguardi dolci, ma fiato un po' pesante.

Ne ho viste tante, che potrei narrare
di quello che fregò solo due scudi
al pastore dormiente, bel fetente,
ma poi fu denunziato … da Pilato.

Quell'altro, che al castello del re Erode
arrivò con due cuori di bambini
per farsi bello, e poi fu scritturato
per un programma di realtà *mostrata*.

Il fiume, che continua a scorrer lento,
contiene ormai più grammi di polonio
che il bicchiere di quel gran spione
che chiese solo ventitré denari:

pare l'abbiano usato per dei Papi.
I segreti che girano qui dentro
son custoditi da guerrieri armati,
ma le zampogne parlano nel vento.

Le donne del presepio, va pur detto,
non sono belle, neanche la Madonna,
ma non rischiano botte né violenza,
portano senza angoscia il loro velo.

C'è una ricchezza, dentro il ***mio*** presepio,
che neanche nel cuore della city.
Il reddito pro capite, *me* incluso,
si aggira su livelli eccezionali.

E gli animali, dentro il ***mio*** presepio,
non hanno associazioni loro amiche,
sono randagi, eppure sempre sazi.
C'è solo un bue che lavora per tutti.

Ho saputo che dentro il ***mio*** presepio
s'è rifugiata una coppia di fatto.
L'han sistemata in una capanna
di fronte a quella della coppia sacra.

Si son parlati e non si son capiti,
ma forse quando arriveranno i Magi

cercheranno una buona soluzione
per mangiar tutt'insieme il panettone.

Si, perché anche dentro il ***mio*** presepio
si continua a parlare di Natale
di gioia nei cuori, di perdono e pace,
ma non soltanto il ventiquattro notte.

Il pescatore, ad esempio, ed il cuoco
hanno avuto a ridire per un anno
sul prezzo della quattro e più stagioni,
poi l'hanno regalata a tutti quanti.

E anche quest'anno siamo a fin dicembre
senza la neve, colpa del calore
che si fanno di là, per star contenti,
senza saper che al caldo il mondo muore.

E così si daranno i loro auguri,
ripensando stanotte a questo e a quello
dei quali forse non gli frega niente,
pronti a scordarli dopo un sol momento.

Ne ho viste tante, ***fuori*** il mio presepio,
che non mi lagno più d'esserci nato,
anzi, ora che non sono più un pischello
son proprio fiero di esser l'asinello.

38
Ci risiamo con Re Mida!
(8 dicembre 2011)

Djokovic è il Re Mida del tennis! così oggi sul Corriere della Sera. Non è la prima volta che ricorre sulla stampa il nome del mitico/storico re di Frigia che trasformava tutto in oro, per il dono di un dio. La cultura del mercato e della finanza lo ha scelto come modello positivo dell'imprenditoria rampante, della capacità assoluta di accumulare ricchezza. Si dimentica, in questa entusiasta rilettura del mito, la conclusione. Che, non potendo più mangiare né coltivare affetti (aggiunse Nathaniel Hawthorne in un racconto), perché tutto e tutti, sotto le sue mani, divenivano oro, Mida chiese di tornare indietro, e gli fu concesso dallo stesso dio, attraverso la purificazione nel fiume Pattolo. In attesa che Djokovic si accorga che è un po' difficile giocare con palle da tennis d'oro, forse dobbiamo amaramente constatare che nessun dio riuscirebbe oggi a farci tornare a un rapporto sano col denaro, divenuto egli stesso un dio.

39
Recinzione a 'Chiunque cerca chiunque' di effeffe
(7 dicembre 2011)

Apuleio da Caserta
L'avevo lasciato a Roma, dopo le mirabolanti avventure delle *metamorfosi* e dell'*asino d'oro*; sì, è vero, quello veniva dall'Africa, da Madaura, una specie di antica Caserta del sud del sud, ma io ho sempre avuto il sospetto che fosse il protagonista mascherato del film *Fuori orario* (*After hours*) di Martin Scorsese. E finalmente te lo vedo col casco da motociclista in un'aula universitaria, a cavallo, si fa per dire, di una pantera. Apuleio da Caserta, sempre lui, pronto a ripartire, ma non come Ulisse, per seguir virtute ecc. Semplicemente per far vedere che le cose si fanno, contro ogni cautela e proibizionismo, sempre a inseguire la domanda da cento milioni: se i fatti ci danno ragione, perché chi li fa non lo fa?
Generoso con uomini e donne come Apuleio, un po' mago anche lui, vittima di ragazze in fiore e infanti cresciute un po' troppo, ma devoto, ah, quello no, de voto de scambio (come scriverebbe lui) non ne volle mai sapere, piuttosto si sarebbe mangiato il cappello. Per cui, ritrovarmelo a Parigi, senza passare per Madaura né per Caserta, è stata una sorpresa. Non è cambiato molto, anche se la sua natura continua a dibattersi fra umana e ferina, ma ha sempre una dea a proteggerlo, e questa volta lo esorta a continuare risolutamente la carriera di scrittore performatore, senza lasciarsi intimorire dalle calunnie malevole nate soltanto dall'invidia per la sua dottrina e per gli studi tenaci. Sì, lo so, l'Apuleio di Madaura la dea l'aveva esortato a continuare risolutamente la carriera di avvocato. Ma voi ce lo vedete, l'Apuleio di Caserta, a fare l'avvocato?

40
A proposito di un articolo di Bruno Forte, "Rinunciare alla vita: cedimento o solidarietà?", il Sole24Ore, 4.12.2011

(4 dicembre 2011)

Avevo pensato di scrivere una lettera all'autore dell'articolo, che NON CONDIVIDO, ma preferisco commentarlo fra amici (e non): l'articolo si sviluppa così: grande rispetto iniziale, il silenzio deve essere la voce prima, quella della coscienza individuale - un po' come le Vere Presenze di George Steiner: è il testo quello che conta -, poi però la parola 'seconda' prende il sopravvento anche sul rispetto silenzioso della prima. Sì perché, pur non avendo Lucio Magri proclamato nessuna verità ideologica da far discendere per i contemporanei e per posteri dal suo, suo personale, suicidio assistito, ecco che arriva il giudizio, immancabile, anche se sotto forma di una insinuante domanda: sarà stata una morte da ribelle o da conformista? e poi, morire in un paese 'borghese' da chi ha combattuto tutta la vita la borghesia? In un luogo che solo chi ha i soldi si può permettere? Onore a Monicelli, allora? Dunque, non una discussione generale SUL SUICIDIO, come pure è necessario sempre fare, partendo magari dalle culture antiche e leggendo, per documentarsi, il prezioso saggio di Marzio Barbagli, "Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente". No, una discussione SUL SUICIDA e sulla sua coerenza nell'atto finale di una vita 'contro'. Una discussione su un nome e un cognome, per obiettare a chi vorrebbe 'rispettare e basta' quella scelta individuale, senza preoccuparsi della possibile ricaduta che inevitabilmente una simile azione, specialmente in quanto compiuta da un uomo pubblico, ha potuto o potrà avere su altri. Un altro nome e cognome, per molti mesi, numerosi esponenti di primo piano della gerarchia cattolica si sono ben guardati dal pronunziare, quando hanno parlato di doveri morali di chi governa. Si parla del peccato, si sa, e non del peccatore, e quindi l'eccezione di questo articolo confermerà la regola. Ma che occasione perduta, per parlare sul serio e rispettosamente della volontà e delle scelte di un uomo, per parlarne sul serio e rispettosamente ad altri uomini e donne pensanti.

41
I tagli, anche delle promesse dolorose
(15 novembre 2011)

Da un po' di anni, la famosa, franca promessa (*parrhesia* greca) di Winston Churchill, nel suo primo discorso da Prime Minister, il 13 maggio 1940, risuona monca del 50%. Churchill aveva ribadito alla House of Commons quello che aveva già detto ai suoi ministri : "Non ho altro da offrirvi che sangue, duro lavoro, lacrime e sudore (I have nothing to offer but blood, toil, tears and sweat)". Perché questi tagli? Per una sorta di rispetto delle prerogative e competenze divine? Secondo *Genesi* (3,14-19), infatti, questo aveva prefigurato Dio ad Adamo, duro lavoro della terra, sudore per guadagnarsi da vivere ecc. No, non si tratta di eccesso di religiosità. Semplicemente: come si fa a promettere duro lavoro e sudore a una potenziale massa di disoccupati? Meglio non creare illusioni. Niente sudore e niente duro lavoro. Solo sangue e lacrime, anzi *lacrime e sangue*, con un elegante ritmo da clausola ciceroniana.

42
Baricco, o dell'autoaddio
(29 ottobre 2011)

Sull'ultimo Venerdì di Repubblica (28 ottobre), incontro 'a cuore aperto' con Alessandro Baricco e il suo ultimo romanzo (ultimo o nuovo? ultimo come il CD di Fossati?). Accanto all'intervista si dispiega un articolo, in verità giustapposto, sull'ispirazione, scritto dal ben altrimenti interessante Guido Davico Bonico, nel quale non avrebbe sfigurato un cenno alle meravigliose pagine che Edgar Allan Poe scrisse per la sua lirica *The Raven* (*Philosophy of composition).*

Col cuore, Baricco ha un commercio particolare. Ricordo che quando avviò la sua impresa iliadica, ricevetti dagli organizzatori dell'evento una mail che recitava letteralmente così:

"Baricco ha avviato un intenso progetto di rielaborazione e rigenerazione che è andato **al cuore** del poema omerico, ne ha distillato l'anima arcaica, nella componente più problematicamente umana, traducendola in un linguaggio più vicino ai lettori e ascoltatori di oggi. Un viaggio nel viaggio degli Achei, che ha recuperato la dimensione della lettura ad alta voce, quella dimensione di oralità che era la cifra della poesia antica, per incantare – nel vero senso della parola – il pubblico. Speriamo di poter condividere con Lei e con i suoi allievi questo spettacolo coraggioso, dall'alto valore divulgativo e culturale".

Risposi così: "Mi congratulo con Alessandro Baricco per la sua iniziativa e soprattutto con chi ha redatto la scheda di presentazione. Per chi pratica questi testi da tempo, continuando a leggerli e a farli leggere ad alta voce, sia in greco che nelle varie possibili traduzioni, sapere che c'è chi è andato 'al cuore del poema omerico, ne ha distillato l'anima arcaica, nella componente più problematicamente umana' ecc. ecc., non può che fare piacere. Certo, risolta così la questione omerica, sorgerà una **questione baricchica** (si dirà così?), ma questo riguarderà gli studiosi del futuro. Molti auguri, dunque, anche se non molto interesse. Anche perché, devo confessare, ho qualche resistenza a riconoscere come 'coraggioso' questo spettacolo, ma forse ragiono in base alla componente 'meno' problematicamente umana del sistema di valori presente nell'epica omerica. Mi sembrano coraggiosi, in realtà, i ragazzi di un collettivo teatrale che, senza sponsor e sostegno mediatico, reciteranno fra qualche giorno scene dell'Odissea (ancora omerica, a quanto capisco) da loro riadattate con grande entusiasmo, in un'aula universitaria, con un pubblico curioso e forse anche incantato. E gli esempi di questo tipo potrebbero essere molti. Per finire, sono grato al redattore del testo di non aver ceduto alla tentazione di chiamare 'lifting' o 'restyling' 'l'intenso progetto di rielaborazione e rigenerazione'.

Come si sa, l'*Iliade* baricchica non è stata proprio un grande successo o un'impresa epocale, e non perché non ci fossero gli dèi o perché il *daimon* Eugenio Scalfari non riuscì a rilanciarla con un 'memorabile' fondo in prima pagina, ma perché era forse viziata da un eccesso di autocelebrazione. Come si sa, ogni scrittore stravede per la propria creatura, usavano la metafora anche gli antichi poeti e scrittori, intertestualizzati (si potrebbe dire) dal più corposo: *Ogni scarrafone è bello 'a mamma sua.* Ma si sa anche che le ricadute o il gradimento di un oggetto artistico (libro, quadro ecc.) seguono vie in parte condizionate e condizionabili, in parte più 'naturali'. Lamentarsi che il proprio libro venga ignorato o che non sia stato recensito, come fece una volta Baricco, pur di farne parlare, è una brillante idea di mercato che rientra nel circuito delle vie condizionabili, ma alla lunga non paga (anche se le sceneggiature, siamo certi, vengono ben pagate).

Ora la nuova idea è quella di parlare in anteprima dell'ultimo romanzo, che ancora ha da uscire, descrivendone tutto, dai personaggi alle metafore d'autore, dalle meta-metafore (se si può dire anche questa), cioè le metafore sullo scrittore, come calzolaio delle parole ad esempio - e perché non come idraulico dei flussi di pensiero? -, alla trama, ai possibili effetti sul pubblico dei lettori: insomma, tutto quello che si dovrebbe fare **dopo** che un libro è uscito, è stato venduto, ha avuto successo o è stato 'ignorato', e quindi si chiede all'autore di commentare i suoi commentatori.

Leggete, perché forse sarà l'ultimo; fategli un'ultima carezza; addolcite il trapasso; ricordatelo così. Rassegniamoci a questa nuova propaganda pre-consolatoria, o consolatoria in anticipo - i retori greci l'avrebbero chiamata uno *hysteron-proteron*, dire dopo quello che viene prima e viceversa -, purché non si trasferisca anche alla politica: votatemi ora, perché sarà l'ultima.

Rassegniamoci, ma prendiamo anche le nostre precauzioni di lettori poco condizionabili: lasciamo che autori così attenti al proprio e*go scribens* si diano l'estremo saluto in perfetta solitudine, nel raccoglimento che il momento topico consiglia, senza folle vocianti di lettori osannanti. Del resto, la solitudine dei numeri primi ha fatto scuola. Che poi forse era la solit'Udine dei numeri primi, triste storia di liceali friulani alle prese con l'algebra.

43
La nuova legge elettorale
(16 giugno 2011)

Prime bozze della nuova legge elettorale. L'elettore troverà sul suo computer una scheda elettronica e potrà scegliere di schiacciare uno, due, tre o tutti e quattro i pulsanti in corrispondenza delle foto dei candidati: **Mi piace. Commenta. Condividi. Invita ospiti.**
Mi piace = il candidato è, al momento, di mio gradimento.
Commenta = vi dico perché non lo voterò mai, neanche sotto tortura.
Condividi = lo voto e voglio diventarne il portaborse.
Invita ospiti = raccolgo voti per il candidato, al prezzo fissato dal candidato stesso.
In caso di ballottaggio si avrà a disposizione anche il tasto: **Non mi piace più**. Gli eletti potranno essere rimossi in qualsiasi momento, ovvero segnalati come offensivi o indicati come SPAM, con un semplice click. Intanto la vita continuerà, come in Belgio.

44
Un dubbio atroce
(2 giugno 2011)

Un dubbio atroce (grazie a una nota di Umberto Minopoli):
Il quesito referendario sul nucleare ("Abrogazione delle nuove norme che consentono la produzione nel territorio nazionale di energia elettrica nucleare") nella nuova versione recita (CdS di oggi 2 giugno, p. 5):
"Volete che siano abrogati i commi 1 e 8 dell'articolo 5 del DL 31/03/2011 convertito con modificazioni dalla legge 26/05/11 n. 75?".
Cosa vado ad abrogare se dico sì, come ho sempre pensato di dire? Leggere per capire!
Articolo 5 del DL 31/03/2011 convertito con modificazioni dalla legge 26/05/11 n. 75 (Abrogazione di disposizioni relative alla realizzazione di nuovi impianti nucleari).
COMMA 1. Al fine di acquisire ulteriori evidenze scientifiche, mediante il supporto dell'Agenzia per la sicurezza nucleare, sui profili relativi alla sicurezza nucleare, tenendo conto dello sviluppo tecnologico in tale settore e delle decisioni che saranno assunte a livello di Unione europea,
non si procede
alla definizione e attuazione del programma di localizzazione, realizzazione ed esercizio nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia elettrica nucleare.
COMMA 8. Entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto il Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dello sviluppo economico e del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, sentita la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano e acquisito il parere delle competenti Commissioni parlamentari, adotta la Strategia energetica nazionale, che individua le priorità e le misure necessarie al fine di garantire la sicurezza nella produzione di energia, la diversificazione delle fonti energetiche e delle aree geografiche di approvvigionamento, il miglioramento della competitività del sistema energetico nazionale e lo sviluppo delle infrastrutture nella prospettiva del mercato interno europeo, l'incremento degli investimenti in ricerca e sviluppo nel settore energetico e la partecipazione ad accordi internazionali di cooperazione tecnologica, la sostenibilità ambientale nella produzione e negli usi dell'energia, anche ai fini della riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra, la valorizzazione e lo sviluppo di filiere industriali nazionali. Nella definizione della Strategia, il Consiglio dei Ministri tiene conto delle valutazioni effettuate a livello di Unione europea e a livello internazionale sulla sicurezza delle tecnologie disponibili, degli obiettivi fissati a livello di Unione europea e a livello internazionale in materia di cambiamenti climatici, delle indicazioni dell'Unione europea e degli organismi internazionali in materia di scenari energetici e ambientali».
Dunque:
abrogando il comma 1 dell'articolo 5 cosa faccio:
procedo
alla definizione e attuazione del programma di localizzazione, realizzazione ed esercizio nel territorio nazionale di impianti di produzione di energia elettrica nucleare? Cioè, vado avanti col nucleare? Più chiaramente: a quale contesto legislativo si torna?
Abrogando il comma 8 abrogo la possibilità di definire, da parte del Governo, chiunque esso sia, la Strategia energetica nazionale. Quale strategia rimane in vigore o ci sarà mai una strategia?
Ecco, fino a quando non leggerò una risposta chiara a questo dubbio – può darsi che la ballottaggite mi abbia dato alla testa – non esprimerò un voto sul quesito nucleare, il che significa che parteciperò al raggiungimento del quorum votando per gli altri quesiti, ma non ritirerò la scheda sul nucleare.

45
Per la scuola pubblica: grazie, Presidente
(2 marzo 2011)

I docenti italiani della scuola pubblica ringraziano il Presidente del Consiglio per aver voluto, con le sue chiare e non fraintendibili parole, indicare in maniera lampante la necessità di un ruolo educativo condotto secondo principi e metodi quali quelli da loro costantemente praticati. Il tipo di insegnamento condotto in generale nella scuola pubblica è l'unico in grado di evitare che ispirazioni monocordi e ideologiche conducano ad affermazioni del tenore di quelle del Presidente del Consiglio, al quale è evidentemente mancata una scuola di questo tipo e della quale i docenti stessi sono certi che la famiglia del Presidente sarebbe stata contenta.

46
Un trappola anti-Berlusconi
(23 febbraio 2011)

Il Giornale sventa l'ultima trappola anti-Berlusconi della Procura di Milano. Lo spot di Intimissimi che gira sulle reti RAI in orari adatti per grandi e bambini è stato in realtà commissionato dalla Procura di Milano per attirare Berlusconi in una nuova trappola. Appena il premier telefonerà alla modella per fissare appuntamento e modalità della prestazione scatteranno intercettazioni, manette e carcere duro. Il Giornale è sicuro, ha le sue fonti. Cosa lo ha messo in allarme? Il fatto che non si sia levata nessuna voce contro questa pubblicità un po' porno (per carità, nessuna censura), per la quale magari gli uomini della sinistra sarebbero più portati a tacere, ma almeno le donne, in questo momento, qualcosa avrebbero potuto dirlo, in continuità con le riflessioni dei giorni passati. Ecco la prova, dunque. E' uno spot della sinistra, ed è anti-Berlusconi.

Indice

Premessa (fine 2023) 2
Ritratto di nonno (da *17 verticale,* 1991)
(2 ottobre 2020) 3
Ricordare non stanca
(23 giugno 2020) 5
Perché uno scienziato può sbagliare disinvoltamente se parla di un testo antico?
(20 maggio 2020) 7
Una pagina dimenticata dei *Problemata* di Aristotele, *Perì teledidaktikés*
(12 maggio 2020) 8
Addio a Tonino
(3 aprile 2020) 9
L'Italia divisa
(19 marzo 2020) 11
Ricordare i mali?
(9 marzo 2020) 12
ANTICHI E MODERNI: NANI, GIGANTI, RANE E SCORPIONI. WHAT ELSE?
(19 febbraio 2020) 13
La democrazia degli animali
(21 novembre 2019) 16
Un partito che già nasce diviso sul logo!
(13 ottobre 2019) 17
Prova la seconda (o la seconda, prova)
(20 giugno 2019) 18
Prefazione (con addendum) a "Esplorare il silenzio"
(di Nicoletta Polla Mattiot, Enrico Damiani Editore 2019)
(15 maggio 2019) 20
Fare soldi con le sirene?
(11 maggio 2019) 22
Recensori di recensioni
(12 marzo 2019) 24
Le primarie sono concluse. E non sono previste secondarie
(4 marzo 2019) 25
Vertigine del parallelo (e non solo per antichisti)
(3 aprile 2018) 29
Un filo rosso che non si spezza. Per ricordare Giovanni Mastroianni (1921-2016)
(15 gennaio 2018) 33
Buon Capodanno, ma non capodanniamoci …..
(31 dicembre 2017) 34
Un prete, un parlamentare: due fatti, due commenti
(22 novembre 2017) 35
Prove di dialogo (sul male) a Ceraso
(21 ottobre 2017) 36
Viva il latino?
(21 marzo 2017) 39
Per ricordare su facebook Vittorio Russo e Giancarlo Mazzacurati
(20 gennaio 2017) 40
Il futuro avrà il cuore che sapremo dargli oggi … e quello che decideranno i 'futuri'
(16 gennaio 2017) 42
Il problema non è in latino

(17 ottobre 2016 45
VOTARE INFORMATI, MA VERAMENTE! (di un elettore che sa leggere)
(21 settembre 2016) 46
Guarda Napoli, tanto non muori
(13 luglio 2016) 48
Il Liceo Classico di Repubblica ovvero La Repubblica del Liceo Classico
(16 gennaio 2016) 49
Turingmania
(16 novembre 2015) 50
Un'*ekphrasis* dei nostri tempi
(25 ottobre 2015) 51
ὁ μῦθος δηλοῖ, ma cosa?
(13 dicembre 2014) 52
Un'iscrizione annullata
(8 novembre 2014) 53
L'analogia mi ha stufato
(20 maggio 2013) 54
Scendere in campo/ Salire in politica: analisi di due metafore
(26 dicembre 2012) 55
***Commentariolum Perditionis*, Manualetto di sconfitta elettorale**
(21 dicembre 2012) 56
Marco Pranzo docet (etiam sine nutella)
(25 marzo 2012) 70
Citare non basta
(10 marzo 2012) 71
Natale, visto da dentro (2006, ma ora è per tutti gli amici di fb)
(23 dicembre 2011) 73
Ci risiamo con Re Mida!
(8 dicembre 2011) 75
Recinzione a 'Chiunque cerca chiunque' di effeffe
(7 dicembre 2011) 76
A proposito di un articolo di Bruno Forte,
"Rinunciare alla vita: cedimento o solidarietà?", il Sole24Ore, 4.12.2011
(4 dicembre 2011) 77
I tagli, anche delle promesse dolorose
(15 novembre 2011) 78
Baricco, o dell'autoaddio
(29 ottobre 2011) 79
La nuova legge elettorale
(16 giugno 2011) 81
Un dubbio atroce
(2 giugno 2011) 82
Per la scuola pubblica: grazie, Presidente
(2 marzo 2011) 83
Un trappola anti-Berlusconi
(23 febbraio 2011) 84